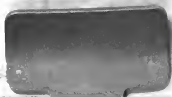

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
12
1 F
12



INTRODUZIONE
ALLE PACI
PRIVATE.

INTRODUZIONE
ALLE PACI
PRIVATE,

COMPOSTA, E DEDICATA

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI RINALDO I.

Duca di Modena, Reggio &c.

DA LOD.co ANTONIO MURATORI
SUO BIBLIOTECARIO.

S'aggiungono un Ragionamento di Sperone Speroni intorno al Duello, *e un Trattato della* Pace *di Giovam-Batista Pigna non pubblicati finora .*



In MODENA, 1708.

Per Bartolomeo Soliani Stamp. Ducale.

Con Licenza de' Superiori.

1827.

G. e Luciani arciprete di Fano per sua [illegible] in Ro

Serenissima Altezza.


Ltro onore non isperava il presente mio Libricciuolo, che quello di soddisfare al consiglio d'un Cavaliere amico mio, desideroso ch'io trattassi delle vie d'accordare, e provare i Fatti controversi, per poscia terminare amichevolmente le liti private. Ma cresce a dismisura e la sua gloria, e la mia fortuna, da che si degna l'A. V. S., ch'io a Lei lo

dedichi, e gli ponga in fronte il ſuo riverito nome. Avrei veramente deſiderato di poter condurre a i ſuoi piedi l'umiliſſimo oſſequio mio con pompa maggiore, a fine di paleſar pubblicamente con tributo più rilevante l'infinite obbligazioni, di cui m'ha caricato la clemenza, e bontà dell' A. V. S., grande verſo tutti, ma ſomma e indicibile verſo la mia perſona. Tuttavia, giacchè altro per ora non poſſo, mi fo anche arditamente a credere, che l'A. V. accoglierà con occhio amorevole queſta mia quantunque povera fatica, ponderando più il cuore di chi l'offre, che il valor dell'offerta. Benchè, ſe debbo confeſſar le luſinghe della ſegreta mia ambizione, ſpero ancora, che l'offerta medeſima abbia da piacere, ſe non all'altiſſimo ſuo intendimento per cagion della mia inſufficienza, almeno al ſuo nobiliſſimo genio per cagion del ſuggetto, ch'io

tratto

tratto in essa. Tra le sublimi Virtù, che nell'A. V. S. risplendono, non è l'ultima quella di proccurar le Paci anche fra i Cavalieri privati. A questo santo ministerio Ella è abilitata dalla sua eminente Prudenza, ed è fatta prontissima dalla sua rara Pietà. Non può essere, che sì fatto argomento, tuttochè forse tradito dal mio debole ingegno, non le sia in qualche maniera a grado, confacendosi cotanto colle gloriose idee della sua gran mente. Oltre a ciò il nome solo della Pace, di cui parlerò io in questa Operetta, può essere una possente raccomandazione presso a V. A. S., la quale accordando i suoi voti con quei della Chiesa, e dell'Europa tutta, ansiosamente desidera di vedere stabilita una durevole Pace fra i popoli di Cristo, mentre Ella fa già sentirla a i proprj popoli, e ne fa loro godere anticipatamente e in tante diverse maniere i frutti.

frutti. Ora mentre noi aſpettiamo la pubblica e grande, che ſi ſta lavorando ne i gabinetti dell'eterna Provvidenza, agevolmente l'A. V. S. gradirà qui un'abbozzo delle picciole, e private Paci. Meglio ancora, che ne' miei ſcritti, potrà Ella guſtarlo nel Trattato, ch'io do alla luce, di Giovam-Batiſta Pigna, Scrittore famoſo non men tra i Sudditi, che tra i Servi della Sereniſſima Caſa Eſtenſe. Ancor queſto, come coſa compoſta, credo io, per eſſere dedicata a gl'immortali Antenati di Lei, e come gemma diſotterrata nel ſuo Ducale Archivio, non potea, nè dovea preſentarſi, ſe non all'A. V. S. Contuttochè dunque io debba ſperare, che la ricchezza di queſta Aggiunta poſſa in qualche parte compenſare la povertà del mio tributo; nulladimeno io ſolamente allora mi riputerò feliciſſimo, ſe giungerò con eſſo a far maggiormente fede al

pub-

pubblico dell'umilissimo, e mi sia lecito anche il dire, dell'affettuosissimo rispetto, che professo all'A. V. S., alla quale con pregar dall'ottimo Dio ogni felicità e celeste, e terrena, profondamente m'inchino, e riverentemente mi protesto

Di V. A. S.

Modena 14. Marzo 1708.

Umiliss. Riverentiss. ed ossequiosiss. Servidore e Suddito
Lodovico Antonio Muratori.

A i corteſi Lettori.



Er ubbidire all' altrui conſiglio, e per ricreare me ſteſſo, io compoſi queſta Operetta l' Anno 1703. *Più per qualche luſinga di crederla non diſutile al pubblico, che per iſperanza, o deſiderio di lode in ſimili materie, l'ho data ora alla luce. Con tale occaſione ho aggiunto il principio d' un Ragionamento* del Duello *di Sperone Speroni, e un' intero Trattato* della Pace *di Giovam-Batiſta Pigna, non pubblicati finora. A chi è tinto benchè leggiermente di letteratura, non ſarà ignoto il valore e la fama di queſti due Scrittori, amendue gravi Filoſofi, Oratori eloquenti, e felici Poeti. Fra l' Opere non ancora ſtampate del*

primo

primo annovera il Tomasini ne gli Elogi de gli Uomini illustri un Trattato dell' Onore, *che forse è il presente. Del Pigna oltre alla famosa Istoria della Serenissima Casa d' Este, oltre ad alcuni altri libri di Poetica, e di Filosofia Morale, già avevamo uno stimatissimo Libro* del Duello *stampato in Venezia l' Anno* 1554. *In breve ancora avremo la sua vita, e le sue Poesie volgari per opera del Dottore Girolamo Baruffaldi erudito Scrittore e Cittadino di Ferrara. Ma laddove e lo Sperone, e il Pigna nell' Opere loro amavano talvolta una certa oscurità, figliuola del loro gran sapere, io dal mio canto mi sono a tutto potere studiato di fuggirla, dimesticando la materia con parecchi esempj, conducendola con ordine facile, e spiegandola con istile chiarissimo per quanto mi è stato possibile, a fin di meglio servire ancora a i meno intendenti. I primi principj, ed insegnamenti della Natura, e della*

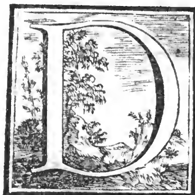
la

la Morale, su i quali sono appoggiate non men le leggi dell' Onor Cavalleresco, che quelle del Foro, siccome han servito di fondamento a' miei detti, così m' hanno dispensato dall' obbligazione di adornar questo mio libro colla pompa di varie citazioni. Non ha sempre bisogno la Ragione imperiosa del soccorso delle Autorità, massimamente potendosi poi queste raccogliere di leggieri da i libri tanto Cavallereschi, quanto Legali, co' quali mi sono anch' io in questa impresa, come apparirà, scrupolosamente consigliato. Ma senza spendere più parole, entriamo nella materia.

CAP.

CAP. I.

Necessità, e qualità de i Mediatori delle Paci. Difficultà d' accordare i Fatti fra i litiganti onde proceda. In che consista la discrepanza delle parti. Indizj necessarj per formar querela. A chi tocchi il peso delle Pruove. Obbligazion dell' Attore, e vantaggio del Reo. Circostanze, ed Eccezioni s'hanno a provare da chi le allega.



A che il timore de' gastighi del Mondo, più che il rispetto delle Leggi del Cielo, ha fatto disimparare a gli uomini in questi ultimi tempi l'uso del Duello: pochi ora son coloro, che si conducano a decidere colle armi in mano le brighe loro particolari, e a morir più da forsennati, che da forti, in qualche segreto Steccato. Ma pochi non son coloro, che tutto dì accattano, o incontrano risse. Nè di queste ci sarà mai inopia,

pia, finchè al Mondo ci saranno la Superbia, e l'Interesse, cioè i due più maligni nemici della pubblica, e della privata Pace, i quali mettendo in ribellione gli affetti, ci fanno prorompere ora in ingiurie di parole, ed ora in offese di fatti contro ad altrui. E volesse pur Dio, che quanto facile è il disciogliere i legami della civile amistà, altrettanto fosse il riunirli. Troppo si stenta a calmar le tempeste svegliate dall'ambizione, ricusando gli uni di chiedere, e gli altri di dar perdono. Contuttociò nelle Città meglio regolate vi dovrebbono essere, oltre alla sovrana Giustizia de' Principi, alcuni Medici privati, che avessero la cura di guarir queste piaghe, e di ridurre gli umori sconvolti de gli animi alla quiete primiera. E bene spesso avviene, che le private inimicizie meglio si risanino da questi privati Medici, usanti medicine facili, e morbidi lenitivi, che da i pubblici Ministri della Giustizia, adoperanti e ferro e fuoco. Ora si richiedono in chi tratta le Paci, Nobiltà, Autorità, Sperienza, Sapere, Eloquenza, ed Accortezza. Chi è fornito di sì belle doti, ed ama il divino ministerio di pacificar le genti, può con franchezza metter mano all'impresa. E già al Sapere, e alla Pratica hanno prestato soccorso moltissimi valenti

lenti Scrittori col trattare diffuſamente dell' Onore, delle Offeſe, delle Ingiurie, delle Mentite, del Duello, e delle Paci. Nè ora può quaſi accader conteſa, e inimicizia, a cui queſti Maeſtri non abbiano già preparata o generale, o ſpezial Medicina. Dappoichè i Mediatori delle Paci hanno accordato il Fatto, che è quanto il dire formato il proceſſo privato, non può non ſeguire la riunione de gli animi irritati, e diſcordi, purchè i litiganti ſieno perſone ſeguaci del vero Onore, e purchè dall'una parte, e dall'altra s'ami la Giuſtizia, da cui dee laſciarſi reggere chiunque fa profeſſione di Criſtianeſimo, e d'Onore. Ha queſta bella Virtù ſubito pronte le Leggi, ſtabilite da i Saggi, da i Cavalieri, da i Letterati, ed accettate da tutti gli uomini onorati, colle quali compenſando, o annullando le offeſe, rende il ſuo a ciaſcheduno, e reſtituiſce la civile concordia.

Ma l'accordare i Fatti ſuole non rade volte apparir difficile; e difficile poſcia per conſeguente è l'adattare al biſogno le Leggi, e i ſoccorſi della Giuſtizia. Imperocchè ſiccome talor con imprudenza, e ſempre con pericolo ſi fanno i Medici ad ordinar rimedj al corpo, quando non ben conoſcono, ove, e quale ſia la malattia; così non poſſono i Medici mo-

rali prudentemente assegnar medicine a gli animi,qualora non sappiano le cagioni, le qualità, gli effetti del male, ch'essi prendono a curare. Adunque essendo sempre di somma importanza l'accordare i Fatti, e parendomi che tal materia sia tuttavia bisognosa di qualche lume, m' ingegnerò il più brevemente che si potrà di mostrarne la via, affinchè possano i Mediatori più sicuramente condursi ne' sentieri dubbiosi. Io con questa Operetta almeno parerò non ozioso a me stesso; e giacchè le sciagure, onde è (già passa il secondo anno) oppressa l'infelice Lombardia, e sopra tutto la Patria mia, hanno interrotto e la voglia, e il corso d'altri miei studj, crederò di non poter meglio ricrear me stesso, e giovare al Pubblico fra i tumulti della guerra, quanto col cooperare con alcune osservazioni, per avventura non disutili, alla gloriosa, e lodevol cura di chi intende a rimettere, e conservare fra i Cittadini la Pace.

Per conciliar dunque le inimicizie private, o si eleggono, o si esibiscono da se stessi, uno, o più Mediatori, abili, e pronti a maneggiar le bilance della Giustizia. Appoggiata che è alla lor prudenza la causa o per via di compromesso, o in altra maniera: il primo studio si è

quel-

quello di ſtabilire il Fatto, come baſe, ſu cui dee innalzarſi il Giuſto, e fondarſi la Pace deſiderata. Ciò ſi fa primieramente col raccogliere da gli ſteſſi avverſarj la narrazione sì delle parole, e delle azioni ſeguite, onde ha avuta origine la loro diſcordia, e sì delle Circoſtanze, ed altre Qualità, che poſſono o aggravare, o diminuir la querela. Può dalla lor confeſſione libera, e concordante riſultare la chiarezza del Fatto; ed allora è ſuperfluo il ricorrere ad altri aiuti, e pruove per condurſi alla ſentenza.

Ma chi è diſcorde d'animo da un'altro, non ſuole ſpeſſo accordarſi con eſſo lui nella ſpoſizione del Fatto. A queſta concordia, e conſeguentemente alla Pace, s'oppongono per lo più i due vigoroſi Tiranni ſopra da noi menzionati, cioè l'Intereſſe, e la Superbia, due genitori dello Sdegno, e delle altre più violente Paſſioni, che turbano il commerzio umano, e ſconvolgono l'imperio della Ragione. Poco ſarebbe il danno delle Repubbliche, ſe gli uomini, i quali ſeguendo sì poſſenti, e abbominevoli Conſiglieri, cadono in varj eceſſi, in diſcordie, in offeſe, ed ingiurie, poſcia ſe ne ravvedeſſero. Il peggio è, che dopo gli eceſſi dura la cecità della mente, e la ribellione della

volontà, non conoſcendo, o non volendo conoſcere l'animo ſuperbo d'aver fallato, o ricuſando di confeſſarſi reo, e di ſottometterſi alle leggi ſacroſante della Giuſtizia conſervatrice del civil commerzio. Più premendo a gli ambizioſi la buona fama, che la buona coſcienza; più ſi guardano di perdere la prima, che di ricuperar la ſeconda. Abborriſcono perciò la confeſſione d'avere errato, o uſata ingiuſtizia, o mancato di valore, ben ſapendo, che queſta confeſſione può nuocere allo ſplendore, e all' alta eſtimazione, in cui vogliono vivere preſſo gli altri cittadini; ma non ſapendo altresì, che Virtù veramente Eroica, e ſublime ſi è il pentirſi delle opere malfatte, e il compenſare ad altrui ciò, che la loro ingiuſtizia ha macchiato, o pur tolto. Da queſto abborrimento dunque a vergognarſi, ad umiliarſi, a diſdirſi, naſce per l'ordinario la continuazion delle gare, delle inimicizie; e difficilmente viene il Superbo alla Pace, quando con debito, e non con credito, egli vi ha da venire. Da che la Superbia ſi mira in pericolo di dover paleſare qualche ſua magagna, ed acquiſtar vergogna, non ricuſa di chiamare in ſoccorſo la bugia, occultando il vero, e fingendo il falſo, per riſparmiare ſino all'ultimo fiato un roſſore, in faccia

de

de gli uomini. Egli non è dunque da maravigliarsi, se sovente s'incontra tanta difficultà nell'accordare i Fatti, e se fra le parti è cotanto combattuta la Verità.

Nientedimeno varie vie, e diversi mezzi si danno per discoprire questa Verità, e per istabilire i Fatti o con vicendevole consentimento delle parti, o mal grado la resistenza d'una di esse. Pongasi pertanto, che dopo la relazione de' litiganti rimanga dubbioso, e discorde il Fatto: hanno i Mediatori, e Giudici eletti da considerare, in che consista una tal discrepanza. Può essere il disparere o nel Fatto medesimo, come per esempio, ch' uno dica d'essere stato colpito con una guanciata da un' altro, o pure nieghi di avere sparlato d'un suo amico, e l'altro nieghi il primo, ed affermi il secondo. O si può essere discorde nelle Circostanze; e queste o sono sostanziali, ed aggravanti, o sono accidentali; e le accidentali ancora o sono di poco momento, o nulla han che fare colla sostanza del Fatto. Se le Circostanze punto non influiscono nella sostanza del Fatto, questo si dice accordato, non tenendosi conto d'esse, dappoichè si possiede, ed è stabilita la cagione, il successo, e il massiccio della rissa, o nimistà. Così constando, che

uno abbia data ad un' altro una guanciata ingiusta, nulla importa alla sostanza del Fatto, che ciò siasi fatto colla destra, o colla sinistra, col guanto, o senza; presso al fuoco, o ad una tavola; per controversia nata a cagion di otto, o pur di dieci scudi. Essendo similmente le Circostanze accidentali di poco momento, e nulla servendo a far crescere, o diminuire le soddisfazioni, non si dee stare per la discordia di queste di venire alla conchiusion dell' affare, alla sentenza, e alla Pace; perocchè chi è superiore, e creditore nella controversia, può sovente senza suo danno, e dee talora, per non mostrar soverchio rigore, e desiderio di vendetta, contentarsi che prevaglia il detto dell' avversario, e menargli buona quella Circostanza. Accordato che sia, per cagion d'esempio, che Sulpizio abbia contra di me fatta una Satira, o un libello infamatorio, e n'abbia data copia ad un suo amico, per mezzo di cui siasi pubblicata la sua malignità: quantunque fosse vero, ch'egli non ad un solo, ma a due, o tre altri amici ne avesse data copia, posso io senza mio danno concedergli, che l'abbia data ad un solo, poichè la sostanza del suo misfatto è già accordata; e benchè potesse in qualche maniera crescere il suo fallo per tal Circostan-

za,

za, pure io posso dissimularlo, nè debbo interrompere per questo il compimento della Pace. Ma se consiste il disparere nella sostanza del Fatto, e nel Fatto medesimo, o nelle Circostanze sostanziali, ed aggravanti, come se Giovanni abbia sì o no tese insidie ad un' altro; o assalitolo con soperchieria, e provocato, sì o no; o dettegli parole ingiuriose per burla, o con animo di fargli affronto: allora non si può nè stabilire il Fatto, nè piantar le condizioni della Pace, finchè non sia tolta via la discrepanza, e scoperto da qual canto stia la Verità, e l'innocenza, ovvero la Falsità, e il delitto. Ciò noi faremo procedendo con ordine, e per le vie insegnateci da' savj, e determinate da' prudenti Legislatori.

A questo fine diciamo, che per formar querela contra d'alcuno, è prima d'uopo avere almen qualche indizio non ridicolo, non aereo, e qualche fondamento ragionevole per assalire costui in Giudizio. Non è lecito a noi d'accusare il prossimo o per solo capriccio, o con supposti, conietture, e indizj chimerici, e vani. Chi così operasse, sarebbe ingiuria ad altrui, perchè ingiustamente, senza ragione, e cagione verrebbe tacitamente a chiamarlo ingiusto, ed iniquo, e ad oltraggiare l'altrui ripu-

tazio-

tazione. Contra questo indiscreto accusatore potrebbesi proporre querela di calunnia, essendo che regolarmente si presume calunniatore chiunque non pruova il fallo apposto ad altrui, quando egli per avventura non faccia apparire d'essere stato mosso a ciò da qualche verisimile argomento, o d'essere stato ingannato dalla pubblica voce, e fama, o da uomini degni di fede, ovvero d'essere stato spinto a quell'accusa da giusto dolore, qual sarebbe il dolore del padre, della madre, della moglie accusanti altrui per la morte del figliuolo, o del marito. In tali casi non si presume calunniatore chi accusa; ma sì ne gli altri, ove non si ha nè giusta cagione, nè buon fondamento per muovere, nè pruova per sostener la querela: come se uno, contro a cui fosse stata gittata una palla di neve da luogo, ov' erano molte persone, accusasse di questa offesa Tiberio, solo perchè questi si trovava insieme con quelle persone. Ma se niun' altro, fuorchè Tiberio, in quella torma di gente fosse nemico suo; se Tiberio, e non altri, s'è veduto far qualche movimento di braccio, e di corpo, denotante il gittamento della palla; se Tiberio ha profferite o avanti, o dopo il colpo alcune parole, da cui si possa argomentar quell'azione: allo-

ra

ra l'offeso querelandosi contra Tiberio, quantunque non pruovi la querela, o questa si scuopra poi manifestamente falsa: non si dirà, nè si presumerà, ch' egli abbia voluto ingiuriare altrui, ma sì bene ch' egli abbia proccurato di difendere l'Onor suo, e di valersi della ragione sua: e chi usa la sua ragione, e il suo diritto, non fa torto ad alcuno. Adunque mancando sì fatti indizj, o pure essendo questi fievolissimi, e temerarj, se ciò non ostante vuol taluno formare un' accusa, ch' egli poscia non pruovi: dovrà dar soddisfazione all' accusato vincitore, o per l'imprudenza, o per la malizia, e malignità usata in accusarlo contra ragione; e quegli, ch' era prima accusato, diverrà giusto accusatore contra dell' altro.

Se dunque si son trovati ragionevoli indizj, e motivi di accusa, chi si sente danneggiato, ed offeso o nell' Onore, o nel corpo, o nella roba, propone la sua querela avanti a i Giudici privati, chiedendo il risarcimento, e la soddisfazione del danno, ed aggravio portatogli. Quindi l'avversario, cioè l'accusato, o niega tutto, o parte; o pure confessa tutto il Fatto, ma ne esclude la colpa, e si cuopre collo scudo delle Eccezioni, rispondendo per cagion d' esempio: ch' egli ha bensì ferito altrui, ma

per

per difesa propria, ma senza intenzione d'offenderlo; che ha tolta la roba, ma che questa era sua, o l'ha tolta senza avvedersene, e simili cose. Di ciò, che è confessato dall'avversario secondo la mente dell'accusante, più non si disputa. Rivolgesi tutto lo studio a mettere in chiaro le cose dubbiose, e negate; e ciò si fa colle Pruove, le quali altro non sono, che dimostrazioni della Verità. Ma a chi tocca il portar queste Pruove?

E' da dirsi, essere Regola generale: Che l'Attore, o Accusatore, cioè chi dice, propone, ed afferma in maniera affermativa, o negativa, qualche cosa contra d'altrui, è obbligato a provarla, quando l'avversario, o sia il Reo, la nieghi, bastando a quest'ultimo per difendere se stesso la sola negativa senza altre Pruove. E' accusato Eugenio d'aver detto, ch' egli vuol battere il servidor di Caio, o d'avere ucciso un cane da caccia d'un Cavalier suo vicino. L'uno, e l'altro si niega da Eugenio. Il peso della Pruova è addossato all' accusante. Mi chiede Antonio cinquecento scudi a me vinti, come egli afferma, in giuoco; o dice, ch'io non ho soddisfatto al dovere d'uomo onorato, e all' ufizio mio; o che gli ho scritta una lettera ingiuriosa. Rispon-

do

do io, che non gli son debitore pure d'un sòldo, e che non è vero alcuno di questi punti. Ad Antonio s'aspetta il provare il suo detto; e mancando egli di Pruove, tutta va in fumo la sua dimanda e querela, senza ch' io spenda altre parole, essendo famoso quell' assioma: Che non provando l'Attore, il Reo si assolve. Il medesimo accade in tutti gli altri casi.

Nè solamente chi afferma, dee provare il Fatto, ma eziandio ha da provare ad una ad una le Qualità, e Circostanze del Fatto, qualora queste si nieghino dall' avversario, o non vengano come per conseguenza, e naturalmente provate con provare il Fatto. Chi dice d' essere non solamente stato assalito da un' altro, ma dietro alle spalle, e senza ch' egli se ne potesse accorgere, e mentre era assiso nel suo Tribunale, e mandava ad esecuzione gli ordini del Principe; quando gli conceda l'avversario d' averlo bensì assalito, ma nieghi d'averlo assalito di nascosto, e in quel luogo: dovrà l'Accusatore arrecar le Pruove di queste Circostanze. E perciocchè, siccome diremo più abbasso, chi era prima Reo, spesso diventa Attore, ed accusatore; e ciò avviene, allorch' egli oppone all' avversario accusante una qualche scusa, ed Eccezione, affermando qual-

qualche coſa per difenderſi, e fondando ſopra d'eſſa la ſua intenzione: perciò egli ſimilmente, e non il primo accuſatore, ſarà tenuto allora a portar le Pruove di queſta ſua Eccezione, e ſcuſa. Tu hai dato delle buſſe al mio valletto, dice Curzio a Teofilo. E' vero, queſti riſponde; ma mi ha prima oltraggiato, ma non l'ho conoſciuto per tuo fante, perchè o non avea la tua livrea, o era di notte. Se Curzio negaſſe, che quel ſervidore prima gli aveſſe fatta villania, o foſſe ſenza la ſua livrea, o che foſſe tempo di notte, ſarà obbligato Teofilo a provare il ſuo detto, perch'egli in queſta parte non è Reo, ma sì Attore. Non niego, dice Antonio, di averti gittato in volto un pane, d'averti ferito; ma ciò ho fatto io per difeſa dell'Onor mio, e perchè da te villanamente provocato. Antonio, che dianzi era il Reo, cangiaſi per cagione di queſta Eccezione (ſe pur gli ſia negata) in Attore, e dee provare d'aver ciò fatto per difendere ſe medeſimo. Parimente dice egli: è vero, ch'io ti dovea cento ſcudi, ma ti ho poſcia pagato. Dopo aver confeſſato il debito, ha coſtui da provare, ch' egli ha pagato: altrimenti ſi crederà tuttavia debitore; nè tocca al creditore di provar, che l'altro non abbia pagato.

CAP. II.

CAP. II.

Presunzioni che sieno. Lor divisione, e forza. Altre di Fatto, ed altre d'Intenzione. Niuno si presume cattivo, ma sì il contrario. Valore di questa Presunzione; e come ella si perda. Chi una volta è malvagio, tal sempre si presume. Limitazioni di questa sentenza. Uguaglianza di Presunzioni. Sempre in dubbio si favorisce il Reo. Si può essere Attore, e Reo nella medesima causa.

Non sempre corre questa Regola generale, che all'Attore s'aspetti la Pruova. Può essere l'uso suo impedito dalle Presunzioni contrarie, le quali han tanta forza, che non rade volte costringono alle pruove lo stesso negante, e Reo, assolvendo l'Attore da così fatto peso. Adunque noi non possiamo far molto viaggio senza ben divisare, e spiegar la materia, che sommamente è necessaria, delle Presunzioni. Certo è, che nel buon maneggio d'esse, sieno contrarie, o sieno favorevoli, consiste assaissimo l'offesa, o la difesa de' litiganti, e il buon filo per condurre a fine un processo.

Ora

Ora la Presunzione altro non è, che una ragionevole conjettura in cose dubbiose, cavata da probabili, e verisimili argomenti, e dalla considerazione di ciò, che spesso accade, approvata o dalle Leggi, o dal consentimento comune de' popoli. Di due sorte sono le Presunzioni. Alcune sono della Legge, ed altre sono de gli Uomini; e fra queste ultime altre sono lievi, altre gravi, ed altre violente, e sforzanti a credere.. Finalmente fra le Presunzioni alcune son generali, ed universali, ed altre particolari, e speziali.

Operano le Presunzioni, che chi le ha in suo favore, scarica sopra dell' avversario, che ne è privo, il peso della Pruova; nè potendo l'altro provare il suo detto, o la sua negativa, allora crediamo essere la Verità dal canto di colui, che fiancheggiato dalle Presunzioni afferma, o niega. Che se l'avversario può provar vigorosamente, e chiaramente il contrario, la Presunzione cade a terra, perchè tutte le Presunzioni cedono alle Pruove, e si dileguano all' apparire della Verità, tenendosi elleno in luogo della Verità, infinattanto che questa non viene in chiaro. Dice per ragion d'esempio Temistio uomo facinoroso, altiero, e solito a comperar brighe: ch' egli in una ris-

sa

ſa avuta con Lucio uomo pio, quieto, e prudente, non è ſtato il primo ad offendere l'altro con parole, o con fatti. Afferma Lucio il contrario. Eſſendo la Preſunzione civile, e naturale, favorevole a Lucio, e contraria a Temiſtio, ſi addoſſerà a queſt' ultimo il carico di provare, che ſia vero il ſuo detto, o la ſua negativa; e non provandolo, dovranno i ſaggi riputarlo primo autor della riſſa. Paſſiamo dunque a ponderar partitamente queſta sì utile materia.

Per quello che riguarda all'argomento noſtro, le Preſunzioni ſi poſſono dividere in quelle, che ſon di Fatto, e in quelle, che ſono d'Intenzione. Per Preſunzioni di Fatto noi intendiamo quel preſumere, che alcuno abbia, o non abbia fatto qualche offeſa, ed ingiuria; o qualche ſcuſa, e corteſia; o qualche atto d'oſſequio, di ſtima, di amicizia, di diſpregio, ſia colla lingua, ſia colle mani, o con armi, o ſcritture; o mediatamente, o pure immediatamente. Chiamiamo Preſunzioni d'Intenzione quel preſumere, che taluno in quel fatto, o non fatto, con quel detto, o non detto, abbia, o non abbia avuta intenzione, voglia, e penſiero di offendere, o di favorire, di piacere, o di diſpiacere ad altrui.

E cominciando dalle Presunzioni di Fatto, diciamo, che la Reina, e il fonte di quasi tutte l'altre Presunzioni si è quella, con cui generalmente presumiamo: Che niuno sia cattivo, ed ingiusto; e conseguentemente che ognuno sia buono, e giusto. Laonde non si presumerà, che alcuno abbia con ingiurie, o fatti offeso altrui, o che abbia mancato a i doveri della Virtù, e dell' Onore; anzi si presumerà tutto l'opposto, quando non si pruovi altrimenti. In questa nobile opinione s'accordano tutte le Leggi sì divine, come umane, non dovendosi credere, che uomo alcuno, cioè un'animale dotato di Ragione, aiutato da i lumi della Grazia, e della Natura, dall' esempio, dalle Leggi, e da tanti altri incitamenti al ben' operare, sia ribello della Virtù, dimentico dell' Onore, ed abbia commesso, o commetta azioni brutali, e disonorate, senza che ne appaiano argomenti, e pruove convincenti. Oltre a ciò è cosa naturale, e vien dalla Natura, che l' uomo non sia cattivo, per quel che s'aspetta a i peccati attuali; ed è accidentale, che l'uomo operi il male, o malamente; per lo che si ha da credere, e presumere, ch' egli abbia sempre operato più tosto secondo la natura sua, che diversamente, finchè il contrario non consti.

Dispu-

Diſputandoſi dunque fra due, l' uno de' quali dica d' eſſere ſtato offeſo, o ingiuriato dall' altro, e negandolo queſti: non ſarà l'accuſatore aſcoltato, ſe non gli dà l'animo di rinforzar colle Pruove la ſua propoſizione. E quantunque l'accuſatore anch' egli abbia dal ſuo canto la Preſunzione d'eſſer' uomo onorato, e giuſto, e perciò paia, che ſi debba credere, ch'egli nel ſuo detto non voglia mentire, nè infamare a torto altrui: non ſeguirà però, che s'abbia da riputar colpevole l'accuſato. Imperciocchè non ſi preſume, che uno ſia buono in pregiudizio del terzo; ed una Preſunzione non abbatte l' altra, quando ambedue ſono eguali, e nella medeſima linea. Tutti e due queſti avverſarj ſi preſumono buoni, e ſulla bilancia ſon pari: affinchè dunque l'accuſatore appaia ſuperiore all'altro, e ſi creda più al ſuo detto, che alla negativa dell'altro, è neceſſario ch' egli aggiunga alla Preſunzione propria d'eſſer' uomo dabbene, e non mendace, la forza, e il peſo delle Pruove, dimoſtranti non ſolo che l'avverſario non ſia, quale ei ſi preſume, ma eziandio che ingiuſtamente da lui ſi nieghi quel fatto. In tal guiſa divenendo la Preſunzione dell'accuſante più gagliarda, potrà abbattere quella del ſuo competitore.

A ſimilitudine ancora di queſta nobile Preſunzione, anzi da lei, come da ſorgente, altre ne naſcono, preſumendoſi: Che niuno ſia infame, codardo, pazzo, bugiardo, negligente, che abbia commeſſo frode, inganno, ingiuſtizia, ſoperchieria, e viltà; che abbia mancato al ſuo dovere, all' oſſequio, all' ubbidienza dovuta a' ſuoi maggiori, e alle Leggi dell' Onor civile; e ſimili altre coſe. Vicendevolmente ſi dovrà preſumere, ch' ogni uomo ſia perſona d'Onore, di buona fama, e riputazione; che ſoddisfaccia al ſuo grado, e miniſterio; che operi, e parli con verità e buona fede; che abbia ſenno, ed altre ſomiglianti qualità proprie della natura umana. Ma non ſi preſumerà già, che uno ſia nobile, ricco, titolato, ſcienziato, ed abbia altre non diſſimili qualità, che provengono dalla fortuna, da gli accidenti, dall' induſtria, quando non ſi pruovi, che l'abbia.

Ora, come dicemmo, lo ſcudo di queſta, o di queſte nobili Preſunzioni, in varie guiſe ſi adopera, e può ſtenderſi a mille caſi, difendendoſi con eſſo anche i minori, e poveri contra i maggiori, e potenti. Così qualor mi s'opponga, ch' io abbia ſparlato d'altrui, o tramate inſidie, o non moſtrato riſpetto, o uſata ſoperchie-

chieria, o tolto, come si suol dire, il muro, o dette delle villanie, o ingannato, o mentito, o fatte simili altre azioni contrarie al Giusto, e disdicevoli ad un' uomo d'Onore, giusto, e forte: la mia sola negativa appoggiata sulla Presunzion naturale basta per farmi credere innocente. E seguirò ad essere tenuto per tale, infinattanto che l' avversario mio con forti Pruove non atterri la Presunzione, con cui m'oppongo a i suoi colpi.

Ma questa gloriosa, utile, e forte Presunzione, comechè non ci si possa togliere dalle nude accuse altrui, pure può perdersi per colpa nostra. E perduta che l'avremo, spesse fiate ci daremo per vinti a gli accusatori, tuttochè non provanti, o pienamente non provanti l'accusa, quando per avventura noi non possiamo schermirci con altri mezzi, e Pruove. Perdesi dunque lo scudo di questa Presunzione, ogni volta che con qualche malvagità, ed operazione cattiva, che sia palese, mostriamo di non essere quegli uomini amanti della Virtù, seguaci del Giusto, e studiosi dell' Onore, che ci presumeva, e doveva presumere il Mondo. Anzi cotanto son perniziosi alla riputazione dell' uomo gli atti ingiusti, e viziosi, e i mancamenti di Valore, ed Onore, che un so-



lo d'essi è bastante a produrre contra di noi una Presunzione affatto opposta alla prima. E di fatto presumono le Leggi: Che chi una sola volta è malvagio, sia sempre malvagio; e parimente, che chi una sola volta opera da codardo, e da vile, operi altre volte nella medesima guisa. Qualunque rigore appaia in questa sentenza, certo è tuttavia, che ha sulla ragione il suo fondamento. Avendo noi macchiato il candore dell' innocenza, o perduta la gloria del Valore, tuttochè con un' atto solo di malvagità, o codardia, ed essendo questo nostro difetto notorio nell' opinione de gli uomini: restiamo morti alla Virtù, e all' Onore. Quindi può ben l'occhio divino essere certo, che noi col pentimento abbiamo lavata quella macchia, e scacciata dall' animo nostro ogn' inclinazione a quel vizio; ma non già il guardo de gli uomini. Sicchè dura nel Mondo, se non la certezza, almeno il sospetto, che noi tuttavia siamo inclinati a quel difetto, o che non sappiamo guardarcene; e dove con qualche ragionevole indizio si possa mettere in dubbio, che siamo incorsi nel fallo, ed eccesso di prima: la colpa, o macchia certa, in cui siamo incorsi quella volta, serve di motivo per presumere, che siamo rei ancor dell' incerta.

Senza

Senza che, le Leggi fanno servir di pena, e di gastigo del primo delitto la susseguente Presunzione.. Laonde chi una volta è stato spergiuro, ha ferito con soperchieria l'inimico, ha commesso adulterio, ha mancato di parola, ha calunniato altrui, presumerassi reo dello stesso misfatto, ove ne nasca un'altra volta qualche dubbio fondato, e sarà obbligato costui a provare, che ciò non sia vero. Oltre a ciò regolarmente si presume cattivo, chi del continuo pratica, ed ha famigliarità co i cattivi. E chi è maliziosamente bugiardo in una sola cosa, tale si presume in tutte le altre.

Nulladimeno affinchè contra di noi militi veramente questa Presunzion rigorosa, convien sapere, che chi una volta sola è malvagio, e codardo, sempre si presume codardo, e malvagio, ma nel medesimo genere, e non in tutti i generi di malvagità, e codardia. Oltre a questo non corre la Presunzione suddetta, se non quando nel secondo caso concorrono le medesime Qualità del primo, o almeno somiglianti, ed equivalenti. Sicchè Tizio, convinto d'aver ne gli anni addietro battuta una donna, fatto uccidere un suo vicino, tenuta pratica disonesta in certa casa: dubitandosi ora, ch'egli abbia detratto in certa conversa-

zione all'Onor di Sempronio,egli potrà coprirſi colla natural Preſunzione d'eſſere uomo dabbene; e per convincerlo di queſto nuovo differente misfatto, biſognerà adoperar le Pruove. Ad alcuni antichi Filoſofi laſciamo pur credere, che chi ſi dà in preda ad un ſol vizio, divenga ſchiavo di tutti i vizj. La ſperienza a noi altri inſegna, che uno può caſcare in un fallo ſenza incorrere in tutti gli altri falli; e chi è libidinoſo, non è toſto crudele, e micidiale; e chi è micidiale, non è per queſto avaro, nè bugiardo, nè maldicente. Anzi ci ha de' vizj l'uno all'altro oppoſti, i quali non poſſono, o non ſogliono mai aver tra di loro fratellanza, ed abitare ſotto un medeſimo tetto. Parimente ſe Tizio battè una Donna, ed era coſtei di mal'affare, ed ebbe riſſa con eſſo lei, dubitandoſi ora,s'egli n'abbia battuta un'altra, che è pudica, e non ha avuta riſſa con lui: non avrà forza contra d'eſſo la Preſunzione ſuddetta, e ſarà obbligato l'accuſatore a confermar colle Pruove la nuova querela.

Da ciò ſegue, che allora per qualche paſſato misfatto giuſtamente ſi preſumerà, che noi ſiamo rei di un nuovo, quando queſto ſia della ſteſſa ſorta,e colle medeſime qualità dell'altro. Pongaſi dunque, che Ceſare uſaſſe un

gior-

giorno ſoperchieria con un ſuo nimico: naſcendo ora dubbio, s'egli con ſoperchieria abbia offeſo Metello ſuo nimico, ed affermandoſi ciò da Metello: non baſterà a Ceſare il negarlo, nè toccherà all' affermante di provar l'accuſa; ma bensì dovrà Ceſare provar con altri mezzi, ch' egli non ha commeſſa quella viltà; e mancandogli queſti ſoccorſi, sarà giuſtamente preſunto reo ancor di queſt' altro eccesso. Nella ſteſſa maniera mettendoſi in quiſtione, ſe Curzio abbia mancato di parola, o frequentata una caſa per fine diſoneſto; purchè ſia chiaro, ch' egli mancaſſe in ciò un'altra volta, o ch' egli per lo medeſimo fine frequentaſſe un' altra ſimile caſa: potremo preſumere, ch' egli ora pure ſia colpevole del medeſimo delitto, quando non gli venga fatto di provare il contrario. E certamente benchè Curzio ſi vantaſſe d'eſſere ora uomo dabbene, pure non ſarebbe uguale la ſua Preſunzione a quella dell'accuſatore; perocchè queſti aggiugne alla ſua natural Preſunzione d'eſſere Uomo veritiero, e alla ſua teſtimonianza il peſo d'una Pruova, col far vedere, che Curzio è ſolito a commettere ſomiglianti colpe; laonde ſi roveſcia ſopra Curzio l'obbligazion di provare dal canto ſuo, ch' egli non ha commeſſo

o il primo, o il secondo misfatto. Non facendo questi nè l'uno nè l'altro, non può lagnarsi che di se medesimo, se il Fatto si stabilisce da i Mediatori, o Giudici in pregiudizio di lui.

Tuttavia trattandosi le cause dell'Onore, e delle inimicizie, non ne' severi Tribunali della Curia, ma ne i placidi, ed amichevoli de' comuni Mediatori, ed amici, si vuol' usare in simili casi qualche discrezione; e l'Equità dee concedere alquanto di quello, che forse la Giustizia ricuserebbe. Il perchè se apparirà, che l'accusato cadesse in quell'errore, su cui si fonda la Presunzione della sua malvagità, in età assai verde, o trasportato da qualche violenta passione, e che abbia cangiati i costumi in meglio, e non sia più incorso in quel fallo da molti anni (e bastano solamente tre anni addietro) anzi abbia con atti virtuosi, e valorosi ricuperata la riputazione d'uomo onorato, valoroso, e dabbene: egli è molto convenevole, e giusto, il non credere sì tosto, e sì rigidamente il nuovo delitto appostogli per la sola testimonianza del suo avversario. Sì fatto uomo per cagion della nuova migliore vita si reputa un' altr' uomo da quel di prima. Adunque è da lodarsi, e costumarsi, che in tali incontri l'accusatore aggiunga qualche indizio, e pruova ga-

va gagliarda al ſuo detto; e queſto peſo, quantunque non foſſe pieno, accreſciuto alla non aſſai ferma Preſunzione, che l'accuſato ſia un triſto, un vile, ſarà poi ragionevolmente preſumerlo reo nel caſo, di cui ſi tratta. Non potendo l'accuſatore aggiungere queſta pruova, determina l'Equità, che coll'accuſato privo anch'eſſo di pruove in ſua difeſa ſi uſi maggior piacevolezza, e che un qualche mezzo termine ſi truovi dalla prudenza de' Mediatori, sì per non aggravare affatto di una colpa chi ne è ſolamente ſoſpetto, e sì per non affogare la pretenſione di chi debolmente sì, ma giuſtamente accuſa. Baſterà talvolta il Giuramento del reo per purgarlo dalla ſoſpezione; talvolta ſi adopererà la negativa sforzata, cioè il proteſtar ſi dall'accuſato, ch'egli non ha commeſſo il delitto, di cui ſi dubita; e ſe l'aveſſe commeſſo, che avrebbe operato da uomo vile, indegno, infame, diſonorato, o ſimili altre parole. O pure facendoſi moſtra, che all'accuſatore non mancano ragioni, e fondamenti di far condannare, o almen preſumere gagliardamente per reo il ſuo avverſario, eſſo tuttavia o per generoſità, o perchè pregato di pace dall'avverſario medeſimo, o per interceſſione altrui, o per altra cagione, ſi contenta di cede-

re al

re al ſuo diritto, e alla ſua querela, e di donare al nimico la ſua, qualunque ſia Preſunzione.

Indarno poi dovrà ſperar così benigni accordi chi non ha in guiſa alcuna purgate le colpe, che fanno preſumerlo perſona ingiuſta, vile, e malvagia, e chi è ſolito a cadere in quella ſorta di fallo. Avendo coſtui fatto l'abito vizioſo in quell'ecceſſo, qualor ſi metta con qualche fondamento in dubbio, s'egli di nuovo l'abbia commeſſo, ragionevolmente preſumiamo che sì. Alla peſſima natura di tal ſorta di gente è dovuto queſto gaſtigo. Laonde ſe avveniſſe, che Cimone uomo riſſoſo, il quale è manifeſto, che aſſalì, e ferì altre volte con ſoperchieria uno, o più ſuoi nimici, affermaſſe bensì d'avere aſſalito, e ferito Evergete ſuo nuovo nimico, ma negaſſe d'aver ciò fatto con ſoperchieria; ed Evergete affermaſſe, ch'egli l'ha aſſalito, e ferito con ſoperchieria: noi preſumeremo reo Cimone ancora di queſt'altro ecceſſo. Non provando egli il contrario, ſtabiliremo il Fatto ſecondo la teſtimonianza dell'offeſo, e condanneremo Cimone quantunque negante. Avvegnachè non ſi foſſe in queſto caſo miſchiata la ſoperchieria, nondimeno i misfatti primieri ſimili a queſto fanno che ſi debba credere ancora il ſecondo; e ſe

Cimo-

Cimone vuole ſchivar' il carico di queſta Circoſtanza aggravante, pruovi egli di non averla commeſſa, o pruovi di non eſſere ſolito a far ſimili falli.

Dalle quali coſe noi poſſiamo intendere, che volendo i Mediatori d'una Pace aſſicurarſi, qual di due nimici in una conteſa ſia ſtato il primo ad ingiuriare, offendere, ed aſſalir l'altro, negandoſi ciò da ambedue; ſarà ben difficile il chiarire tal fatto, quando vengano entrambi gli avverſarj in Giudizio armati della Preſunzione d'eſſere uomini giuſti, onorati, veritieri, e dabbene. Imperocchè queſta uguaglianza di Preſunzioni fa valere tanto il detto dell'uno, quanto quello dell'altro, e tanto l'affermazione dell'una parte, quanto la negativa dell'altra. E però a queſto propoſito hanno ben ſempre da ſtare davanti a gli occhi de' Giudici queſti aſſiomi, cioè: Che una Preſunzione non abbatte l'altra, che ſia egualmente forte; ma sì bene la più forte ha vittoria ſopra la men forte; ovvero più Preſunzioni inſieme unite uccidono la ſola, quando queſta ſola per la ſua gran robuſtezza non compenſaſſe il numero ſuperior delle altre. E parimente, Che le Preſunzioni ſpeziali, e particolari prevagliono alle generali, ed univer-

ver-

verſali; e Che chi è ſuperiore in Preſunzioni, è liberato dal peſo delle Pruove, caricandone egli il ſuo competitore.

Pertanto pongaſi per eſempio, che di due litiganti ognuno dica d'eſſere ſtato l'aſſalito, e non l'aſſalitore, in qualche loro Zuffa privata: ſi dovrà in tal dubbietà conſiderare, ſe l' un di coſtoro foſſe armato, e l'altro no; o ſe più armato, e più robuſto l'uno, che l'altro; o ſe quegli era accompagnato, o più accompagnato, che queſti; o ſe l' uno è facile ad accattar riſſe, ad offendere, ad ingiuriare altrui, e ſolito a menar le mani, anche ſenza ragione, e l'altro no; ſe l'un d'eſſi ha prima ſguainato il ferro, che l'altro, o ſe l'un d'eſſi non ha chiamato aiuto, e l'altro sì. Ritrovandoſi uno, o più di sì fatti indizj, ſi fonderà una Preſunzione contra colui, e ſi preſumerà ch'egli ſia ſtato l'aſſalitore, e il provocatore; non l'aſſalito, e il provocato. Qualora egli non poſſa ribattere, e diſtruggere con qualche Pruova, e con altri vigoroſi indizj la Preſunzione ſuddetta, dovranno i Mezzani favorir nella ſtoria del Fatto l'altro avverſario, come quello, che per aver congiunto alla ſua natural Preſunzione le ragioni, e gl' indizj mentovati, è divenuto ſuperiore al nimico ſuo.

Potrà

Potrà medesimamente avvenire, che uno dica d'essere stato offeso da un' altro a torto, a caso pensato, e con tradimento; e che l'altro confessi bensì l'offesa ingiusta, ma nieghi la circostanza aggravante, sostenendo essere fatta l'offesa in rissa, e per parole seguite, e non a caso pensato. Quanto è all'offesa, meritando l'offenditore anche per sua confessione il gastigo, dovrà pagarlo col pentimento, col dolore, col chiedere umilmente perdono, e in altre maniere. Ma quanto è all'accusa del caso pensato, quando l'accusatore non la rinforzi colle Pruove, sarà riputata insussistente, presumendosi in dubbio l'offesa fatta in rissa, non a caso pensato, e ricevuta per mancamento di valor proprio, non per altrui premeditazione, e soperchieria. Imperciocchè è ben vero, che l'offensore non può colla Presunzione d'esser' uomo dabbene, salvarsi dall'aver fatta, e dal pagare l'offesa, avendole rinunziato egli stesso colla sua confessione; ma può valersi della Presunzione medesima per difendersi dall'altra accusa; poichè la Presunzione d'essere stato uomo cattivo nell'offendere uno, non fa ch'egli si debba presumere cattivissimo a segno d'offendere ancora a caso pensato, e da traditore. Abbiam detto, che chi è malvagio,

gio, ſempre ſi preſume tale, ma nella medeſima ſorta d'eccesſo, e colle ſteſſe, o pur ſimili, ed equivalenti Qualità. Ma l'offendere uno in riſſa, e l'offenderlo a caſo penſato, e con tradimento, ſono due eccesſi ben diverſi. Adunque confesſandoſi il primo, non ſi può per queſto preſumere il ſecondo; e per conſeguente non l'accuſato, ma l'accuſatore ha in queſta parte l'obbligazion delle Pruove.

Stimo io pertanto neceſſario, oltre alle due Preſunzioni da noi mentovate, cioè: che niuno s'ha da preſumere malvagio, ingiuſto, e diſonorato; e che chi una volta è triſto, & ingiuſto, ſia ſempre tale; l'ammetterne, e ſtabilirne ancora un'altra. Cioè, Che chi è cattivo, non ſia peggiore, o pesſimo; o per dirlo con altre parole: chi è caduto, o cade in una ſorta d'eccesſo, non dee preſumerſi che cada eziandio in altre ſorte d'eccesſo; e chi è ſemplicemente reo di qualche delitto, non ſi dee preſumere reo di più gravi, o gravisſimi delitti. E tutto ciò ha origine da quella prima nobile Preſunzione della Natura, e de gli uomini, i quali infinchè ſi può, vogliono credere ciaſcheduno de gli altri uomini non cattivo, e non vizioſo. Che ſe pure alcun d'esſi per qualche ſua colpa ſmentiſce la buona opinione, che di lui

lui s' aveva, tuttavolta colla medesima carità seguiamo a credere, che questo malvagio non sia però malvagissimo, e che quantunque colpevole per una spezie di peccato, non sia eziandio colpevole d' altre spezie d'eccessi. Così, confessando il soprammentovato Cimone d'aver con soperchieria date delle ferite ad Evergete, s'egli negherà d'avergli dato ancor de' calci, o fatti altri villanissimi scherni dopo averlo fatto cadere a terra colle ferite, quantunque Evergete offeso affermasse il contrario, non si crederà all' affermazione di questo ultimo, s'essa è disarmata di Pruove. Similmente dicendo Evergete, che Cimone l' ha percosso due volte, e confessando Cimone, che una sola, ci atterremo all' attestazione di questo ultimo, quando Evergete non autenticasse il suo detto con qualche testimonio, o col corpo del delitto, cioè co i segni evidenti di due percosse.

Dalla medesima clemenza della Natura, e delle Leggi in prò de gli uomini, parimente nasce questo altro assioma, cioè: Che in dubbio si presume a favor del Reo, e non dell' Attore, o accusatore; e si presume per lo non delitto, più tosto che per lo delitto. Cioè, ove rimanga dubbio, se uno abbia commesso un

C fallo,

fallo, o no, o l'abbia commesso con una qualità, e circostanza aggravante sì, o no: dee presumersi, che non l'abbia commesso; o avendolo commesso, non l'abbia con quella circostanza aggravante. E questa Presunzione, che nobile si chiama, perchè intende a conservar la nobiltà, e la clemenza della natura dell' uomo, e ad impedire, che uno forse innocente non sia condannato, non è, che un rampollo di quella massima, la qual suppone dabbene, e giusto ogni uomo, finchè le Pruove non facciano apparire il contrario. Pogniamo dunque, che confessando Eugenio d'aver battuto o il castaldo, o il servidore altrui, per averlo trovato a caccia in qualche suo podere, protesti di non avere inteso, che costui si fosse colà portato per ordine del suo padrone, amico d'Eugenio; e che per lo contrario il valletto, o castaldo battuto protesti d'avergliele detto, e citi ancora un testimonio: ciò non ostante dovrassi presumere in favor d'Eugenio, ch'è Reo, e non caricarlo ancor d'una nuova colpa, qual sarebbe il manifesto dispregio del padrone, s'egli dopo tale avviso avesse voluto battergli il servidore. Imperciocchè con tutta la sua attestazione, e colla testimonianza d'un solo, non può l'offeso abbastanza provare, ch' Eugenio

Eugenio abbia intese quelle parole; onde continuando la dubbietà, si favorisce il Reo.

E qui si vuole osservare, che il processo privato (e lo stesso è vero de' pubblici) che si fa tra due litiganti per cagion d'Onore, di offese, e d'ingiurie, altro non è, che una nuova battaglia per provare, che o l'accusato, o l'accusatore ha mancato alla Giustizia, ovvero al Valore. Si studia chi accusa di far' apparire delinquente l'altro, mostrando l'offese fatte da lui o con parole, o con opere non lecite, o col tralasciamento di opere, o parole necessarie, o convenevoli. Per lo contrario l'accusato va studiando di far comparire il suo avversario o mendace, o delinquente per altri delitti, e di scaricar se stesso con caricare, ove si possa, il suo competitore. A tal fine ciascuno produce come armi le sue Pruove, e in difetto d'esse le sue Presunzioni. Altro non fa il Giudice, che andar pesando le Pruove, e le Presunzioni d'ambe le parti, dopo la qual ponderazione conoscendo, ove sia maggiore, ove minore il peso, determina poi la dovuta compensazione, riponendo le cose nella primiera uguaglianza. Ora in questa battaglia di Pruove, e Presunzioni, come si vede, una stessa persona ora accusa, ed ora è accusata; e

la Legge in dubbio favorisce più l'accusato, che l' accusante, esponendosi ella più volentieri al pericolo d' assolvere uno, che forse è reo, che a quello di condannare uno, che forse è innocente. Convien dunque, nel volere stabilir' un fatto, distinguere i varj atti d'accusa, che possono occorrere in una sola controversia. Quando l' accusatore pruovi il suo detto, o pure con una sua Presunzion favorevole obblighi l' accusato a provare il contrario, e costui nol faccia: si ammetterà per verace il detto dell' accusante. Ove parimente l' accusatore non possa provare quanto egli afferma, o con qualche Presunzione scaricar sopra l' avversario il peso delle Pruove; ovvero quando l' accusato colle Pruove supplisca al carico impostogli dalla Presunzione contraria: la Legge dichiarerà veritiera la relazione, o la negativa dell' accusato. Sicchè in ogni causa, e litigio benchè propriamente uno sia il vero Attore, ed uno il Reo vero, tuttavia nel provare, e nel giustificare qualche Eccezione, e Circostanza, il vero Attore abusivamente può cangiarsi in Reo, e il vero Reo similmente in Attore abusivo.

Ciò posto, veggasi qual viaggio abbia da tenersi in questo caso. Nato disparere fra due perso-

persone in un pubblico giuoco di Cavalieri per cagion dello stesso giuoco, l'uno de' litiganti per nome Lucio s'accosta all'orecchio dell'altro nomato Corrado, e appena dettegli alcune parole, ne riceve una solenne guanciata. Dopo questa non segue altra offesa per l'interposizion de gli amici. Dice l'offeso d'aver detto all'altro: ch'era meglio il litigar fuori di quella adunanza, ed esser' egli pronto a sostenergli nella maniera, che più gli fosse a grado, che il torto era dalla banda di lui. Dice l'offenditore, ciò non esser vero, avendo egli parlato con forme più oltraggiose, e dettogli dell'indiscreto, dell'incivile, o simili altre villanie. Qui si debbono distinguere due atti, cioè quello della guanciata, e quello delle parole dette all'orecchio. Nel primo è accusatore, o attore Lucio; il reo, o delinquente è Corrado. Se l'accusatore solamente dicesse, e l'accusato negasse, non si crederebbe al primo; ma perchè Lucio in questa parte ha dalla sua i testimonj, e l'accusato anch'egli confessa: questo atto è certo. Nell'atto secondo, che è primo d'ordine, l'accusatore è Corrado, e Lucio il reo. Essendo eguali nelle Pruove i litiganti, non ha più forza il detto dell'uno, che quello dell'altro; e perciò in tal

dubbietà si dee presumere in favor del reo, cioè di Lucio, giacchè l'altro per impotenza, o disavventura non può fortificar con Pruove, o Presunzioni la sua attestazione. E se talun dicesse, doversi presumere, che Corrado uomo riputato giusto, onorato, e dabbene, non avrebbe così sconciamente battuto l'altro senza gagliardo incitamento, e senza bisogno di riparar qualche ferita fatta all' Onor suo, e perciò toccare a Lucio il peso delle Pruove: risponderà Lucio, ch' essendo egli pure in concetto d' uomo giusto, onorato, e dabbene, si dee presumere, che non abbia indebitamente aggravato l'altro con villanie. Così rimanendo eguali di Presunzione, e di Pruova sì l' uno, come l'altro, la Legge presumerà in favor del reo, cioè di Lucio, per quel che riguarda alle parole dette in segreto. Anzi aggiugneremo, che quando anche fosse vero quanto afferma Corrado, tuttavia perchè l' offesa fatta all'Onor suo era celata a tutti, non doveva ributtarla con risentimento palese; ma poteva, o per meglio dire dovea colla medesima segretezza, e con altre parole, o colla negativa Cristiana, o colla mentita (come vogliono i Cavalieri del Mondo) ripulsar l' ingiuria. Lagnisi egli dunque della sua

collera,

collera, o imprudenza, la quale prorompendo fuori de' termini del giusto, e del convenevole, ha renduta migliore la causa dell'avversario. A gli occhi del Mondo non appare per conto alcuno, che Lucio abbia con qualche atto malvagio perduta la Presunzione d'uomo giusto; ed apparendo per lo contrario a cagione della guanciata, che l' offensore sia uomo ingiusto: si scorge, che il primo è superiore in Presunzioni all'altro, e che con troppa ragione s'ha da credere più a Lucio, che a Corrado offensore.

Si riducono dunque tutte queste cose a stabilir sempre più quella sentenza, cioè: Che, quando i litiganti sono eguali nelle Presunzioni, chi afferma un fatto in forma o negativa, o affermativa, è obbligato a provarlo; e non provandolo egli, il suo detto si conta per nulla, non avendo maggior valore l' affermazione dell'uno, che la negazione dell'altro. Ma nel presente caso, e in tutti gli altri ancora ha ben da osservare ciascuno di non tirarsi addosso imprudentemente il peso delle Pruove. Qui doveva l' offeso querelarsi semplicemente dell' offesa ricevuta. Questa essendo chiara, poteva l' altro solamente ricorrere al dire d'essere stato provocato da una precedente ingiu-

ria. Al che rispondendo l'offeso colla negativa, obbligava senz' altro l' offenditore alle Pruove; e siccome questi n' era privo, così veniva per conseguenza a rimaner solamente certa l'offesa della guanciata. Il medesimo dee considerarsi nelle altre quistioni per procedere con ordine, e non nuocere alla buona causa, essendo sempre mai gravoso ne' processi il debito dell'Attore.

Secondariamente affinchè la Presunzione favorevole, o contraria militi, ella ha da essere specifica in quella sorta di mancamento: altrimenti non obbligherà l'avversario alle pruove. Daremo ora maggior luce a questo con un'esempio. Fa querela un Cavaliere con un Mercatante, dicendo che gli ha perduto il rispetto. Negandolo il Mercatante, è il Cavaliere tenuto a provare il suo detto; poichè per essere l' uno e l'altro forti per la Presunzion naturale d'essere uomini giusti, e non malvagi, l'affermar di questo non vale più che il negare dell'altro; e affinchè l' affermazione prevaglia, è necessario accrescerle ancor la forza delle Pruove. Pogniamo ora, che il Cavaliere per essere passata la cosa da solo a solo, non possa abbattere, e convincere colla fede de i testimonj, o con altra Pruova l'avversario ne-

rio ne-

rio negante: se nulladimeno gli venisse fatto di provare, che il medesimo Mercatante altre fiate, o pure una sola fiata nello spazio di tre anni indietro avesse perduto il rispetto ad un Cavaliere, o ch' egli maliziosamente in quello, o in altri simili casi abbia detta la bugia, e negata la verità; quindi nascendo una spezial Presunzione contra di costui, se gli rovescerebbe addosso l'obbligazion delle Pruove, che dianzi toccava al Cavaliere.

Appresso immaginiamo, che questo mercatante sia assalito con un bastone da Artamene, e che dopo breve zuffa sopraggiunga gente, che vegga i due combattenti giocar di pugni, e adoperar l'altre armi della natura, giacendo il bastone rotto in disparte. Spartita la battaglia, e allontanati i nimici, confessa Artamene, che assalì l'altro con quel bastone, e dopo avergliele rotto addosso, venne alle prese con lui. Attesta il mercatante d'essere stato assalito, e che avendo levato il bastone all' avversario, gliel' ha fiaccato sulle spalle. In tal caso essendo certa l'offesa fatta al mercatante con assalirlo, a chi toccherà la pruova della circostanza dubbiosa? E' da sapersi, che questi due avversarj sono uguali in Presunzione, non già d'uomini giusti, e dabbene, aven-

do per

do per l'operazione ſeguita (che ſupponiamo ingiuſta) Artamene perduta per allora la ſua; ma in Preſunzione d' uomini valoroſi, e forti. Sicchè tanto vale il detto dell' uno, quanto la relazion contraria dell' altro per quello che s' aſpetta alla rottura del legno. Ma perchè eſſendo certo, che Artamene avea prima il baſtone in mano, rieſce ancora più veriſimile, ch' egli l' abbia rotto, e non l' altro, il quale è incerto, ſe l' abbia avuto in ſuo potere: perciò aggiungendoſi queſta altra oſſervazione alla Preſunzione d' Artamene, più ſi dovrà credere a lui, che all'altro. Ed è ſuperfluo il dire, che pare coſa più convenevole alla Giuſtizia il preſumere in favor dell'offeſo, che dell'offenditore; imperciocchè non mancherà la Giuſtizia di fargli compenſare il torto fattogli per averlo ingiuſtamente l' inimico e aſſalito, e percoſſo, e fatto ciò con arme riſerbata a gaſtigar ſolamente vili perſone, ſenza ch' egli ſi voglia far da ſe ſteſſo la giuſtizia con iſvergognare il nimico. E ciò ſia detto delle Preſunzioni di Fatto.

CAP. III.

CAP. III.

Intenzione onde si raccolga. Operazioni umane altre determinate ad offendere, ed altre no. Presunzioni d' Intenzione. Ignoranza insuperabile, superabile, crassa, ed affettata. Effetti loro. Ignoranza delle Leggi. Regolarmente si presume l'Ignoranza.

PAssiamo ora a favellar delle Presunzioni d'Intenzione. Quantunque i Mediatori abbiano stabilito il Fatto, cioè poste in chiaro le azioni seguite, nondimeno egli non possono venire alla sentenza, e alla Pace, finchè non si sia da loro medesimamente stabilito, quale Intenzione abbia preceduto, e accompagnato i fatti, e le azioni; massimamente perchè dal saper l' Intenzione dipende il saper determinare il delitto, e la pena, o l'innocenza, e l'assoluzione. Più si ha riguardo all'Intenzione, che a i fatti, e alle parole; poichè le parole, e i fatti non portano ingiuria, ed offesa, se non va con loro congiunta l'Intenzione d'offendere, e d'ingiuriare. Il perchè non può dirsi accordato il Fatto, se non è accordata l'Intenzione. A fin dunque di condursi

durſi a queſto, ſi vuol' oſſervare, che l' Intenzione è di due ſorte per quello che s' aſpetta all' argomento noſtro. Altra è Intenzione d'offendere altrui, o di fargli villania; ed altra di non offenderlo, o di non fargli villania. Ma non poſſiamo noi altri penetrar col guardo nel cuore de gli uomini, e conoſcere i lor penſieri, e le loro intenzioni: coſa che è ſolamente riſervata a Dio, e a chi egli fa parte di sì gran privilegio. Sicchè altro mezzo non hanno gli uomini di ſcoprire gl' interni movimenti dell' animo altrui, che quello del notare gli eſterni del corpo, cioè i fatti, i geſti, le parole, ed ogni altra operazione manifeſta, eſſendo queſto un linguaggio viſibile dell'animo inviſibile, e ſegreto. Perchè il corpo ubbidiſce all' anima, e per lo più non fa nulla ſenza averne o il comandamento, o la permiſſione da lei, però dalle operazioni eſteriori noi argomentiamo l' Intenzione, e la volontà interiore. Poſcia ſecondo queſte operazioni ſenſibili noi giudichiamo nel foro del Mondo, laſciando al ſommo Dio il giudicar le volontà, e i penſieri dell' anima, quando non ſono peranche venuti ad atto eſteriore, o quando queſti atti eſteriori non ſono a noi paleſi.

Ciò poſto, diciamo che le operazioni umane,

umane, sieno fatti, o parole, e le non operazioni, quali sono le omissioni, si debbono dividere in due schiere. Le prime per legge, e decreto o della Natura, o di Dio, o de gli uomini, o per consentimento de' popoli, sono determinate ad offendere, e regolarmente offendono altrui, qualora son fatte, e si commette Ingiustizia, o errore in farle, siccome azioni biasimevoli, e ingiuste. Le seconde per un tacito, o manifesto consentimento delle Leggi, o de gli uomini son determinate a non offendere, e regolarmente non offendono altrui, quando le facciamo. Nel portar danno all' Onore, al Corpo, e alla Roba altrui, e nel far dispiacere all' animo di che che sia, consistono le azioni della prima schiera, come sarebbe l' uccidere, il ferire, il percuotere altrui, il tendergli insidie, l' usargli soperchieria, l' ingiuriarlo, e dispregiarlo presente, o lontano, il levargli, o danneggiargli contra sua voglia la roba sua, il mischiarsi disonestamente colla donna di lui, o tentare la sua onestà, il non ubbidire, o il non portar rispetto a' superiori, e simili cose, che sono vietate, o pure espressamente ordinate dalla legge naturale, o da i Legislatori umani, o dalla consuetudine della Repubblica, dove si vive. L'altra schiera è di

quelle

quelle operazioni, o non operazioni, che comunemente si praticano dalla gente, nè vi ha divieto, o comandamento dalla parte delle Leggi, o dell' usanza, come il passeggiare per le pubbliche strade, il ridere, il cantare, il ragionar con altrui, il portare armi non vietate, l' andar raccolto nel mantello, il giocare a giuochi onesti, e mille altre somiglianti azioni de gli uomini, come pure il non passeggiare, il non ridere, il non cantare, e simili.

Chiunque fa le prime; che son proibite, e non fa quelle, che son comandate; e ciò sia palese: tosto si presume, che abbia avuto Intenzione d'offendere altrui; e che sia Ingiusto, perdendo in quel caso la Presunzione d' essere uomo dabbene, e giusto. Perde parimente la Presunzione d' essere uomo valoroso, chi fa azioni contrarie alle leggi del Valore. Imperocchè non ignorando costui, o non dovendo ignorare, che tali operazioni sono offensive d' altrui, o vili, e tuttavia comandando al corpo di esequirle: segno è, che l'animo eziandio ha consentito all' offesa, e alla viltà, anzi l' ha egli ordinata, e voluta. Senza che, solendo per l'ordinario chi fa simili azioni aver' animo di far danno, o ingiuria ad altrui, si dee presumere, che questi parimente operi coll'

Inten-

Intenzione medeſima. Nè vale a coſtui il dire: che chi afferma, ch'egli con quel fatto, o detto ha inteſo d'offendere altrui, ed è ingiuſto, lo pruovi. Militando contra di lui la ſuddetta Preſunzione, ſecondo le coſe da noi menzionate di ſopra è liberato l'accuſatore dall'obbligazion delle Pruove, e queſta cade ſull'accuſato. Ove coſtui non truovi maniera di provar con forti argomenti il contrario, a nulla gioverà la ſua negativa, nè reſteran le Leggi di condannarlo come reo. Per lo contrario chiunque fa le operazioni della ſeconda ſchiera, ſi preſume che non abbia intenzione d'offendere il proſſimo, non apparendo punto da eſſe queſta malvagità di cuore. Chi pretende altrimenti, ha colle Pruove da moſtrarlo; e mancando queſte, di niun momento ſarà riputata la ſua pretenſione, ed accuſa.

Queſte ſono le Regole generali intorno al preſumere l'Intenzione d'avere, o di non avere offeſo altrui. Ma ſempre non hanno eſſe luogo, dandoſi molte Eccezioni (così hanno ad eſſe poſto nome i Legiſti) e vie di abbattere la Preſunzione, che naſce tanto contraria dalle prime, quanto favorevole dalle ſeconde azioni. Di fatto le operazioni tutte dell'uomo determinate o ad offendere, o a non offendere

dere il proſſimo, poſſono cangiare, e perdere la lor natura, malignità, o bontà; e può avvenire, che le prime non offendano, e le altre sì. Le Circoſtanze, e Qualità, precedenti, accompagnanti, o ſuſſeguenti al noſtro operare, lo rendono equivoco, cioè mettono in dubbio, ſe in quell'azione abbia l'uomo voluto, o non voluto far danno, o ingiuria ad altrui. Sulla cognizione di queſte Qualità, e Circoſtanze ſi raggira per lo più la difficultà de' Mediatori nell'accordare i Fatti, e l'Intenzione in eſſi avuta. E' dunque principalmente d'uopo il ben dilucidare queſta materia. Vaſto è il campo; ma io ne tratterò colla maggior brevità poſſibile, poſciachè aſſai ampiamente, e dottamente ne han favellato altri Scrittori, e ne parlerà pure il Pigna nel Trattato della Pace, che io intendo di pubblicare appreſſo.

Venendo noi pertanto alle operazioni della prima ſchiera, che per eſſere vietate, inducono Preſunzione di volontà offenſiva, ed ingiurioſa, fatte che ſieno; diciamo: Che l'Ignoranza, la Violenza, e l'Errore ſono le più poderoſe Qualità, che o tolgono affatto, o diminuiſcono la malizia, e malignità di queſte azioni, in guiſa tale che provandoſi l'una d'eſſe, ne naſce una Preſunzione in tutto con-

traria

traria alla prima, cioè che non si sia avuta Intenzione d' oltraggiare con quel fatto, o almen d'oltraggiare tanto, quanto presumerebbe la Legge senza l' ostacolo d' una di queste Qualità. Se proverà taluno, che ha ferito un' altra persona, d' aver' egli ciò fatto non conoscendo nè la sua azione, nè il danno, che potea venirne ad altrui; se proverà, che ciò è seguito, perchè a caso, disavvedutamente, e senza suo consentimento se gli scaricò l'archibuso; perchè fu urtato dal vicino; perchè si credea di percuotere un'altra persona, o un'altro corpo; perchè era frenetico, o pazzo, e simili altre cose: si crederà, e presumerà, che costui non abbia avuto animo d'offendere altrui, e che quantunque di fatto gli abbia recato danno, l' abbia fatto contra sua voglia. Sicchè da ciò trarrà egli una Presunzione favorevole a se stesso, caricando l'accusatore del peso di provare il contrario. E quanto più grande si proverà, che sia stata l' Ignoranza, la Violenza, e l'Errore: tanto più ancora crescerà la Presunzion favorevole, e si diminuirà la contraria; e all' opposto a proporzione della debolezza delle dette Qualità crescerà la forza della Presunzione nociva.

L' Ignoranza, altra è di Legge, altra di

Fatto. Ed ognuna d' esse vien divisa in Superabile, e in Insuperabile. Questa è un non poter sapere una cosa per qualunque diligenza che facciamo, come sarebbe il non sapere ciò che una persona lontana si faccia, o se fra due giorni pioverà, o qual pensiero s' aggiri in capo ad un altr' Uomo, e simili cose, che con tutto lo studio nostro non possono da noi sapersi. La Superabile è quell' Ignoranza, che può vincersi dall' umana diligenza, come sarebbe il non sapere, se un' Uomo, o una fiera si appiatti in una boscaglia, in una casa; o se uno sia parente d' un' altro; o se uno abbia moglie, e simili cose. Oltre a queste ci è l' Ignoranza Crassa, e Supina, cioè quando non si sa quello, che i più de gli Uomini sanno, o debbono sapere, e si può di leggieri, nè si vuol sapere: come il non sapere, che il percuotere altrui, o levargli la roba contra sua voglia, sia delitto, o che il togliere il muro a' suoi eguali, e maggiori, sia o increanza, o offesa, benchè chi ciò non sa, usi continuamente con Cittadini, e sia persona civile. Finalmente ci è l' Ignoranza affettata, cioè quando si finge di non sapere, o si usa diligenza per non sapere una cosa, che si potrebbe, o dovrebbe sapere: come chi non sapesse

che

che ora fosse, o che fosse giorno, perchè ha turato le orecchie, e chiusi gli occhi a bello studio per non saperlo.

Allegandosi, e provandosi l'Ignoranza in qualche fatto determinato ad offendere, si vuol ben considerare qual sorta d'Ignoranza sia quella. Imperocchè l'Ignoranza Insuperabile fa assolutamente presumere che non si sia voluto peccare, e protegge affatto dalla colpa, come se un fanciullo non ancor giunto all'uso della ragione commettesse uno de' sopradetti fatti; o se un rustico, il quale non sa leggere, non ubbidisse tosto a i comandamenti d'un superiore, che con un biglietto gl'impone qualche faccenda. Lo stesso effetto si produce dalla Superabile, quando si sieno usate le diligenze convenevoli ad un'Uomo prudente: come chi dopo avere osservato, se sbarrando una pistola può nuocere ad alcuno, tirasse a segno in un muro, e per avventura passando la palla per un buco, che non appariva, ferisse una persona, o qualche altrui animale dall'altra parte; o non conoscendo il suo superiore mascherato, lasciasse d'ubbidirlo, e di portargli rispetto. Che se non si sono usate tutte le convenevoli diligenze, almeno diminuisce il delitto, e la pe-

na, gastigandosi allora non la voglia di offendere, ma l'imprudenza, e negligenza usata: come chi senza por mente, se passi, o pure se possa passar gente per la strada, butti giù dalla finestra o acqua, o sozzure, ed offenda un passeggiero. La Crassa poi, o Supina non ci difende dalla colpa; ma può alleggerirci talvolta la pena. Essa non toglie abbastanza, che noi non presumiamo tuttavia in sì fatti ignoranti la voglia d' offenderci; ed è un'Ignoranza quasi uguale alla Scienza: come chi tirando un sasso nella pubblica piazza, dicesse poscia, che non sapea di poter colpire una determinata persona; o chi ignora un fatto proprio, o un fatto altrui, al quale fu egli presente. E qui vogliamo aggiugnere, che l'Ignoranza delle Leggi per l' ordinario si colloca in questa schiera, potendo ciascuno agevolmente, anzi dovendo sapere, e presumendosi che sappia ciò, che le Leggi o della Natura, o della Religione, o del Principe, e talora il comune consentimento de' popoli ha proibito, o comandato, e vigorosamente proibisce, o comanda. E intendo per ciascuno, ogni Uomo giunto all' età della ragione, conversante con altri, e che abbia comodità, e intendimento per imparare, e saper le Leg-

gi.

gi. Poichè i fanciulli, i semplici, i rustici; i forestieri, e ancor le Donne possono in ciò avere, e presumiamo che abbiano un' Ignoranza piena, o mezzo piena, e scusabile, massimamente trattandosi delle Leggi, che non sono di diritto comune. Può eziandio alle volte questa Ignoranza essere, non che Supina, e Crassa, anche Affettata: come se uno dicesse di non saper le Leggi della Natura, le quali in mezzo a' popoli civili, quali sono quasi tutti quei dell' Europa, non si possono ignorare se non difficilissimamente, e presumiamo che non sieno ignorate da chi ha l' uso della ragione. Finalmente l' Ignoranza Affettata è lo scudo più debole di tutti; perocchè o troppo leggiermente abbatte o non abbatte punto la Presunzione, che si sia voluto offendere; anzi talvolta l' accresce, discoprendosi nuova malizia, e forse dileggiamento nella medesima scusa, o difesa: come chi battesse contra ragione un valletto altrui, e dicesse di non saper che fosse valletto d' un' altro Cavaliere, ancora che la livrea fosse nota, l' offenditore pratico della Città, e l' offesa fatta in pieno giorno; o come chi desse una cessata ad un Cavalier forestiero, che ricusa di cedergli uno scanno giustamente occupato in un pub-

blico Giuoco, adducendo per iſcuſa di non aver ſaputo, che quegli foſſe un Cavaliere, perchè non n'aveva la cera, quantunque lo vegga aſſiſo fra altri Cavalieri, e favellante con eſſo loro.

Truovaſi pure l'Ignoranza in coloro, che ſenza premeditazione, ſenz'animo deliberato, e ſenza cognizione fan qualche azione: come ſi ſcorge in chi è privo di ſenno o per pazzia, o per freneſia, o per ubbriachezza, ed in que' caſi, dove non s' ha tempo di penſare, o di aſtenerſi da una operazione, come chi per diſavventura cadendogli un'arme nuoce al vicino, o nel voltarſi addietro diſavvedutamente urta un'altro, o gli preme un piede. Queſta Ignoranza ben provata toglie la Preſunzione, che abbiano coſtoro avuto animo d' offendere altrui, con queſta differenza nondimeno, che ſe contra voglia noſtra è in noi la cagione di queſta Ignoranza, come accade nella frenetichezza, e nell' inſania, o in accidenti impenſati: allora ſiamo affatto eſenti dalla colpa; ma ſe di proprio volere, o per ſoverchia negligenza la cagione di tale Ignoranza è entrata in noi ſteſſi, poſſiamo tuttavia eſſere in parte colpevoli, e puniti ora più, ora meno, ſecondo la conſiderazione della

della maggiore, o minor malizia, o negligenza. Ciò appare sovente ne gli ubbriachi, i quali danneggiando altrui si puniscono in parte, non già perchè propriamente si presuma, che nell' operazione abbiano avuto animo di nuocere, ma perchè han voluto spontaneamente la cagione della loro Ignoranza, ed hanno eletto, in vece di fuggirlo, come doveano, il pericolo di far danno al prossimo.

Dopo le quali cose è sempre da osservarsi, che le Leggi regolarmente presumono in dubbio l' Ignoranza nell' Uomo; e molto più la presumono, se si tratta de' fatti altrui; onde all' avversario tocca il peso di provare la scienza in noi. E lo proverà egli con dimostrare, che quel fatto fu pubblico, e che chi allega l' Ignoranza, era presente in quel luogo; o che il fatto è seguito in casa del vicino, ed è stato tale, che poteva essere palese a gli occhi di lui; o che quegli era obbligato a saperlo, e a far diligenza per saperlo; e in altre guise. Presumendosi in tali casi, che noi non siamo ignoranti, ci converrà provar l' Ignoranza allegata. Regola altresì generale si è, che non presumiamo in altrui Ignoranza d'un fatto proprio, onde s'aspetta all'allegante il provarla; il che farà egli talvolta, mostran-

do che sia passato gran tempo dopo quell'azione, e che quell' azione non fu notabile; ovvero ch' egli per essere gravato da moltitudine d' affàri, l' ha dimenticata.

CAP. IV.

Violenza esterna, ed interna. Operar con passione, o per difesa dell' Onore, della vita, e della roba. Condizioni necessarie alla giusta difesa.

LA Violenza può dividersi in due spezie. Altra è esterna, ed altra interna. Ha forza la prima di salvarci affatto dalla malizia, purchè noi ripugniamo dal canto nostro, e si usi la convenevole diligenza per ischivarla: come quando io contra mia voglia spinto, urto un'altro, e gli apporto nocumento; o quando uno prendendo per forza il mio braccio mi fa percuotere altrui; o avendomi tolta la mano i Cavalli, vo a ferire colla mia carrozza un passeggiero. Quella Violenza, o forza, che è interna, può essere mischiata coll'Ignoranza, e non essere mischiata. Se la Violenza accompagnata dall'Ignoranza nostro mal grado è dentro di noi, le nostre operazioni sono affatto involontarie, e si presu-

presume che non s'abbia volontà d'offendere, come nel furioso, il quale non ha cognizione, ed è rapito dal suo furore ad operare. Ma se questa Violenza interna s'introduce in noi o per nostro volere, o per nostra soverchia negligenza: può ben questa sminuire, ma non già togliere il fallo, come avviene in chi si lascia dominare dall'Irascibile, o dalla Concupiscibile, e dalle passioni sregolate figliuole di questi due Appetiti. Benchè o la collera, o la paura, o l'amore, o il dolore talvolta ci privi assaissimo della cognizione necessaria ad operare con piena libertà, e ci violenti, o tiri ad operar cose, che noi non opereremmo, se fossimo liberi da tali affetti; nulladimeno questa non è propriamente Violenza, nè per lo più è compiuta Ignoranza. Non manca quasi mai la cognizione a gli appassionati, i quali veggono di far male, e pur lo fanno; e l'umana volontà non può essere veramente violentata. Il perchè tal sorta di Violenza, e forza, non è bastante a difenderci dalla Presunzione d'aver voluto offendere altrui, nè a liberarci dalla colpa; ma bensì a scemar talvolta la colpa, e a far minore la pena. Uomo non ci è, che non abbia questi interni nemici, e che non ne sia vinto alle volte. Ora que-

ſta diſavventura comune ha impetrato, non già aſſoluzione (perchè per vero dire volontariamente pecca in parte, chi traſportato dalle Paſſioni pecca) ma compatimento dalle Leggi, fatte da gli Uomini ſteſſi per reggere gli altri Uomini; perocchè lo ſteſſo volontario è miſchiato coll'involontario in ſimili caſi. Tanto maggiore è poſcia il compatimento, e la diminuzion della pena, quanto ſi ſcorge che è ſtato minore il tempo laſciato dalle Paſſioni all'animo noſtro per deliberare, e quanto è più gagliarda, o più irritata da cagioni eſterne la Paſſione medeſima.

Si dà finalmente una Violenza interna, che non è punto meſcolata coll'Ignoranza; ed è quando noi ſiamo sforzati ad operare per difeſa o della vita, o dell'Onore, o della roba noſtra. Nè pur queſta è propriamente Violenza, perciocchè di fatto vogliamo allora operar quello, che per noi ſi opera. Ma le preſtiamo queſto nome improprio, atteſo che per difendere alcuna delle dette coſe noi ſiamo coſtretti a far delle azioni, che nel medeſimo tempo non vorremmo fare, e non faremmo, ſe non vi ci ſpingeſſe la neceſſaria noſtra difeſa. Laſciando pertanto ſtare la perfezion delle Leggi divine, e della Criſtiana Carità, da

da cui ci ſono ſomminiſtrati in queſta materia migliori conſigli, e ragionando ſolo delle Leggi umane: diciamo, eſſere giuſto, e convenevole, che noi guardiamo la vita, e l'Onor noſtro, ed impediamo chi ce ne vuol privare. E concioſſiachè la roba è neceſſaria anch' eſſa per conſervar non ſolamente la vita, ma talvolta ancora l'Onore: poſſiamo giuſtamente impedire chi ci vuole ſpogliar' ancora di queſta. Adunque avvenendo, che animale o ragionevole, o irragionevole ci voglia rapir la vita, ſe noi lo percotiamo, e ancor ſe lo priviamo della ſua, tuttochè ne ſenta egli danno, e il ſommo de' danni temporali, non ſi preſume in noi Intenzione d'offenderlo, ma bensì di ſalvar la vita noſtra: il che altrimenti far non poſſiamo, ſe non col rimuovere quell'impedimento, che volea proibirci di vivere. Parimente ſe noi con parole, o pur con azioni determinate ad oltraggiare altrui, difendiamo l'Onor noſtro aſſalito da altro Uomo, con chiamar lui mentitore, o dargli una ceffata, o far'altre ſimili coſe, non ſi preſume, che noi abbiamo Intenzione d'offenderlo, ma ſolamente di ribattere l'ingiuria, e di tor via quelle ombre, colle quali voleva colui macchiare la purità della noſtra riputazione;
sfor-

sforzandoci egli coll' ingiusto suo favellare, ad operare ed usar somigliante difesa. Lo stesso dicasi delle opere, o parole indirizzate a salvare la roba nostra.

Ma affinchè veramente appaia, che nel difendere o il corpo, o l'Onore, o i beni temporali, non abbiamo avuta intenzione di apportar nocumento ad altrui, ma solo di guardar ciò, che è giustamente nostro, dall'ingiusta usurpazione, e violenza altrui, sono ben necessarj molti riguardi. Ove uno possa liberar la sua vita, o il suo corpo da gli assalti di chi vuole offenderlo, col ritirarsi onoratamente, con togliere l'armi all'assalitore, con far servire di scudo qualche altro corpo, coll'isspaventar solamente l'avversario, con dirgli qualche parola, o far somiglianti cose; e voglia tuttavia ferir gravemente, o uccidere chi viene ad assalirlo, o l'ha assalito, e molto più se vuol ferire l'assalitor fuggitivo: certo è, che costui mostrerà sete di vendetta, nè si presumerà ch' egli, solo per sua difesa, abbia così operato, ma che abbia eziandio avuta intenzione d'offendere altrui. Diverso da costui non è quell'altro, che potendo difendere l'Onor suo o con una innocente negativa, o col dare una mentita all'ingiusta ingiuria, o

col

col ribattere le parole con altre parole, o con una leggiere percoſſa, ed altre non differenti vie; nondimeno vuol gravemente ferir l'ingiuriante, o levarlo dal Mondo, o caricarlo di mille villanie, ed obbrobrj, e di più grave infamia. Quali Leggi abbiano ſeguitato in queſto propoſito alcuni, che hanno conceduto un larghiſſimo campo a gli Uomini di difendere, o ricoverar l'Onore, io nel vero nol ſo. So bene, che non le Leggi Criſtiane, e non quelle della miglior Filoſofia; e ch'eſſi volendo far l'Uomo forte, ed onorato ſecondo la Dottrina de' Gentili, ſi ſono dimenticati di farlo Criſtiano, e d'inſegnargli l'Onor vero, e la vera Magnanimità, e Fortezza. Ma di queſto altri hanno ſaggiamente favellato; laonde io ſeguo a dire, che ancora ſi preſumerà intenzione d'offendere altrui, qualunque volta potendo uno ſalvare, o riaver la ſua roba col braccio della Giuſtizia pubblica, o con lo ſpaventare i rapitori, o con altri facili mezzi, vuol'egli farſi la giuſtizia da ſe ſteſſo, e dar delle ferite, o uccidere; e molto più ciò ſi preſumerà, ſe la roba foſſe di poco momento, e il ladro, o rapitor non armato. Sicchè allora ſolo noi pienamente proveremo, che nelle operazioni fatte, ò nelle parole proferite

ferite per difesa della vita, dell' Onore, e della roba, non abbiamo avuta voglia di nuocere al prossimo, nè di far vendetta, quando proveremo d'aver solamente operato ciò, che non si poteva di meno. Avendo noi fatto altrimenti, dovremo pagarne il fio, e dar la compensazione per quella parte, in cui abbiamo ecceduto.

Tutte queste spezie adunque o di Violenza, o d' Ignoranza, qualora si pruovino, hanno virtù d'infievolire o poco, o assai, o pure di opprimere affatto la Presunzione, che s' abbia avuto animo di recar danno, o dispiacere a chi che sia nel fare alcuna di quelle azioni, o dire alcuna di quelle parole, che son vietate, e son determinate ad offendere. Per questa cagione o in tutto, o solo in parte saremo assoluti. L' equità nondimeno richiede, che quando ancora dopo aver così operato noi pienamente proviamo la nostra innocenza, tuttavia mostriamo dispiacimento, e dolore alla persona, a cui abbiam fatto dispiacere, o affronto, non già del delitto fatto, perchè non siamo rei, ma del caso, o dell'Ignoranza, o Violenza, che abbia condotti noi contra nostra voglia a fare una operazione a lei molesta, e perniciosa. Appresso dee protestarsi,

ſi, che toltane quella Violenza, ed Ignoranza, con cui, o per cui abbiamo operato, noi non ci ſaremmo giammai determinati ad operare in quella guiſa. Oltre a queſta convenevole, anzi neceſſaria confeſſione di rincreſcimento, e proteſtazione di buona volontà verſo altrui, ſi vuol chiedere ſcuſa, quando l'operar noſtro foſſe ſtato per avventura o preceduto, o accompagnato da qualche imprudenza, e poca avvertenza. Eſſendo queſto un fallo differente da gli altri, de' quali ci ſiamo dimoſtrati non rei, ragion vuole che ne facciamo l'ammenda.

CAP. V.

Errore generalmente non ſi preſume. Come ſi pruovi. Differenza tra la Malizia, e tra l'Errore, e l'Imprudenza. Varie ſorte d'Errore, ed effetti loro.

SEguita l'Errore, il quale tuttochè poſſa convenevolmente eſſere compreſo ſotto la bandiera dell'Ignoranza, e ſia ſpeſſo dalle Leggi tenuto la medeſima coſa, tuttavolta ſi è voluto diſtinguere da eſſa, non tanto per maggior chiarezza, quanto perchè

in

in effetto è differente dall' Ignoranza, e perchè l'Ignoranza, come s'è detto, regolarmente si presume, là dove per lo contrario l' Errore generalmente secondo i Saggi non si presume. Ora al pari dell' Ignoranza, di cui questi è figliuolo, e senza cui egli non può stare, possiamo dividerlo in Errore di Fatto, e in Error di Legge. L'ultimo non è differente dall' Ignoranza delle Leggi, e perciò regola è che non si presuma; & è difficile a provarsi, quando si tratta di avere errato in quelle Leggi, che si possono, e si debbono sapere, quali sono spezialmente le naturali. Nelle altre Leggi si può presumere errore in un rustico, in uno ignorante, in una Donna, in un fanciullo. L' Errore eziandio di Fatto, o vogliam dire l'errare in qualche Fatto, non si presume, e particolarmente in un Fatto proprio, e quando si dovea prima usar diligenza; laonde chi lo allega ha da provarlo. Dice per cagion d'esempio Quirino d'avere errato nel colpo, avendo ferito uno in cambio d'un' altro. Se ciò dall' avversario si nieghi, dovrà Quirino portarne le Pruove. E chi dopo avere oltraggiato Metello si scusa dicendo d'aver preso errore, perocchè fu ingannato dalle false relazioni di qualche persona, ha da provar que-

questo suo inganno: altrimenti si crederà, che abbia operato per sola malizia. Ma se costui allegasse in vece dell'Errore l'Ignoranza, come sarebbe il dire, che non ha conosciuto, o veduto Metello: converrà che Metello dimostri, non aver l'oltraggiatore operato con Ignoranza, giacchè l'Ignoranza regolarmente si presume. La cagione di questa differenza fra l'allegare l'Ignoranza, e l'allegar l'Errore, stimo io che sia questa. L'Ignoranza, cioè il non sapere, è naturale all'Uomo, perchè nasciamo con essa; e però si presume, e suppone regolarmente in noi, finchè l'avversario faccia comparire il contrario. All'opposto l'Errore, che è un sapere, ma un saper male una cosa, non è naturale, ma da noi acquistato; e conciossia cosa che si presume che ognuno cerchi di saper bene quello, ch'egli apprende, regolarmente ancora si presume, ch'egli non erri; e per conseguente allegando egli l'Errore, ha da provarlo.

Noi proveremo dunque l'Errore col dimostrare, che siamo stati ingannati dall'altrui persuasione, e relazione: come chi facesse onta, e danno ad un'altro, e provasse poi d'aver ciò fatto, perchè gli è stato detto da qualche amico, avere la persona oltraggiata,

ta, ſparlato di lui in una converſazione: il che poi ſi ſcuopre falſo. E tanto più ſarà ſcuſabile sì fatto errore, ed inganno, quanto più apparirà eſſere l'Uomo, a cui s'è creduto, dabbene, e degno di fede. Il credere a perſona malvagia, e poco degna di fede, può eſſere cagion d'Errore, ma meriterà eſſo un ben leggiere compatimento. Pruovaſi ancora l'Errore per aver creduto alla pubblica fama, all' opinion de'vicini, e infino alla voce ſparſa fra pochi, e fra il volgo iſteſſo: come ſe Teofilo faceſſe querela con Antonio, perchè queſti gli aveſſe negata per iſpoſa una ſua Sorella con dire, che Teofilo non è ſuo pari. Pongaſi, che Teofilo pruovi d'eſſere ſuo pari: ſi ſcuſerà Antonio col moſtrare, e provare d'aver creduto alla pubblica fama, o alla voce de'vicini, o pure a qualche perſona affermante, che Teofilo non era nato di legittime nozze, o che i ſuoi antenati non erano Nobili, e ſomiglianti coſe.

Un'altra Pruova dell'Error preſo, è il fare apparire, che l'Equivoco, e l'apparenza delle coſe ci ha ingannati: il che ſpeſſo interviene, prendendo uno per offenſive, ed ingiurioſe le operazioni, e parole d'un'altro, che di fatto non erano poi tali. Credo io, che

Ora-

Orazio parli verſo di me, e mi dica delle villanie: me ne riſento con lui: ed egli parlava ad altra perſona. Sapendo Tito, che un Mercatante per nome Decio abitante in una certa contrada s'è vantato d'aver delle fortune amoroſe in caſa del medeſimo Tito; queſti va in quella contrada, e ſenz'altre parole lo batte. Poſcia conoſce, che non quel Decio battuto, ma un'altro Decio abitante nella contrada ſteſſa era il vantatore. Infiniti poſſono eſſere gli eſempj in queſta materia d'inganni, ed errori preſi per Equivoco, e per apparenza delle coſe; e a queſti ha molto da por mente chi tratta le Paci, potendoſene facilmente far buon'uſo, e temperare collo ſcoprimento d'eſſi il bollor delle brighe, e delle querele.

Si vuol pertanto in qualunque coſa, che facciano, o dicano gli Uomini, diſtinguere la Malizia, e la Malignità, dall'Errore, dall' Imprudenza, e Inavvertenza. Le prime fanno argomentare vizio di cuore, e di volontà; e le ſeconde ſolamente difetto di mente, e di giudizio. Le operazioni nate dal primo fonte, cioè dalla malvagità del cuore, ſon quelle, che s'oppongono alla Giuſtizia, diſtruggono la ſocietà umana, e meritando propria-

mente il titolo di colpe, meritano a proporzione la pena tanto ne'pubblici, quanto ne' privati Tribunali. Ma le operazioni, che procedono dal secondo fonte, cioè dal poco senno, dalla poca avvertenza, e dall'Errore, posciachè agevolmente possono ritrovarsi unite col buon cuore, e coll'animo di non far male ad altrui, meritano più compassione, che gastigo; e loro propriamente si conviene il nome d'Errore. Non è in nostra mano lo schivar questi Errori, l'aver gran copia di senno; e spesso non volendo c'inganniamo, o siamo ingannati. Sicchè giustamente all'imprudenza, alla poca avvertenza, come ancora all'empito non ispontaneo delle Passioni, per cagion delle quali cose talvolta erriamo, si dee leggier pena, e facile perdono. Et è da osservarsi, che qualora s'adduce qualche Pruova d'aver preso Errore, in guisa tale che resti dubbioso, se si sia operato per Malizia, e Malignità, o per imprudenza, ed Errore: in cotal dubbio regolarmente più s'ha da presumere l'Errore, che la Malizia. Una pertanto delle maggiori cure, ed uno de'più lodevoli stratagemmi, ch'usino, e debbiano usare i Mediatori delle Paci, si è il fare in modo che per quanto è possibile si tiri l'origine delle azioni

ni offensive, ed ingiuriose più dall'Imprudenza, e dall'Errore, che dalla Malizia, e ribalderia dell'animo. Allora son facili a rappattumarsi le discordie, e a comporsi le amarezze de gli animi; perocchè i soli superbi ricusano di confessar l'inganno, e la poca prudenza loro; ma niuno v'ha, che non abborrisca la confessione della malvagità. Confessata che sia l'Imprudenza, e l'Errore, di leggieri se ne fà l'ammenda; ed apparendo solamente difetto di giudizio, e di accorgimento, o si presume non interrotto il corso della buona volontà, ed amicizia, o questo si ripiglia facilmente dopo qualche convenevole soddisfazione.

Fa dunque generalmente l'Errore, che non si presuma in noi volontà d'offendere, e d'ingiuriare altrui, tuttochè facciamo operazioni, e dichiamo parole, che per se stesse abbiano forza di far danno, ed affronto. Ma siccome ci sono alcune Ignoranze, che sono affatto degne di scusa, di perdono, e d'assoluzione; ed altre, che meno son tali; ed altre, che pochissimo, o nulla: così diciamo darsi alcuni Errori, che sono affatto scusabili; altri meno, ed altri o pochissimo, o nulla. I primi Errori son quegli, che si commet-

tono credendo vera una cosa , che tutti gli Uomini prudenti regolarmente crederebbero tale, o che di sua natura è tale, ma per accidente in certo caso è falsa; o pure credendo falsa una cosa, che tale sarebbe creduta da tutti gli Uomini saggi, o tale è per natura sua, ma per avventura in certo caso è vera. Suppongasi ch'io miri venire inverso me un' Uomo, che abbia un'archibuso in mano, e senza dirmi altro se lo metta alla spalla, e il dirizzi contra di me: ed io credendo che voglia uccidermi, ferisca, ed uccida lui. Quantunque poscia si scoprisse, che costui o voleva solamente farmi paura senza nuocermi; o non potea nuocermi, perchè il suo archibuso non era carico: nondimeno il mio Errore, cioè l'aver creduto vero, che costui volesse tormi la vita (il che poi s'è conosciuto falso) è in tutto scusabile, non essendoci persona prudente, che non avesse creduto al pari di me volontà in colui d'ammazzarmi. Così credendo io, che un'Uomo non sia sordo, non sia cieco, non sia pazzo, s'io per cagione di questa credenza, che poi si scuopra erronea, commetterò qualche atto a lui dispiacevole, otterrò una piena scusa, ed assoluzione; perocchè di lor natura gli Uomini non sono tali.

Con-

Consistono gli altri Errori, tanto i meno, quanto i poco scusabili, in credere vera una cosa, che o egualmente, o per lo più suole, e può riputarsi falsa da gli altri Uomini; o per lo contrario in istimar falso ciò, che ugualmente, o per lo più suole, e può stimarsi vero da gli altri. Il conversare colla Donna altrui molto dimesticamente, il corteggiarla, e servirla suol credersi atto malizioso da molte persone; bench è da altre, che tengono la Moda per un'Idolo assai favorito, ed hanno migliore opinione del cuor de gli uomini, si soglia riputare un'atto innocente. Sarà dunque degno di qualche, anzi di molta scusa colui, il quale interpretando in male quest'atto, passa a qualche risentimento, benchè poi si faccia palese, ch'egli ha preso Errore, e che non era Malizia in quell'atto. Non meriterà per lo contrario se non poca scusa Ormondo soldato, il quale ha maltrattato Alfonso per aver creduto dette in suo dispregio da lui queste parole: *Consiglierei Ormondo, a provvedersi di un buon Cavallo, che volasse, perchè alla guerra potrebbe fargli gran servigio*. Potrebbono certo significar queste parole, che Ormondo fosse uomo codardo, e facile a fuggire; ma per lo più la gente le interpreterà in buona parte, nè

le ſtimerà diſpregevoli. Sicchè o ſcoprendoſi, che Alfonſo le abbia profferite ſenza voglia d' ingiuriare Ormondo; o non provando Ormondo queſta intenzione in Alfonſo: avrà bensì errato Ormondo, ma l'Errore, ed inganno ſuo ſarà poco ſcuſabile. Il medeſimo ſi dirà di quel pover'uomo, che avendo in qualche maniera offeſo un Cavalier potente, orgoglioſo, e ſgherro, non va in tempo dovut o ad umiliarſi, e chiedere perdono, perchè teme di riceverne ſtrapazzo eccedente il dovere. Pongaſi che coſtui erri nella ſua credenza: tuttavolta il vorremo ſcuſar non poco, eſſendo che gli altri ſuoi pari avrebbono in tal caſo avuta la medeſima paura. Che ſe finalmente ſi erra a bella poſta, o pure per una ſomma negligenza: allora o pochiſſimo, o nulla ſaranno degni di ſcuſa gli Errori. Ho preſo Errore, dice Valeriano, in gittar giù dalla fineſtra quell'acqua, perocchè io credeva che ſotto non ci fuſſe perſona. Merita pochiſſima ſcuſa coteſto Errore, avendo egli con poca fatica potuto, e dovuto prima oſſervare, ſe in gittando quell'acqua ſi potea far diſpiacere ad altrui. Ma niuna poi ne meriterà, qualora ſi pruovi, ch'egli prima di roveſciarla s'è affacciato alla fineſtra, ed ha potuto mirare chi

era

era ſotto. E chi non vede, che ſtudioſamente coſtui ha preſo, ed affetta l'Errore?

Ora miſurandoſi da i prudenti Giudici, e Mediatori tutte le varie cagioni d'avere errato: ſecondo la loro qualità ſi dovrà preſumere, o non preſumere l'Intenzione, e pronunziar la ſentenza. Queſta potrà eſſere di piena aſſoluzione, ſe l'Errore è totalmente ſcuſabile; o pure ſe poco, o pochiſſimo ſarà degno di ſcuſa, ancora la pena ſarà maggiore, o maſſima. Purchè l'Errore non ſia affettato, e fatto a poſta, propriamente queſto non ſi dee punire; ma sì l'Imprudenza, l'Inavvertenza, e la Negligenza nel cacciar via da ſe l'Errore, e l'inganno. A proporzione della maggiore, o minore imprudenza, o traſcuraggine, ſi determinerà il gaſtigo: avvertendo, che l'errare, ed ingannarſi per traſcuraggine, ſpeſſo può eſſere colpa effettiva; là dove l'errare per imprudenza, ed inavvertenza ſempre ſuol'eſſere ſolamente Errore: onde altra ſoddisfazione, e pena richiede quella, ed altra ne richiedono queſte.

CAP. VI.

CAP. VI.

Circoſtanze, lor diviſione, ed effetti favorevoli. Circoſtanze della Perſona, *e dell' Amicizia. Che ſi preſuma, quando un Servidore batte altrui, o è battuto da altrui. Privilegi dell' Amicizia. Come l' Amicizia, e l' Inimicizia ſi conoſcano. Altre Circoſtanze, e Qualità della* Perſona.

REſtano ora da metterſi in moſtra nuove armi da difeſa, le quali oltre alle diviſate ſono baſtevoli a ſalvar la noſtra innocenza, e ad abbattere la Preſunzione maligna naſcente dal noſtro operare. E' poſta queſta nuova armeria nel ben'oſſervare le varie Circoſtanze, che vanno avanti, o ſon compagne, o ſeguono appreſſo quelle azioni, e parole, che generalmente fanno preſumere Intenzione d'offendere, ed ingiuriare. E nel vero poſſono le Circoſtanze, e Qualità eſſere talvolta così poſſenti, che una ſola baſti alla noſtra difeſa. Talvolta due, o più collegate inſieme ci preſteranno il medeſimo benefizio; o quando altro non facciano, potranno indebolir la Preſunzione contraria, e diminuire pri-

prima il delitto, e poi la pena. Senza che non ſolamente ſervono queſte Circoſtanze a far preſumere, o non preſumere l'Intenzione, ma eziandio a far preſumere, o non preſumere i Fatti, come faremo apparir ne gli Eſempj. Per formarne una diviſione comoda, noi le partiremo in ſei ſpezie, conſiderando o la Perſona, che fa, o patiſce; o la Cagione, per cui ſi fa, o patiſce; o la Maniera, o lo Strumento, con cui ſi fa, o patiſce; o il Luogo, o il Tempo, in cui ſi fa, o patiſce. Le quali coſe noi abbracciamo in queſte parole *Chi*, *Perchè*, *Come*, *Con che*, *Dove*, *e Quando*.

La prima Circoſtanza, cioè il *Chi*, ſignificante la *Perſona*, la quale o fa, o patiſce l'azione determinata ad offendere, potrà ſomminiſtrarci una Preſunzione favorevole, con cui ſi diſtrugga, o contrappeſi la contraria. Pongaſi, che uno dia delle buſſe ad un'altro, o il carichi di villanie: noi conſideriamo, ſe queſta *Perſona* è un Padre, ovvero un Maeſtro, o un Padrone, o un Giudice, che tratti in tal maniera un ſuo figliuolo, un ſuo diſcepolo, un ſuo fante, un malfattore. Ed ecco nata una Preſunzion favorevole, preſumendoſi, che niun d'eſſi abbia in quell'azione

avu-

avuto animo d'offendere, ma sì di gastigar giustamente qualche lor colpa, e di ammendarli. Pruovi il contrario chi ci accusa, che abbiamo avuta Intenzione di fare offesa. Vastissima è poi questa Circostanza, in considerare, che chi opera è nostro Amico.

L'essere amico, o pure non inimico, fa spesso presumere, che o non sia seguito qualche fatto; o essendo seguito, che ciò sia stato senza intenzione d'offendere. Non si presumerà, che chi è nostro amico, o pure non è nostro nimico, e non ha cagione alcuna di maltrattarci, abbia tese insidie alla nostra vita, sia venuto con animo premeditato per ferirci, o ingiuriarci; ma che questo sia più tosto proceduto in rissa, e per cagioni non prevedute. Nè pure si presumerà, che abbia sparlato di noi con altre persone; e quantunque egli abbia battuto, o ferito uno in casa nostra, o strapazzato fuori d'essa un nostro servidore: non presumerassi, che l'abbia fatto in dispregio nostro, ma per qualcheragion particolare, ch'egli avesse contra di colui. Vero è nondimeno, che in questi ultimi casi l' Equità, e la civiltà ricercano, ch'egli dentro ad un convenevole tempo faccia scusa, e protesti dispiacere con esso noi per la necessità ch'egli ha avuto di vio-

lar la franchigia della nostra abitazione, e per lo danno, o per l'ingiuria recata a quel nostro valletto, e molto più, se senza ragione l'avesse offeso. Imperocchè quel servo è cosa nostra; e chi malmena le cose nostre, indirettamente offende noi stessi; nè è regolarmente lecito ad altrui senza mia licenza l'uccidere un mio Cavallo, il guastare i miei campi, lo spezzarmi un vaso di fiori, il lordare un mio mantello, l'entrar per forza in mia casa, e far'altri simili insulti alla mia roba, e alle cose mie. Basterebbono queste azioni a far presumere, ch'egli avesse avuto di mira l'offesa, ed ingiuria mia. Ma perchè la Circostanza dell'Amicizia viene in difesa dell'offenditore, ed egli dopo il fatto me ne accerta, protestando buona volontà verso di me; dichiarando di non aver voluto offendermi; facendo scusa; e mostrando dispiacere per lo dolore probabilmente cagionato in me dal vedere vilipesa, e maltrattata la roba, o cosa mia: cessa quella perniziosa Presunzione, che contra lui si era svegliata. Che se costui dentro ad un convenevole tempo non soddisfacesse a questo dovere, senza fallo correrebbe la suddetta Presunzione perniziosa, perchè non veggendo alcun segno della sua Amicizia, presumiamo,

mo, ch'egli più non ci ſia amico, e che l'azione ſua ſia ſtata indirizzata anche al diſpregio di noi. Il perchè una tale ſcuſa, e proteſtazione ſi è molto ragionevole; anzi è neceſſaria; e fatta che ſia, ove ancora ſia ſtato con ragione percoſſo, o ingiuriato il mio ſervidore, ha il Tribunale de' Cavalieri ſaggiamente introdotto un coſtume, cioè: Che il padrone per paleſar anch'egli ſtima, ed affetto alla perſona ſcuſanteſi, debba eſſere, e moſtrarſi pronto a licenziare quel ſuo fante o indiſcreto, o imprudente, o incivile, o ribaldo che ſia. Queſt'atto di civiltà, e sì generoſa offerta ſuol poſcia molto convenevolmente ricompenſarſi dall'altro con un corteſe rifiuto, anzi con preghiere magnanime, acciocchè non ſi licenzj il ſervidor mentovato. Ma ſopra ciò poſſono conſultarſi i rituali de' Cavalieri.

Se parimente un fante mio percoteſſe, o oltraggiaſſe altra perſona, che mi foſſe Amica, o pur non nemica: per cagione di queſta Qualità non ſi preſumerebbe regolarmente, che ciò foſſe avvenuto per ordine, o conſentimento mio, ma più toſto per malvagità, o imprudenza propria di quel ſervidore. Più forti ragioni ſi bramerebbono in chi ſoſtiene il contrario. Contuttociò perchè quella perſona è

na è offesa da una cosa, che è mia, e perchè si dee supporre, ch'io tenga uomini in mia casa ubbidienti a'miei cenni, e nulla operanti contra mia voglia: però qualche dubbio, e sospetto può nascere, ch'io a quell'oltraggio abbia consentito, o data mano. Anzi questo sospetto diventerà una forte Presunzione, se tra l'oltraggiato, e il servidore non ci era cagion di venire a quello strapazzo; o se l'offesa fu fatta in faccia di me non contraddicente o con parole, o con fatti all'operazione del servo; o se io continuerò a tenere in casa mia, e a proteggere costui; o s'egli essendo uno sgherro noto, e un brigante solenne, tuttavia da me si teneva al mio servigio. Una o più di tali Circostanze abbattono la Presunzion favorevole, che nasceva dall' Amicizia, dando io ben troppo a vedere, che tacitamente appruovo l'azione del mio fante, e ho dato la spinta al suo braccio, o alla sua lingua per offendere altrui. Affin dunque di togliere, e di smorzare qualunque sospetto, e Presunzione contraria, in tal caso le Leggi Cavalleresche, e Morali richiedono, ch'io faccia scusa coll'offeso, licenzi il servo offensore, e con riprovar l'azione sua, protesti buona volontà, e tolga tutte l'ombre d'imprudenza, o malizia,
che

che si fossero svegliate contro a me per cagion di quel fatto. Ciò non facendo io in tempo convenevole, giustamente correrà contra di me la Presunzione dannosa; e ciò, ch'era solo sospetto, diverrà gagliarda Presunzione in mio pregiudizio.

I privilegi dell'Amicizia passano ancora più innanzi. E si fanno, e si dicono tutto dì fra gli amici cose, che toltane questa Circostanza sarebbono per se stesse ingiuriose, ed offensive. Il motteggiarsi l'un l'altro, il pungersi con detti piccanti, e villanie ingegnose, e talora lo stesso percuotersi, ed altre simili operazioni non fanno presumere Intenzion d'offendere in chi le fa, nè aggravano chi le patisce, riputandosi il tutto fatto non per recare dispiacere ad altrui, ma per ricreazione vicendevole, e con permissione d'ambedue le parti. Non si facesse però ognuno a credere di godere di sì fatta esenzione. Ella è riservata solamente ad amici confidenti, e a quelli, che col lungo uso, e colla dimestichezza scambievole han fatto perdere la malignità, e il veleno a tali azioni. L'essere solamente non inimico, non basta. Oltre a ciò non debbono le suddette libertà di motti, e fatti passare i termini dell'onesta, e civil conversazione, e di quell'

quell'onorata Eutrapelia, di cui favellano i Filosofi Morali. Ancora tra gli amici, come fra il rimanente de gli uomini, son vietate le gravi percosse, le ferite, le ingiurie, e villanie, che lasciano dolor sensibile dopo di se. Laonde non sarà permesso nè pure ad un'amico il rivelar per ischerzo qualche grave macchia dell'altro, o ricordargliene alcuna vergognosa, che apporti infamia: come chi dicesse, ch'egli è fratello de'Giganti colla frase del Satirico Latino, o ch'egli non si sarebbe salvato con Lot, o ch'egli ha un Feudo in un certo Principato d'Inghilterra; e tutto ciò fosse vero. In somiglianti casi può l'offeso amico richiamarsi dell'altro, e chiederne soddisfazione; e questi sarà obbligato a farne scusa, e dimandarne perdono, non già perche propriamente si presuma, ch'egli abbia avuto animo d'offendere, e gravar l'amico (ciò non presumendosi, quando non si pruovi, o non concorrano altre Circostanze) ma perch'egli è uscito de'confini della civiltà, e discrezione, ed ha imprudentemente, non malvagiamente, operato. E il medesimo privilegio, che godono gli amici, è pur goduto da quegli, che fanno qualche azione offensiva, o dicono qualche parola ingiuriosa, ma con licenza, e per-

 mis-

missione altrui. Permettendo uno, e contentandosi tacitamente, come tra gli amici, ed espressamente, come ne gli altri casi, ch'io parli, ed operi in tal guisa: non si può credere, che ciò gli dispiaccia. Solamente, come dicemmo, si potrà punire in tai casi l'avere ecceduto o nell'offesa, o nell'ingiuria.

Ma e come conosceremo noi, che sia tra due persone Amicizia, lagnandosi giornalmente, non che i Savj, il volgo stesso, che non si diano Amicizie, nè legami d'affetto vero, altro di fatto non essendo l'amore umano, che un giuoco d'interesse, e un'amor di se stesso mascherato in mille diverse maniere? A ciò rispondiamo, che il giudizio de gli uomini si fonda sulle operazioni esteriori; e quando queste denotano amicizia, basta ciò per presumerla, e crederla. Anzi le leggi universalmente presumono Amicizia fra tutti, come cosa propria, e convenevole alla Natura dell'uomo; siccome l'inimicizia, e l'odio, che le son contrarj, ed estranei, non si presumono, finchè non sono provati. Niuno riputandosi cattivo, stimasi ancora, che l'animo suo corrisponda alle azioni sue; e allorchè queste significano, che uno è amico d'un'altro, tale costui si stima di dentro, quale appare

pare al di fuori. Sicchè noi presumeremo essere, e durar'amicizia tra due persone, quando queste fanno servigi l'una all'altra, quando si rendono il saluto, conversano, giocano, parlano, mangiano insieme, senza che l'una d'esse mostri sdegno, o faccia risentimento contra dell'altra. Similmente si presume ristabilita l'amicizia, e condonata l'offesa, ed ingiuria, coll'aver date, e ricevute le soddisfazioni convenevoli, col saluto fatto di poi all'offensore, col praticare, bere, ridere seco, e con aversi l'uno all'altro toccata la mano, o dato il bacio di pace, o col tacer lungo tempo, nè far querela con esso lui, il qual tempo suol'essere d'un'anno continuo secondo le Leggi. Per lo contrario presumeremo inimicizia fra due persone, quando non si rendono il saluto, si guardano di mal'occhio, fuggono il conversare, il ragionare, il mangiare insieme. Mio nemico eziandio si presumerà chi ha ucciso un mio parente, chi mi accusa d'un misfatto capitale, tende insidie alla mia vita, ritiene contra mia voglia in suo potere o la moglie, o le parenti mie, mi ha dette parole ingiuriose, o minacciato, o in altra guisa mal trattato, pratica spesso, e famigliarmente co'miei nemici, o è loro colle-

 gato,

gato, o è nemico di mio fratello, e de' miei congiunti, protesta che mi ha in odio, dice male delle azioni mie, mi toglie senza cagione una cosa a me dovuta, o fa altre simili cose denotanti mal'animo verso di me. Può ancora accadere, che due noti nemici, e non riconciliati, usino fra di loro i contrassegni dell' amicizia, come salutarsi, parlare, e mangiare ad una stessa tavola, ma per necessità, e civiltà: come sarebbe se un Signor grande gl'invitasse ambedue ad una sua festa, ad un suo convito. In tali casi non si presumerebbe tolta la nimistà, nè perdonata l'offesa, nè ristabilita l'amicizia: apparendo, che questi atti non procedono dal buon cuore, ma dall' impegno preso, e che vive l'odio in mezzo alla contraria apparenza de' fatti. Siccome poi si presume, che chi è amico segua ad esser tale, finchè non si pruovi il contrario; nella stessa guisa chi una sola volta è nimico, si presume che continui ad essere nimico, infinattantochè non si pruovi, che sia cessata l'inimicizia, e seguita la riconciliazione: cosa che si fa con allegare i contrassegni menzionati di sopra.

Fra l' altre Circostanze della *Persona*, gioverà molte volte osservare, che uno sia

con-

congiunto di ſangue, perchè ſi preſumerà buon'animo in lui, allorchè opera, o dice alcune coſe, che regolarmente offenderebbono, fatte, o dette da altri. In chi è zotico, villano, ignorante, foreſtiero, molte coſe, o parole preſumeranſi non offenſive, come fatte, o pronunziate da gente, non pratica nè del gentil converſare, nè delle uſanze, e maniere cittadineſche. E nel vero ben ridicolo ſarebbe chi voleſſe far querela con uno Oltramontano venuto di freſco in Italia, o con un rozzo contadino, che gli aveſſe tolta la mano, o dato del Tu, o del Voi, o riſpoſto con qualche ſentimento non aſſai proffilato ſecondo i diſegni del Galateo, argomentando da ciò qualche diſpregio. Nè ſon pochi i privilegi, che gode la *Perſona*, ſe è Donna, avendo conceduto e l'adulazione de'maſchi, e la debolezza del ſeſſo, che una femmina faccia, e dica delle coſe, che fatte, o dette da gli uomini ſarebbero oltraggioſe, ma dalle Donne procedendo non ſi preſumono tali, anzi talvolta ſi contano come favori, e finezze. Leggonſi in varj libri, e ſpezialmente in quei de'loro divoti, ampiamente regiſtrati coteſti privilegi.

Conſiderandoſi pure la *Perſona* come Reli-

giosa di professione, o di pietà comunemente conosciuta, non si presumerà codardia in essa per non aver colla mentita, o con altre risposte praticate da gli uomini del secolo, ributtata qualche ingiuria fatta a lei; ma presumerassi più tosto il suo silenzio, e la sua quiete, professione di Virtù, uso de'divini consigli, e ubbidienza alle leggi migliori. Finalmente avendo ogni *Persona* operante, molte altre Qualità sue proprie, come l'essere malato, cieco, sordo, oppresso dalla collera, dal dolore, dalla paura, innamorato, prigione, pazzo, lontano dall'uso dell'armi, mogliato, ricco, dotto, e simili: a queste dovrà porsi mente, e spesso daran soccorso alla causa di chi è accusato. L'essere Nobile eziandio accrescerà talvolta fondamento per presumere, che non si sia fatta azione vituperevole, presumendosi che chi discende da nobile, e virtuosa prosapia, sia amatore della Virtù più che non è un'ignobile; e che questi meno de i plebei sia per fare operazioni ingiuste, vili, e disonorate. Che se si tratta di dar fede all'affermazione, o negazione d'un nobile in paragone d'un vile, più crederemo al primo, che al secondo, e più al Principe, che al suddito, e più a' Gentiluomini, che a i servi:

pre-

presumendosi più amore del vero in quelli, che in questi.

CAP. VII.

La Cagione, *la* Maniera, *gl'* Instrumenti, *ed* Aggiunti, *il* Luogo, *e il* Tempo *delle operazioni umane possono essere Circostanze favorevoli. Esempj d'esse.*

DAlla Circostanza del *Perchè*, ò sia della Cagione, per cui si fà qualche operazione determinata ad offendere, noi possiamo trar non poche difese. Perocchè provandosi, che noi per tutt'altra cagione, che per far torto, o danno ad altrui, abbiamo operato, va per terra la Presunzione contraria, e diventa nostra la vittoria. Negli esempj di sopra allegati appare ancora quest'altra Circostanza, essendo che il Padre, il Maestro, gli Amici, e simili operanti per correggere altrui, o per ricrearsi, e scherzare, non per oltraggiare altrui, ribattono le accuse dell'avversario. Così chi pruova, che la cagione di andar alla volta di Codro colla spada sguainata; o di non aver data risposta ad uno, che interrogava, o chiamava; o di

avere urtato altrui: è ſtata per ſoſpetto d'incontrare un ſuo nimico; o perchè era intento alle parole d'un'altro, che gli parlava d'affare importante; o per difenderſi da una carrozza paſſante, e non per diſpregiarlo, o per fargli danno: coſtringerà l'accuſatore o a chiudere la bocca, o ad uſcire in campo con altre ragioni, e pruove. E un'Aſtrologo, il quale dica ad una perſona, ch'ella ha commeſſo un furto, ſi preſume che non per cagione d'ingiuriarla, ma per uſar la ſua arte abbia così parlato. Salveremo altresì la Preſunzion favorevole d'eſſere uomini valoroſi, e non codardi, ſe moſtreremo, che non per cagion di paura, o per viltà abbiamo laſciato di riſpondere con parole, o con fatti ad un'ingiuria, ma per cagion di riſpetto al Superiore preſente, o al luogo, davanti al quale, e in cui nacque la riſſa, o di ragionevole ſoſpetto di ſoperchiaria, o di qualche infermità, o d'altro ſimile impedimento.

Si dee medeſimamente conſiderar la Circoſtanza del *Come*, cioè del Modo, con cui ſi fanno le operazioni di lor natura offenſive; e talvolta ci avverrà di far preſumere, che non abbiamo avuta intenzione d'offendere. La *Maniera*, con cui moſtra Tullio, che Milone ſi

ne si preparasse ad un viaggio, e si mettesse in cammino, accompagnato dalla moglie, dalle serventi, col mantello da pioggia, in carrozza, fa ben presumere, ch'egli non andasse con intenzione d'assalire, ed uccidere Clodio; e benchè l'uccise, che solamente ciò facesse per propria difesa. Medesimamente il *Modo*, con che Valerio s'è in una rissa condotto a ferir Torquato, ci dà motivo di presumere, ch'egli sia stato tirato, come si suol dire, pe' capelli a far quell'azione in difesa propria, e non con intenzione di far danno ad altrui. Imperciocchè con buone parole ha lungo tempo risposto alle agre, e risentite di Torquato, opponendo modestamente le sue ragioni alle bravate, e alla collera dell'altro; e lo ha solamente percosso di piatto, o leggiermente, quando potea percoterlo di punta, o di taglio, e gravemente. Molte parole eziandio, che regolarmente sarebbero annoverate fra le ingiurie, se con *Maniera* scherzevole, con volto ridente, e movimento amico son profferite, facilmente possono perdere la lor maligna natura.

Con che è una Circostanza significante gli *strumenti*, gli *aggiunti*, i *mezzi*, ed *aiuti*, co' quali si mandano ad esecuzione le operazioni; e que-

e questa può bene spesso giovare alla causa nostra. Mancamento di valore non si presume in chi privo di strumenti da contrastare al nemico armato, cede il campo, e si ritira, anche battendo le calcagna. Chi per lo contrario, benchè guernito d'armi disuguali, e con isvantaggio, arriva a ferir l'avversario molto più fornito d'armi, e d'aiuti, si presume che in sua difesa, e provocato, e forzato abbia operato in quella guisa, purchè non se gli oppongano altre Circostanze nocive. Nè similmente si stimerà talvolta intenzione d'ingiuriare altrui in chi prima di profferire, o dopo aver profferito parole alquanto ingiuriose contra d'alcuno, accompagnasse ciò con una scusa, o protestazione di non volere ingiuriare, o dicesse d'aver ciò detto, o di dirlo, salvo l'Onore di quella persona. E questo principalmente si verifica in Giudizio, e quando le parole suddette sono in difesa propria. Dissi talvolta, perchè certe ingiurie ci sono, che ancora non ostante una tal dichiarazione, e scusa, offendono: comè sarebbe il chiamare altrui traditore, infame, becco, e usar'altre somiglianti parole, non pronunziate da scherzo. Il far precedere ancora, o seguire alcune parole a qualche fatto, fa presumere volontà

lontà di non oltraggiare, come chi avvisa, che l'altro si guardi, e chiede licenza di fare, o dir qualche cosa.

Non ci è men'utile alle volte la Circostanza del *Dove*, cioè del *Luogo*, in cui si opera. Bollendo fiera nimistà fra Caio, ed Ernesto, i famigliari dell'ultimo ne battono un' altro del primo. Interamente non si esenteranno costoro dal delitto, ma lo scuseranno forte, e lo diminuiranno di molto, col provare d'aver trovato quel servidore con armi, e fermo davanti alla porta, o presso ad una colonna della casa del loro padrone, ciò presumendosi in parte fatto a giusta difesa del padrone medesimo. Ove io parimente pruovi d'aver ricusato di battermi con un'altro, perchè eravamo in sua casa, o vicini ad essa, conserverò la Presunzione d'essere uomo valoroso, potendo io ragionevolmente temere qualche soperchieria per cagion di quel *Luogo*.

Finalmente il *Quando*, cioè il *Tempo*, in cui si opera, è una Circostanza talor favorevole, come chi andando per suoi affari di notte per la Città, fosse arrestato da un *Chi va là*, e da un *Torna indietro* di persona incognita, e vedesse venirsela incontro con armi: s'egli con un colpo di pistola impedisse all'altro l'accostarse-

starsegli, si presumerebbe che per difendere se stesso, e non per altro, avesse nociuto a colui. Il Tempo della notte non ben permettendogli il discernere gli oggetti, fa ch'egli ragionevolmente sospetti mal'animo in chi vuole ingiustamente obbligarlo a ritirarsi, ovvero avvicinarglisi per riconoseerlo. Quando alcuno perde in Giuoco, e s'adira, lo sdegno suo si dee presumere più tosto indirizzato contra la Fortuna avversa, che contra i vincitori, o assistenti al Giuoco; nè deve argomentarsi in lui mal'animo, se pure non prorompesse in parole, o fatti evidentemente oltraggiosi.

Ed ecco sposte le Circostanze, che non rade volte possono servire di scudo a chi è assalito in Giudizio. Lascio parecchi altri esempj, non essendo difficile a gli accorti litiganti, e a'prudenti Giudici, il far buon'uso delle regole generali. Qualunque poi sia la Circostanza, o Qualità, ed Eccezione allegata dall'accusato in sua difesa, vuolsi avvertire, che a lui tocca il provarla, quando l'accusator la negasse, non tanto perchè avendo egli confessato d'aver fatta un'azione determinata ad offendere, sta contra di lui la Presunzion delle Leggi, quanto ancora perchè affermando, e proponendo egli questa Qualità, Circostanza,

za,

za, ed Eccezione, divien ſuggetto alla regola: Che chi afferma, e propone, dee provar la ſua propoſta. Che ſe gli veniſſero meno le pruove, indarno ſi coprirà egli con sì fatto ſcudo, nè potrà egli ſchivare la condennagion del ſuo fallo.

CAP. VIII.

Operazioni non determinate ad offendere, talvolta paleſano maggiormente la loro innocenza per cagione delle Circoſtanze. Forza delle ſteſſe Circoſtanze in far preſumere cattiva Intenzione. Eſempj loro.

PAſſiamo ora a quelle operazioni, le quali non ſono per ſe steſſe, o dalle Leggi, o dal conſenſo de'popoli giudicate offenſive. Siccome s'è detto, qualunque volta queſte ſi facciano, regolarmente ſi preſume, che non s'abbia Intenzione di nuocere, o fare ingiuria ad altrui. A chi vuole incolparcene s'aſpetta il provare in noi queſt'animo maligno; e non facendolo eſſo, vanno i ſuoi colpi a voto. Ma perciocchè poſſono cotali azioni non di rado anch'eſſe diventare equivoche, e perdendo la lor buona natura far preſumere

catti-

cattiva, e maliziosa volontà in chi le fa, perciò conviene intendere, come ciò avvenga. Ora le Circostanze, e Qualità da noi finquì spiegate, qualora s'accoppiano con simili azioni, han forza o di maggiormente palesar la bontà d'esse, o pur di cangiarle d'indifferenti, ed innocenti che erano, in cattive, e ree, o almeno di farle sospettare, e presumere tali.

Quanto è al fare apparire più sensibilmente, che da simili azioni è stata lontana la voglia d'oltraggiare altrui, basta riandare ciò, che dianzi s'è detto. Se le Circostanze sono talora sì poderose, che fanno presumere non offensivo ciò, ch'era destinato ad essere tale: quanto più faranno elle credere non maligno, non inteso ad ingiuriare, o disprezzare altrui, ciò che per sua natura, o per determinazione de'Regnanti, o per costume delle genti, è destinato a non essere tale? Io mi contento d'apportarne due soli esempj. Non ci è cosa nè più naturale, nè più lontana dall'offendere il prossimo, quanto il ridere. Tuttavia potendo ancor questa azione divenire equivoca per cagione di qualche Circostanza, mi accusa Tiberio, ch'io abbia mostrato di dispregiarlo con ridergli in faccia. Ove io risponda, che il mio riso non avea sì fatta Inten-

tenzione, egli dee rimanerne pago. Via più gagliardamente io proverò questo mio buon' animo con allegare alcuna Qualità, o Circostanza, cioè ch'io gli ho professata sempre, e gli professo Amicizia, e stima, e perciò, ch'egli non può argomentare ch'io ridessi per fargli affronto; che la Cagione del mio ridere è stata per altro oggetto, o motivo; che la Maniera del ridere non ha mostrato alcun segno di disprezio, ma bensì d'amichevole dimestichezza; che ho riso, quando altri nella conversazione rideano, senza por mente a lui, e in Luogo, dove onestamente si ricreavano gli altri amici; e simili cose.

Il passeggiar davanti, o fermarsi dirimpetto ad una casa, non sono azioni regolarmente offensive d'alcuno. Contuttociò pretendendo un giovane Cavaliere, che Caio abbia ciò fatto per ispiar certi suoi andamenti, o disturbar certe sue faccende amorose; purchè questi lo nieghi, sarà in sicuro la sua innocenza, quando l'altro non usasse nuove batterie in contrario. Ma per confermare ancor più la buona intenzione di Caio, mostrerà questi d'essere sempre stato amico di quel Cavaliere, e di avergli sempre portato rispetto, e d'essere alieno da quanto gli viene imputato, come

ne fa fede la sua vita passata; ch'egli non aveva Cagione alcuna di spiare, o sturbar gli affari di lui; anzi altra non essere stata la Cagione di quel suo passeggiare, o fermarsi, che per attendere un suo famigliare, o amico, o pure d'entrare in una casa vicina; che quello era il Tempo, ch'egli solea capitare per sue faccende a quella casa, o in quella strada; che il Modo del suo star fermo, o del suo passeggiare denotava abbastanza questa verità, perocchè non si potè osservare in esso alcun'occhiata curiosa, o torva, o invidiosa; ch'egli era in compagnia d'altra persona, con cui ragionava di certa sua lite, o con cui se n'andava a prendere il fresco secondo il suo solito. Con tante favorevoli Qualità, e Circostanze rinforzata la risposta di Caio non può non far' ammutire l'accusatore, anzi può costrignerlo a chiedere scusa all'altro per l'insussistente sospetto cadutogli in pensiero contra di lui, massimamente se la suspizione, ed accusa fosse appoggiata su qualche fievolissimo, e ridicolo indizio, come talvolta accade.

Ma quelle stesse Qualità, e Circostanze, che abbiam detto essere in molti casi di gran giovamento, e soccorso, per provar maggiormente l'Intenzione di non offendere, in altre

occa-

occasioni possono gravemente nuocere, e farci presumere malvagi, e rei. In pruova di ciò la Circostanza del *Chi*, cioè della *Persona*, che fa simili azioni indifferenti, e non offensive, si dee molto osservare. Imperocchè siccome l'essere Amico, o non Inimico, fa talvolta presumere innocente, e non oltraggiosa un' azione determinata ad oltraggiare: così l'essere Nimico fa spesso presumere mischiata l'Intenzione d'offendere colle operazioni, che generalmente non sono offensive. Se Carlo nimico d'Alessandro gli ride in faccia, se il motteggia, se gli passeggia con fasto, e armato sotto le finestre, se gli batte un servidore: queste azioni, che non si riputerebbono maliziose, quando fossero amici, e quando non si provasse dall'accusatore il contrario, prendono ora aspetto differente, e fanno presumere in Carlo Intenzione d' ingiuriare, e di far dispregio. E tanto più si presumerà questo animo, quanto più le azioni del nimico dalla loro indifferenza s' accosteranno all' atto prossimo dell' offesa, come sarebbe lo star fermo con armi, e involto nel mantello presso la casa dell'avversario, andargli incontro col ferro nudo, e dimandar conto di lui a' vicini, e simili altre cose. Posta ancora questa Qualità d'inimicizia, la *Cagione* po-

trà presumersi alle volte maliziosa. Ancorchè dica Muzio d'aver per sola ricreazione sua fatto di grande strepito, bagordando in maschera co' suoi compagni, sotto le finestre di Cesare; nulladimeno perchè egli è nimico di Cesare, e Cesare in quel tempo è afflittissimo per l'agonia del padre, o per la morte della moglie, o per altra disavventura, si può fondatamente presumere, che l'azione di Muzio altra Cagione non abbia, che di far dispetto, e scherno a Cesare in quella occasione. O pure se Paolo, senza essere mosso da cagione alcuna di diletto, d'utilità, o necessità, fa sul suo qualche muro, o finestra, o altra simile cosa, che porti danno al vicino: quantunque regolarmente abbia diritto di farlo, tuttavolta non apparendo buona *Cagione*, si presumerà che l'abbia fatto per nuocere, e dispiacere al suo vicino. Ma la *Cagione* per se sola ordinariamente non si presume in simili azioni maligna, quando non è accompagnata da altre Circostanze.

Il *Come*, cioè il *Modo*, con cui queste azioni si fanno, potrà anch'esso fondare una Presunzione d'animo cattivo, ed ingiurioso. La stessa lode per la Maniera, con cui è profferita, diventa velenosa: il che appare nell'Ironia.

I ge-

I gesti ancora, il movimento del volto, e de gli occhi, lo schiamazzo, la forma del percotere, possono porgere argomento di mala volontà, avvegnachè le parole dette in quell'istante altro sonassero, e le azioni fossero per se rivolte a non offendere altrui. Chi scherza, e motteggia onestamente un'altro, si presume che continui a parlare da scherzo, tuttochè fossero pungenti le sue parole. Ma se nel proseguimento delle proposte, e risposte, appaiono segni di collera ne' suoi detti, ne' suoi guardi, ne' suoi gesti, e sia alterato il volto: più non presumeremo innocente il suo ragionamento, che punge, ed argomenteremo in lui desiderio d'offendere. La *Maniera*, con cui un' inferiore risponde al superiore, sarà poco rispettosa, arrogante, e biasimevole, che tale poi non sarà in rispondendo ad un suo pari, o ad un' inferiore. Mille altre *Maniere* si danno di mandare ad esecuzione i fatti, e di parlare, le quali secondo la varia Qualità delle persone ora possono fare ingiuria, ed ora no. A i prudenti Giudici, e saggi estimatori delle cose tocca di ben pesare le Circostanze, e vedere ove si possa presumere, che si sia mancato, o non mancato di rispetto, e di civiltà, ed ove mostrato, o non mostrato dispregio.

Gli *Strumenti* eziandio, *aggiunti*, ed *aiuti*, co' quali s'eſequiſcono le coſe, fanno teſtimonio alle volte di qualche mal' animo nell' operante, e inducono Preſunzione d'offeſa, o precedano, o accompagnino, o ſeguano l'azione. Coſa lodevole, ed oneſta è l'invitare i cittadini alle feſte, a i negozj, e ad altre adunanze. Se un Cavaliere inviterà un'altro, mandando l'ambaſciata per un guattero, o garzone di ſtalla, darà talvolta giuſta ragione all'altro di far querela per l'uſo di così vile *Strumento*. Ove altresì a qualche atto indifferente, ed equivoco foſſero precedute, o ſeguitate appreſſo alcune parole denotanti voglia d'offendere, o ingiuriare altrui, come ſarebbe il minacciare, il vantarſi con ſuperbia, e ſimili coſe: per cagione di queſti *aggiunti* potrà quell' operazione dallo ſtato d'innócente paſſare a quello d'offenſiva. E chi dopo avere da perſona legittima due, o più volte ricevuto divieto di parlare alla moglie altrui, tuttavia vuol parlarle, e converſare con eſſo lei: per cagione di queſti precedenti *aggiunti* ſi preſume colpevole di diſoneſta amicizia, o almeno diſpregiatore di chi gli ha fatto il divieto. La mancanza ancora de gli *aggiunti* o neceſſarj, o convenevoli, ſovente fa che noi argomentiamo malizia,

lizia, e Intenzione di dispregiare, ed offendere. Sfidansi Eteocle, e Polinice per decidere coll' armi una loro contesa. Incominciato l'assalto, sopraggiugne un terzo, che dalla banda di Polinice si mette anch'egli a tirar de' colpi ad Eteocle. Polinice non lo sgrida, non rifiuta il suo soccorso, non desiste dal combattere. Questa mancanza d' *aggiunti* convenevoli ci fa presumere, che di suo consentimento sia colui sopraggiunto, e che abbia voluto fare ad Eteocle una vile soperchieria.

Potrà il *Luogo* far' anch' esso cangiare aspetto alle cose. Avendo un Cavaliere qualche ragione segreta di dolersi d'un' amico suo, se in vece d'ammonirlo privatamente, e chiederne a lui quella soddisfazione, che porta il dovere, e ch'egli come uomo onorato, giusto, e civile, verisimilmente gli darà in segreto; se questo Cavaliere, dico, vorrà in *Luogo* pubblico, e in presenza d'altre persone ammonirlo, e pretendere da lui soddisfazione: ciò, che in segreto non sarebbe stato ingiurioso, nè spiacevole, ora divien tale per cagione del *Luogo*, e si presume in questo Cavaliere desiderio di fare onta, e dispetto all'altro. Nella stessa maniera chi essendo creditore d'alcuno, può chiedergli il pagamento, senza che questi si

possa dire oltraggiato (perchè chi si vale della sua Ragione, e del suo Diritto, non fa torto, ed ingiuria ad alcuno) se in vece di ricordargli il debito in disparte, e da solo a solo, vuole in pubblico *Luogo*, e alla presenza di molti, fargli instanza per essere pagato di ciò, che l'altro non gli negava, ed era pronto a dargli: si presumerà in lui cattiva Intenzione. Se parimente questo creditore senza necessità ch' egli abbia, fa rigorosa instanza d'essere pagato dall' altro in *Tempo* ch' egli sa non poter questi per qualche suo necessario affare, o per disavventura occorsagli pagarlo immantenente, e che lo potrà far dopo qualche tempo: questa Circostanza, fuori della quale sarebbe stata purissima, giustissima, non offensiva la richiesta, può essere cagione, che si presuma in lui voglia di dispiacere, e di fare un' affronto al debitore.

CAP. IX.

CAP. IX.

Si dee presumere in dubbio buona Intenzione. Indiscrezion de' superbi, e difficultà di condurli alla Pace. Vera Magnanimità nel far le Paci quanto lodevole, purchè non torni in danno di chi l'usa. Azioni equivoche s'hanno da chiarire prima di farne risentimento.

DAlle cose finquì dette, e da gli esempj recati, noi possiamo comprendere la potenza delle Circostanze per determinare le umane azioni al bene, e al male. Ora si vuol ben'avvertire, che per quanto si può ha da pendere l'arbitrio de' Giudici verso la parte, che allontana il delitto: cioè ne' casi dubbiosi, ed equivochi si ha da presumere più tosto voglia di non offendere, e non offesa, che il contrario. E se questa benignità si dee servare in quelle operazioni, che per natura, o per legge son destinate ad offendere, e per avventura son divenute dubbiose: quanto più dovrà la medesima aver luogo in quelle operazioni, che precisamente non sono destinate all'oltraggio, allo scherno, e all'ingiuria del prossimo? Amano meglio la Natura, e le

Leggi di assolvere un reo, che di condannare un' innocente. Laonde tutte le parole, ed azioni equivoche de gli uomini si debbono interpretare, e dichiarare nella parte più piacevole, e nel senso più dolce, in guisa tale che presumeremo volontà di non offendere, quando le parole, o azioni apertamente non sieno offensive, e portanti danno, onta, e vergogna ad altrui.

In secondo luogo non vo' lasciar di dire, che alcuni poco saggiamente nel commerzio umano corrono ad interpretare in mala parte alcune di quelle operazioni, che sono affatto indifferenti, e non offensive, facendo querele senza ragionevole indizio, e senza verun prudente fondameuto. O una gran superbia, o una gran leggerezza di capo bisogna ch' abbiano coloro, che al vedersi guatare da un' altro un po' fissamente in viso; o al ritrovare uno, che immobile, e col mantello sul naso presso ad una colonna sta mirando chi passa; o al vedersi tolto il muro da un mercatante, o artigiano, che frettolosamente sen va per suoi affari; o contraddetto benchè con ragione, e modestia, a qualche loro sentenza, e forse spropo-sito; o non ubbidito, e con prontezza, a qualche lor cenno da persona, che non è punto obbliga-

bligata ad ubbidirli; o all'udir qualche rispo-
sta, che tirandola con gli argani può venire a
sospettarsi poco rispettosa; e a simili altre co-
se: montano incontanente in furore, maltrat-
tano altrui, pretendono d'essere ingiuriati, dis-
pregiati, e ne fanno una maestosa querela.
Egli è difficile a guarire il capo a sì fatte perso-
ne; e i Mediatori, che in loro sventuratamen-
te s'avvengono, e prendono a compor le loro
querele, sappiano che più di leggieri faran
bianco un'abitatore del Congo. E nel vero
chi per sì poco rinunzia alle leggi della diritta
Ragione, non si suole per l'ordinario sotto-
mettere a gli argomenti del giusto, credendo
egli solamente giusto ciò, che alla sua o ambi-
zione, o debolezza par tale. Quanto son re-
nitenti costoro a dar le soddisfazioni dovute,
altrettanto sono incontentabili nel riscuoter-
le, quando han qualche ragione dal canto lo-
ro; onde bene spesso convien troncare i trat-
tati, e confessar per vero: Che la più difficile
impresa del Mondo si è il contentar gli ambi-
ziosi.

Contuttociò non si dee perdere d'animo
chi prende a racconciar le brighe svegliate da
questi cacciatori di puntigli. S'hanno da met-
tere in opera tutti i mezzi termini; ed affin-
chè

chè non ſeguano più gravi ſconcerti in pregiudizio del più debole, quando non ſi compongano le coſe, è lecito a' Mediatori ingannare, comunque ſi può, con termini equivochi l'indiſcreta pretenſion de' ſuperbi. E giacchè le ridicole querele d'eſſi naſcono da un grande, ma ſmoderato, e mal ſaggio deſiderio d'Onore, di Stima, e di Gloria, quando non giovino alla lor malattia i diſinganni dell' Equità, e della Morale, biſogna aſſalirli ſpezialmente dalla parte del loro debole con far loro capire, che il maggior' Onore de' loro pari conſiſte nell' eſſere ſuperiori alle traſcuraggini, alle imprudenze di chi è loro inferiore di grado, e nel perdonare a chi che ſia ſenza richiederne per minuto le ſoddisfazioni preteſe, apparendo in queſto altezza, e generoſità d'animo regale; là dove picciolezza di cuore, e ſpirito vile di vendetta ſi ravviſa ne' rigoroſi eſattori delle ſoddisfazioni. Con tali, ed altri incenſi, e con una pomposa ſpiegazione della Magnanimità, profumandoſi, e incantandoſi l'alterigia, s'ha da tentare d'ottener da eſſa per favore ciò, che per giuſtizia ſarebbe dovuto.

Benchè per vero dire non è queſta maniera di ragionare un ſonnifero, e un' inganno della ſuperbia. Non può negarſi, che la Magna-

gna-

gnanimità nella ſua ſcuola non inſegni queſto nobile precetto, cioè: Che il reſtituire la Pace, e l'amicizia, e perdonare a chi ci ha, o pretendiamo che ci abbia offeſi, ſenza eſigerne tutte le ſoddisfazioni, le quali o ſono, o ſi credono dovute, è un'atto glorioſo, teſtimonio d'una bell' anima; e purchè ſi faccia non per ſuperbia, ma per generoſità, ſenza paragone è più da ſtimarſi, e da cercarſi nelle Paci, che la ſcrupoloſa pretenſione d'alcuni altri, i quali peſano tutti i motti, miſurano tutte le ſillabe delle ſoddisfazioni da loro richieſte, acciocchè l'avverſario paghi fino ad un danaruzzo la pena. Non hanno queſti ultimi merito alcuno in tali Paci, perchè nulla donano; là dove i generoſi, e magnanimi donano all'avverſario debitore parte di ciò, che loro ei doveva.

Si ſtende nondimeno queſto conſiglio ſolamente a quei caſi, dove l'avverſario voglia riconoſcere per noſtra liberalità, e non per ſuo merito, ciò che noi gli condoniamo, e dove la noſtra generoſa munificenza non ci ritorni in danno, e diſonore. Sarebbe follia l'eſentar Sulpizio dalla confeſſione della ſoperchieria uſatami, in cui malamente mi ferì, mi percoſſe, mi fece fuggire. Il volere ſalvar lui da coteſta infamia, ſarebbe un'aggravarne me ſteſ-

ſo,

ſo, e un comperarmi il titolo di poco valoroſo; e di codardo, perchè altri conſervaſſe il proprio Onore. Parimente avendo Caio aſſalito, e percoſſo un ſuo nimico, perchè queſti gli ordiva un tradimento, o aveva ſconciamente, e ingiuſtamente parlato di lui, ragion vuole che coſtui confeſſi il ſuo fallo; altrimenti l'Onor di Caio ne reſterebbe ferito, come perſona, che ingiuſtamente aveſſe offeſo altrui. Ciò, che può far Caio, è il contentarſi che o ſi adduca un' altra cagione men vergognoſa per lo nimico, ma giuſtificante l'operazione di Caio, o pure che con parole generali ſi dica, eſſere ſtato Caio giuſtamente provocato, e coſtretto ad uſare quel riſentimento.

Intendo io adunque di lodare, e conſigliare quella magnanima facilità di accomodarſi alla Pace col cedere certe pretenſioni, certi puntigli, e certe ſoddisfazioni, le quali ancorchè cedute, punto non portano d'aggravio all' Onor di chi cede, e mirabilmente aiutando quello dell' avverſario, lo conducono di leggieri alla concordia. Potendoſi conſentire ſenza ſcapito della noſtra riputazione al nimico, che ci ha maltrattati con parole, o con fatti, ch' egli per ſoverchia collera, per dimenticanza di qualche promeſſa, per negligenza,

per

per non averci conosciuti, per imprudenza, per ubbriachezza, perchè ingannato da false relazioni, o per simili altre cagioni degne di scusa, meritevoli di perdono, abbia così operato con esso noi: perchè vogliamo noi seguire la Rettorica del picciolo cuore, che ci persuade a volere, che costui dichiari, e confessi d'aver ciò fatto per pura malignità, senza essere in collera, conoscendoci evidentemente, e per altre cagioni forse vere, ma obbrobriose per lui, e nulla giovevoli a noi? Pretendendo noi ostinatamente cotal confessione, poco ci vuole a conoscere, che l'amore della vendetta affetto vilissimo tien le redini dell'anima nostra, e che noi bramiamo più la vergogna, che la Pace e l'amicizia dell'avversario. La ferita da noi ricevuta in quella rissa, nella quale non lasciammo di por mano alla spada, e di azuffarci valorosamente coll'assalitore, non carica punto l'Onor nostro. Nè tampoco resta esso aggravato, da che abbiam provato, e fatto confessare all'avversario, che noi non gli dovevamo quel danaro, ch'egli ci dimandava, e gliel' abbiam fatto confessare in quel Luogo, e davanti a quelle persone, ch'erano state presenti alla sua ingiusta richiesta. Bensì rimane caricato l'Onore dell' avversario, che ci

ha in-

ha ſenza ragione aſſaliti, che ci ha indebitamente chiamati ſuoi debitori. Ora è proprio d'un'animo nobile, e gentile, ed è azione onoratiſſima, il concedere in tali caſi qualche ſcampo all'Onore ancor del nimico, permettendo ch'egli tuttochè ci abbia con quell' azione o ingiuriati, e offeſi, o tentato d'ingiuriarci, e di offenderci, confeſſi d'averlo fatto per ſola imprudenza, per inganno, ed errore, e per empito de' ſuoi affetti, purchè (torno a dirlo) coſtui non ſia tanto ambizioſo, che voglia per tributo ciò, che ha da eſſere noſtro dono, e non tenga per giuſtizia ciò, che s'ha da riconoſcere per noſtra ſpontanea liberalità, e grazia volontaria del noſtro buon cuore.

Finalmente è neceſſario oſſervare intorno alle operazioni indifferenti, equivoche, e generalmente non determinate all' offeſa: Che chi pretende, o ſoſpetta d'eſſere ſtato con eſſe offeſo da noi, prima di farne riſentimento, o di chiederne ſoddisfazione, ha da interrogarci, o farci interrogare, ſe abbiamo inteſo con ciò di fargli diſpiacere, ed oltraggio. Commetterà egli un'ingiuſtizia, ed aggraverà ſe medeſimo, ſe ſenza prendere queſta informazione, precipiterà in qualche riſentimento, non potendo, nè dovendo il ſolo ſuo ſoſ-

petto

petto far reo altrui, e condannarlo ſenza manifeſta ragione. Non ſo, ſe più ridicola, o più ſcellerata, ſia in ciò la maſſima di certuni, i quali credono di migliorare il partito loro col voler ſempre in dubbio eſſere ſuperiori nell' offeſa, ed ingiuria; perchè non facendoſi la Pace, reſtano con vantaggio; e facendoſi, ſperano di non iſcontar tutto il debito, o di pagar con poche parole i fatti nocivi. Ma queſti non ſono ſentimenti d'uomo d'onore, nè di perſona amante della Giuſtizia, virtù che pure è l'anima de' Cavalieri. Siccome è meglio il patire, che il fare ingiuria, così è meglio il comparire a i trattati della Pace col dolore dell'offeſa ricevuta, che col vituperio dell' ingiuſtizia uſata. Più che altra coſa dee far paura a' Cavalieri il titolo, e infino il ſoſpetto d'eſſere uomini ingiuſti; laonde non può non riconoſcerſi per fallace, ed abbominevole il ſopraddetto conſiglio, come quello che facilmente può condurci a perdere quella riputazione, che noi c'ingegniamo cotanto di ſoſtenere.

Suppongaſi dunque che chi ſi reputa ingiuriato, ed offeſo da parole, o azioni, dubbioſe fra la malignità, e l'innocenza, interroghi mediatamante, o immediatamente l'avverſario

per

per intendere la ſua Intenzione. Se queſti riſponderà di non aver punto avuto animo di fargli onta, o danno, e ch'egli è, e brama d'eſſere ſempre amico ſuo: ha da baſtare queſta riſpoſta all'interrogante, nè ſarà obbligato l'altro a chiedere perdono, o a far' altre ſcuſe. Ciò apparirà ne gli eſempj. Avendo io percoſſo col pallone, o colla palla alcuno, interrogato ſopra la mia intenzione, dico di non aver ciò fatto con animo d'offenderlo. Riſponde ancor Tiridate di non aver parlato per Cammillo in quella converſazione, ov'egli chiamò vile, briccone, e mentitore, chiunque aveva ſparſa certa voce pregiudiziale all' Onor ſuo. Che ſe la noſtra azione, o il noſtro parlare andaſſe congiunto con qualche indizio, o Circoſtanza, che porgeſſe giuſto fondamento al ſoſpetto di colui, e ſpezialmente ſe l'imprudenza vi foſſe miſchiata: non baſterà il ſolamente accertare della noſtra buona volontà chi c'interroga, ma converrà fare ſcuſa, e moſtrar diſpiacere d'avergli con quell' azione dato motivo di ſoſpettar poco bene dell'animo noſtro. Ove poi la Circoſtanza ſi trovaſſe tanto aggravante, che appieno preſumere ſi poteſſe, che in noi fuſſe voglia poco buona: molto meno ſarà ſufficiente giuſtificazione la noſtra ſemplice nega-

negativa; ma sarà d'uopo o provare il contrario, o non provandolo purgarci con quella, che altre volte abbiam chiamata Negativa sforzata, o con dare quelle altre soddisfazioni, che l'Equità richiede in simili casi.

CAP. X.

Division delle Pruove in improprie, e proprie. Improprie sono la Confessione dell'avversario, di cui si mostrano le condizioni necessarie, l'Evidenza del Fatto, e le Presunzioni.

FInquì ragionato abbiamo delle Presunzioni, Circostanze, e Qualità, che s'hanno da considerar nelle azioni, e ne' parlari de gli uomini. Resta ora, che trattiamo precisamente delle Pruove, cioè de' mezzi, co' quali si dimostra la Verità di qualche cosa o affermata, o negata. Imperocchè è manifesto, che la sentenza pende dalle Pruove; e queste si ricercano per fare apparir veri, e certi tanto i fatti, e non fatti, quanto l'intenzione avuta, o non avuta d'oltraggiare altrui co' fatti, e non fatti. Anzi le stesse Presunzioni, Circostanze, Qualità, ed Eccezioni, che possono talvolta servire di Pruova, hanno anch' esse

bisogno d'essere provate. Indarno l'accusante adopererà le sue saette, e l'accusato il suo scudo, se queste armi saranno immaginarie, e non dimostrate sussistenti mediante la Pruova.

Noi dividiamo le Pruove in due spezie. Altre son *Proprie*, ed altre *Improprie*. Le ultime son quelle, che persuadono, o sforzano il Giudice a creder vero ciò, che s'afferma, o niega in Giudizio, senza che l'affermante, o negante produca altre ragioni, che il detto suo. Sono più tosto esenzioni dal peso di provare, che Pruove, benchè in effetto pruovino più delle stesse Pruove, che nominiamo *proprie*. Ora queste son tre, cioè la Confessione dell'avversario, l'Evidenza del fatto, e la Presunzione. Le Pruove *proprie* son quelle, che aggiungono alla negazione, o affermazione qualche argomento, ragione, e dimostrazione, mercè di cui resta persuaso, o sforzato il Giudice a creder certo ciò, che s'è affermato, o negato. Queste si possono ridurre a cinque schiere, cioè a i Testimonj, alle Scritture, alla pubblica Voce, o Fama, al Giuramento, e a gl'Indizj. Ciascuna di queste Pruove sarà da noi partitamente spiegata.

E primieramente per Confessione dell' avver-

avverſario intendiamo quell' affermarſi, e concederſi dal noſtro competitore quella propoſizione, che noi abbiamo affermata; o negarſi da lui quella, che per noi s'è prima negata. Ciò avvenendo o davanti al Giudice, o fuori del Giudizio, ſi dice fortemente, e manifeſtamente provata una coſa, quantunque tal maniera di provare non ſia propriamente Pruova, ma eſenzione dal peſo delle Pruove. Altro non cerca l' Accuſatore, che di tirar l'avverſario a riconoſcer vera l'accuſa. Che poi queſto accada o perchè il nimico ſia condotto dall' evidenza, o da gli ſtimoli della ſua coſcienza a confeſſare, o perch'io lo sforzi colle ragioni, o con altri mezzi leciti, poco importa. Io ho ottenuto l'intento, e meglio che con altri argomenti; laonde poſſono i Giudici francamente venire alla ſentenza, ſe l'avverſario non adopera Eccezioni in contrario, ed altri aiuti per ſalvare l'Intenzione, dopo aver confeſſato il Fatto. Ma acciocchè la Confeſſione d'alcuno pregiudichi a ſe ſteſſo, neceſſarie ſono alcune condizioni.

Cioè in primo luogo ha ella da eſſere fatta ſpontaneamente. Chi confeſſa o per giuſta paura, o per forza ingiuſta fattagli o con tormenti, o con minacce da qualche potente:

negando egli poſcia il già confeſſato, e allegando, e provando la violenza uſatagli: diſtrugge la ſua primiera Confeſſione. E tanto è forte queſta regola, che non val pure la Confeſſion d'alcuno cavatagli di bocca con giuſti tormenti, quand' egli ſpontaneamente non la ratifichi, e confermi appreſſo. In ſecondo luogo ha da eſſere la Confeſſione fatta, non burlando, ma ſodamente, e ſcientemente, cioè ſenza errore, ſenza inganno, e con cognizione di chi confeſſa. Sia ſeguita queſta o da ſcherzo, o per frode dell' accuſatore, o per innavvertenza, ſemplicità, ed errore dell' accuſato, eſſa andrà per terra, nè nuocerà al confeſſante, quando queſti reclami a tempo, ed evidentemente pruovi l'abbagliamento, ed inganno da lui preſo, moſtrando eſſere la coſa diverſa da quello, ch'egli errando ſtimava. Chi erra, non confeſſa; e ha più da valere la Verità poi conoſciuta, e provata, che l'antecedente inganno. Quantunque Pirro abbia confeſſato d'aver detto un giorno con certi ſuoi amici, che nella famiglia di Giberto c'era più fumo che arroſto, o più iniquità, che nobiltà: potrà egli ritrattar la ſua Confeſſione, facendo chiaramente conſtare, ch'egli errò, e s'ingannò in confeſſar quella coſa; perocchè diſſe ben' egli

la

la ſuddetta propoſizione, ma non della famiglia di Giberto, avendola detta ſolamente della famiglia di Muzio. E perciocchè eziandio ſi preſume, che un fanciullo, un pazzo, un furioſo, e talvolta un pupillo, come ancora uno traſportato dalla collera violenta, non ben conoſcano ciò ch'egli dicono, e affermano contra ſe ſteſſi; perciò la loro ſola Confeſſione non baſta per condannarli, quando tuttavolta non perſeveraſſero in confeſſar la medeſima coſa dopo la ſanità della mente, dopo l'accreſcimento dell'età, e la ceſſazion della collera.

In terzo luogo la Confeſſione ha da eſſere pura, certa, determinata, e non dubbioſa, equivoca, ed incerta: altrimenti non produrrà l'effetto deſiderato, e ſarà facile al confeſſante il ſottrarſi con qualche nuova ſpiegazione alla pregiudiziale ſentenza. Tu ti ſe' vantato, dice Curzio ad Onorio, di volermi porre le corna in capo. Sì, riſponde Onorio, egli è vero, che ho detto di volerti mettere in capo un cimiere, o una corona. Coteſta Confeſſione è affatto equivoca, e non ſerve a nulla. L'altra notte, dice uno a Tancredi, tu colla ſpada nuda m'aſſaliſti, e mi coſtringeſti alla fuga. Egli è vero, Tancredi riſponde, che quella notte io corſi dietro ad un' uomo col

ferro ſguainato. Ancor queſta riſpoſta per non eſſere determinata, e certa, non giova al propoſito, confeſſando bensì coſtui d'aver poſto in fuga una perſona, ma non già quella ſpecifica, da cui egli è ora accuſato. Quando poi la Confeſſione reſta dubbioſa, ed incerta, ſi ſuole ſecondo le Leggi interpretare in favore, e non in danno di colui, che confeſſa. Finalmente riputiam convenevole coſa ne' Giudizj privati ciò, che ne i pubblici ſi coſtuma intorno alle Confeſſioni, che ſi dimandano Qualificate. Se taluno liberamente confeſſa una coſa, che l'avverſario non ha potuto, nè potrebbe provare; e la confeſſa unitamente con qualche Eccezione, o ſcuſa favorevole: allora non ſarà il confeſſante coſtretto a giuſtificare, e provare queſta ſua Eccezione, ma toccherà all'avverſario il peſo di abbatterla con Pruove contrarie. Avrebbe queſti potuto non confeſſar quel Fatto, e colla ſola ſua negativa ſicuramente difenderſi. Ma avendo egli amato meglio di dire il vero, queſta ſua ſincerità merita bene, che lo crediamo veritiero ancora nell'Eccezione. Pruovi l'accuſatore, che non ſuſſiſta lo ſcudo imbracciato dal reo: e allora il reo ſarà convinto. Sarebbe una crudeltà il voler ſolo accettar la parte nociva, e non an-

cor

cor la favorevole della spontanea confession del reo. O non gli dobbiam credere nulla, o gli abbiam da credere tutto.

La seconda delle Pruove improprie è l'Evidenza del Fatto; e questa meritamente da alcuni è appellata la più vigorosa, e la più chiara di tutte le Pruove. Altro non cercando i litiganti, che di mettere in chiaro la Verità, e di farla nota al Giudice, quando mai questi più manifestamente può divenirne certo, che allorchè le stesse cose gli son poste sotto a gli occhi, e gliene fanno testimonianza i suoi proprj sentimenti? Afferma Bruto, ch'io l'ho ferito nella zuffa tra noi fatta. Che più forte argomento, e Pruova posso io addurre per dimostrar ciò falso, quanto col far mirare, che nel luogo, ov'egli dice d'essere stato ferito, non appare nè ferita alcuna, nè cicatrice, o segno d'essa? Senza che uno adoperi molte parole per persuadere ad altrui, ch'egli è cieco, giovane, vecchio, sciancato, infermo, o ch'egli ha fatto tagliare un'albero sul suo, e non su quel de' vicini: basta che il Giudice abbia gli occhi, e consideri la persona affermante, e i confini di que' poderi.

La terza schiera delle Pruove improprie si è da noi detto essere la Presunzione. Que-

ſta ſola, e ſpezialmente nelle cauſe d'onore, può eſſere ſufficiente Pruova. Qualora alcuno (trattandoſi di coſe occulte, e dubbioſe, e non recando l'oppoſitore qualche Pruova gagliarda) ha in ſua difeſa alcuna Preſunzione, ancorchè altro non alleghi, baſtevolmente pruova la ſua innocenza; o almeno la pruova, infinattantochè l'avverſario, ſopra cui ſi ſcarica il peſo di confermar con altre Pruove il ſuo detto, non abbia privo l'altro di queſto favorevole ſcudo, e fatto apparire il contrario. Quanto più ſaranno violente, ſtringenti, veriſimili, e in maggior numero le Preſunzioni, tanto più ſpigneranno il Giudice a creder vero ciò che afferma la parte, a cui ſono in favore, e a creder falſo il detto della parte, a cui ſono contrarie. Se ſaranno di leggier peſo le Preſunzioni, ſerviranno ſolamente d'Indizio, e di rinforzo ad altre Pruove. Ma o leggieri, o gagliarde che ſieno le Preſunzioni, per ſe ſteſſe non baſtano a condannare altrui con quella medeſima franchezza, che ci danno le Pruove proprie. Il loro polſo maggiore ſta nella difeſa dell'innocenza, e in ſalvar dalla colpa, il che poſſono eſſe far pienamente, perocchè alla lor forza s'uniſce la clemenza delle Leggi ſempre rivolta a favorire in dubbio i

rei,

rei, e gli accuſati. Ma eſſendoſi diffuſamente parlato di queſta materia, paſſiamo alle altre ſchiere delle Pruove, che *proprie* da noi ſi ſono appellate.

CAP. XI.

Si tratta delle Pruove proprie. Teſtimonj quali ſieno riprovati dalle Leggi, ed uſo loro. Ne' proceſſi privati non eſſere convenevole la ſeverità del Foro. Scritture, pubblica Voce, e Fama, Giuramento, e Indizj ſono le altre Pruove, e qual valore abbiano.

IL primo luogo fra le Pruove proprie è dovuto a' Teſtimonj, come coſe più nobili delle ſcritture ſteſſe, e più preciſamente poſſenti a provare, e confermar la Verità colla viva lor voce, che colla loro morta le carte. In bocca dunque de' Teſtimonj idonei, affermanti qualche coſa, e producenti le ragioni, e cagioni di così affermare, noi crediamo che alberghi il vero. Supponendo noi coſtoro uomini dabbene, e non condotti da veruna paſſione più per l'una parte, che per l'altra, non ſi dee credere, ch'eſſi vogliano mentire. Due Teſtimonj baſtano per provare aſſai

vigo-

vigorosamente qualsivoglia fatto, e circostanza; e quando questa circostanza, o azione non sia di gran momento, o di gran pregiudizio ad alcuno, basterà eziandio la testimonianza d'un solo.

Idonea poi chiamiamo a testimoniare qualunque persona non ha in ciò contrario divieto dalle Leggi; laonde regolarmente ognuno si presume degno di fede, e buon testimonio, quando non si pruovi altrimenti. Ora il divieto contrario delle Leggi si stende a tre sorte di persone, cioè alle infami, alle deboli, o prive di senno, e a quelle che dalla loro testimonianza può presumersi che vogliano ritrarre utilità, e vantaggio. Per Infami noi intendiamo coloro, che o per qualche noto vizio, o esercizio infame, hanno macchiata in faccia del Mondo la loro riputazione, come i falsarj, i ladri, gli adulteri, gli usurarj, i concubinarj, gli spergiuri, i ruffiani, le meretrici, i traditori, gli sgherri di professione, ed altri somiglianti uomini di mala vita pubblica, e nota; o pure i Giudei (trattandosi di far testimonianza contra un Cristiano) i Commedianti pubblici, i cerretani ma ciurmadori, gli spurj, gli osti, le spie, gli sbirri, i carnefici, ed altri esercitanti mestier vergognoso. O poca, o niu-

o niuna fede si vuol dare a costoro, non tanto perchè la Legge vuole così punirli, e privare d'autorità la loro testimonianza per cagion di qualche delitto, o mancamento, proprio d'essi, o de' lor genitori, quanto perchè si presume ognun d'essi facile a spacciar la menzogna, da che hanno mostrato di non far conto dell'estimazione del Mondo, nè della Virtù, con darsi in preda a vizj ignominiosi, e a quelle arti vilissime, che si fuggono da tutti gli uomini onorati.

Ciò non ostante, quel rigor delle Leggi, che rifiuta l'attestazione di tal gente ne' pubblici Tribunali, non è ugualmente da servarsi ancor ne' privati, atteso massimamente, che i Mediatori delle Paci trattano queste cose non per formare un processo giuridico, nè per condannare alle mannaie, e a' tormenti, ma più tosto per informazione, e per comporre gli animi con vie dolci dopo aver ben trovata la cagione delle discordie. Essi dunque non debbono camminare con tutte quelle cautele, e mirar le cose con tutti que' microscopj, che adopera la Curia. Possono valersi della testimonianza di non pochi de' mentovati infami per chiarir talvolta le dubbietà, e molto più se non si quistiona di gravi, ed enormi delitti.

Ove

Ove costoro (e spezialmente gl'infami non per qualche scelleratezza, ma per l'arte, o disavventura loro) sieno conosciuti per uomini non menzogneri, e sieno (benchè malvagi in una sorta di vizio) nel resto dabbene, e lontani da gli altri vizj : perchè non possiamo noi prestar fede a i loro detti, e giuramenti? Sovente sarà segno di mala causa ne' privati Giudizj il rigettar simili Testimonj, e il volere che la severità della Giustizia ripruovi colui, che dall'Equità, e dalla pubblica Voce è riputato comunemente, non ostante la sua infamia, veritiero. Che se un' infame, per consentimento delle parti, sia ammesso a far testimonianza: allora è certo che gli si dovrà credere, presumendosi approvata concordemente la fede sua. Finalmente se costoro non saranno Pruova o piena, o mezzo piena, serviranno almeno d'Indizio, e daran qualche nerbo al restante delle Pruove più forti.

Fra i Testimonj riprovati per la povertà, e mancanza di senno, debbonsi annoverare gli ubbriachi, i furiosi, i pazzi, i fanciulli, i bollenti per la collera, ne' quali o non si truova punto, o è molto debole il senno, e la mente. Deboli ancora noi saremmo di cervello, se volessimo fidarci della testimonianza di sì fatte

per-

perſone, le quali poco o nulla intendono, e conoſcono quel che ſi dicano. Dovranno poi contra de' Legiſti, e principalmente Canoniſti, non contra di me, adirarſi le Donne, qualora dirò che anch' elleno ſono inabili in molti caſi a far teſtimonianza, forſe non per altra cagione, che per la loro ſemplicità, o debolezza, e leggerezza, e per dir meglio inſtabilità ordinaria del loro cervello. Io meglio amo di portar queſta ragione, che di dire con altri, che la loro inabilità procede dall' eſſer' elle per lo più frodolenti, fallaci, e menzognere. Queſta ragione ultima ſecondo me probabilmente fu inventata da chi era con eſſo loro in collera, e da chi, ſe non era, pareva almeno un qualche innamorato, ma in collera, e in furia. Vuole e la ſperienza, e la carità, che abbiamo miglior' opinione di quel ſeſſo. Che ſe al Tribunal Donneſco nè pure piaceſſe la prima ragione da me prodotta, che certo è molto men dura di queſt' altra: noi ſoggiugneremo per non irritare lo ſdegno altrui, che ſon ributtate le femmine dal teſtimoniare, ſolamente per cagione della loro oneſtà, acciocchè non s'abbiano da miſchiar troppo ne gli affari, e nelle adunanze degli uomini. La qual ragione ſe per avventura a' noſtri giorni non pareſſe molto gagliar-

gagliarda, tale forse fu al tempo de' primi Legislatôri. Contuttociò trattandosi di far testimonianza nelle liti private, noi non disprezzeremo le femminili attestazioni, purchè non si possa dubitare della pubblica onestà, e del senno di questi non maschi testimonj; e molto più ne faremo caso, ove la Nobiltà fosse congiunta all'altre due doti.

Finalmente moltissimi son coloro, che non hanno la qualità di Testimonj idonei, perchè possono trar comodo, onore, ed utilità dalla loro testimonianza. Tali sono i servidori, i famigliari, i partigiani, i parenti, i compagni, gli avvocati, i tutori, gli amici, gl'innamorati, dell'una parte, senza essere ancor tali, ed egualmente tali dell'altra; ovvero i poco amorevoli, o nimici dell' una parte, e amici solo dell' altra. In costoro noi presumiamo, che non si possa trovare con sicurezza la verità, perocchè probabilmente vorranno per quanto sia loro permesso, e anche senza avvedersene, aiutar la parte amica, o nuocere alla contraria. Tuttavia nè pure a simili Testimonj si dee negar fede, quando sieno provveduti d' una ben nota pietà, e bontà di costumi, e conosciuti per uomini d' Onore, e zelanti del Vero. Allora cessa affatto, o quasi affatto, in essi la suspizione di

ne di parzialità, o menzogna, e molto più se si tratta di difendere un reo, di provar l'innocenza d'alcuno, e di aiutar la concordia. Si ammettono parimente, e fanno pruova questi inabili Testimonj, se la controversia non è di gran rilievo, o è di cose occulte, e difficili a provarsi, o se la loro testimonianza si accorda con quella d'un'altro Testimonio degno di fede; e cresce il peso della loro attestazione, ove sieno molti di numero, e concordino tutti nella medesima sentenza.

E appunto questa concordia de' Testimonj in affermare, o negare una stessa cosa, è sempre necessaria, a fin di formare una forte, e legittima Pruova. Altrimenti non daremo fede a i lor detti, perchè l'uno distrugge l'altro, quando son contrarie, o notabilmente diverse, ed incostanti le loro deposizioni. E dico notabilmente diverse, poichè quando la discrepanza consistesse in poco, o non fosse intorno alle cose sostanziali, o a qualche rilevante Qualità, come di Luogo, o di Tempo, non rimarremo per questo di credere alla testimonianza loro. Anzi per quanto si può dobbiamo ridurre a concordia le loro parole, nè cavillare, nè sofisticar troppo intorno ad esse. Oltre a ciò al pari delle Confessioni dell'av-

ver-

versario, si richiede che sieno pure, chiare, determinate, non equivoche, non oscure, non inverisimili, le risposte de' Testimonj; e che feriscano precisamente, e manifestamente la quistione loro proposta; e ch'essi alleghino la ragione di quanto affermano, o negano; e che intendano bene i termini, e il senso dell'interrogazione, che loro è fatta. Similmente si farà capitale assai de' Testimonj, che dipongono d'aver colle proprie orecchie udito, o co' proprj occhi veduto ciò che affermano. Ma non molto valerà il detto di colui, che solamente creda, o porti opinione di qualche cosa, senza saperla bene, o senza averla esso udita, o veduta. Dalle parole di quest' ultimo si caverà bensì un' efficace indizio, ma non una vigorosa Pruova. Che se ugual numero di Testimonj uscisse in campo da ambedue le parti, e questi fossero ugualmente degni di fede: niuna delle parti ne trarrà vantaggio. Ma sì ne trarrà quella, che avrà in suo favore Testimonj più di numero, e più idonei, e più degni di fede, come i Nobili in paragon de' plebei, i ricchi in comparazione de' poveri, potendosi di leggieri presumere, che questi ultimi si sieno lasciati corrompere con danaro a cagione della lor povertà.

Ven-

Vengo ora alla ſeconda ſpezie delle Pruove proprie, cioè alle Scritture, ſotto cui ſi contengono tanto le pubbliche, ed autentiche, quanto le private, come gl' Inſtrumenti, le fedi giurate, le lettere, i biglietti, i cartelli, i libri, ed altri ſimili Atti regiſtrati in carte, o membrane. Speſſo può la morta voce di queſti ſomminiſtrare una Pruova certa, e forte, più ancora della viva de' Teſtimonj. Pongaſi che Tiberio nieghi d'aver tentata la morte di Jacopo, o d'avergli tramate inſidie, o d'averlo sfidato, o voluto far cadere, ſia da qualche grado, ſia dalla grazia del Principe, o di aver detratta la ſua riputazione, o d'eſſergli debitore di certo danaro, o pure di certa roba, o d'avergli promeſſa qualche coſa: potrà Jacopo provare il contrario, e convincere l'avverſario col produrre in mezzo qualche Scrittura, lettera, ſatira, ed inſtrumento, in cui per mano di Tiberio, o d'altrui, ma per commeſſione di Tiberio, ſia notata la propoſizione, che coſtui niega. E tuttochè queſta Scrittura eſpreſſamente non la notaſſe, purchè ciò ſi poſſa comodamente, e veriſimilmente argomentare, ne riſulterà un robuſto fondamento di credere più all'accuſa di Jacopo, che alla negativa dell' altro. Solamente noi potremo

ſoſpendere, o diminuire, o abbattere la forza di ſimili Pruove col negare, che le Scritture prodotte contra di noi ſieno formate di noſtra mano, o per noſtra commeſſione, obbligando l'avverſario a provarlo; o col rendere ſoſpetta la loro autorità, anzi provando che ſieno finte; o col dichiarare in maniera diverſa dalla mente dell' avverſario i ſenſi, e le parole contenute in quelle Scritture; o col provare in altre guiſe, che noi con eſſe non abbiamo inteſo di obbligarci, o d' offendere, o d' ingiuriare altrui.

La pubblica voce, e Fama, cioè la terza fra le Pruove *proprie*, ſerve anch' eſſa di pruova, non già piena, ma di qualche peſo per muovere il Giudice a creder vera una coſa; ſalvochè ſe foſſe controverſia d' un fatto antico, ed eccedente la memoria de gli uomini, o di coſa di poco momento, o di poco pregiudizio, o che di ſua natura non può chiaramente provarſi, come l' eſſere figliuolo di tal padre: ne' quali caſi la Fama ſarà una gagliardiſſima, e piena pruova. Ne' proceſſi privati, ed amichevoli, quali ſono quei che ſi formano da i Mezzani delle Paci, noi diamo non poco credito a queſta Pruova. E perciò ove taluno pruovi per mezzo di Teſtimonj eſſere pubblica voce,

ca voce, e fama, che l'avverſario ſuo abbia commeſſe frodi, o faccia la vita da ſcherano, e brigante, o pubblicamente frequenti l'entrata in certa caſa, o maltratti la moglie, e ſimili coſe: quando l'avverſario non diſtrugga con Pruove contrarie un tal romore, egli ſarà giudicato reo di quella azione. Ma di gran lunga più preſteremo fede alla Pruova della Fama, allorchè queſta tenderà a provar l'innocenza, la bontà, la riputazione d'alcuno. Ora noi dobbiamo peſare il valor della Fama con queſta regola: cioè che tanto più degna di fede ſarà la Fama, quanto più gravi, e degne di fede ſaran le perſone, che la formano, e quanto più queſte perſone ſaranno moſſe da ragioni, e cagioni probabili, e da buoni argomenti, ed autori, a credere quel che dicono. Perciò la Fama del volgo, e la voce del popolazzo, quando ſi tratta di qualche fatto, o delle ſue circoſtanze, ſiccome per lo più vana, e ſenza fondamento, non ſi ha molto da prezzare, e appunto le più delle volte non pruova. Ma ſe queſta Fama tirerà la ſua origine da perſone gravi, aſſennate, e giudizioſe, che non ſieno condotte nè dalle paſſioni, nè dalle vane relazioni, ed apparenze, ma da ragioni veriſimili a così credere: allora un gran ſoccorſo verrà

da tal Fama alla causa d'alcuno. Nella stessa maniera giudicheremo poderosa quella Fama, che vien da i periti in qualche arte, o studio, come l'essere pubblica voce tra i Cavalieri, che Filippo sia uomo valoroso, e prode nell' armi. Avrà pure gran peso l'opinione, e fama pubblica, che uno sia di buoni, o malvagi costumi, essendo che ciò facilmente può esser noto anche al volgo, e il minuto popolo può renderne ragione, e dire perch'egli porti quella opinione: il che non farà esso, trattandosi di altri fatti, ed avvenimenti, massimamente se lontani, o non veduti, ma saputi solo per altrui relazione.

Finalmente se la Fama sarà soda, costante, universale, non contraddetta, non leggiera, e non priva di ragioni, ella farà gran breccia contra l'avversario, o pure servirà di scudo forte per ripararsi da i colpi contrarj, trasportando il peso delle Pruove addosso al nimico. Di ciò daremo un' esempio. Chi tace, e non risponde colla mentita, o con altre parole ad un' ingiuria dettagli, resta, come suol dirsi, caricato, e vituperato nell'opinione de gli uomini del secolo, presumendosi in dubbio ch' egli tacitamente confermi come vero ciò, che gli è stato apposto. Perciò secondo la sentenza

delle

delle genti del Mondo o ha egli da ributtar l'ingiuria con qualche rispoſta, o ſarà obbligato poſcia a provare, che quell'ingiuria non è vera; e laddove riſpondendo ſarebbe ſtàto con ſuo vantaggio Reo, diverrà per cagione del ſuo ſilenzio Attore. Queſta è la regola generale de' Cavalieri. Ma ſe l'ingiuriato foſſe comunemente da tutti conoſciuto per uomo d'Onore, virtuoſo, e di buona fama, e per conſeguente appariſſe toſto ingiuſta, e falſa l'ingiuria dettagli, quantunque laſciaſſe di riſpondere all'ingiuriante, pure non rimarrebbe caricato, nè obbligato a moſtrar colle Pruove l'inſuſſiſtenza dell' altrui calunnia. Queſta buona, e coſtante Fama d'uomo onorato, e dabbene, che è notoria a tutti, o da lui ſi pruova con Teſtimonj, lo aſſolve dal peſo di provare, ch'egli non è un ladro, un vile, un' infame, un traditore, come gli apponeva il ſuo avverſario. E queſti appunto, e non l'ingiuriato, dovrà nè più nè meno provare il fondamento di quella villania, ſe gli preme di ſcacciar da ſe la taccia incorſa d'uomo maldicente, e calunnioſo.

La quarta ſchiera delle Pruove *proprie* abbraccia il Giuramento, il quale tuttavia potrebbe ancora annoverarſi tra le Pruove im-

proprie. Non ha già gran possanza il Giuramento; nè quando è solo, può abbattere le Pruove, e Presunzioni contrarie, che abbiano polso, e forza; ma bensì congiunto con altre Presunzioni, e Indizj aiuta non poco, ed è arme più da difesa, che da offesa, che talvolta può competere all'Attore, ma per lo più si usa dal Reo. Adunque avrà esso luogo, mancando altre Pruove, nelle quistioni di cose incerte, oscure, difficili a chiarirsi, e impossibili a provarsi, e spezialmente in quelle di non molto valore, o pregiudizio del prossimo. Altre volte fu detto, che non potendosi provare, o difendere sufficientemente, che uno non abbia commessa qualche azione, o che in quella azione non abbia inteso di portar danno, o ingiuria ad altrui: allora s'egli protesterà, e giurerà di non aver commesso quel fatto; o pure avendolo commesso, di non aver'avuto animo di oltraggiare, o di dispiacere ad alcuno; e d'avere operato con buona fede: l'avversario dovrà contentarsene, e cessare dalla querela, giacch' egli non può maggiormente, e manifestamente provarla. Non è verisimile, nè si vuol dalle Leggi presumere, che il giurante voglia spergiurare, e commettere un delitto nuovo, e sì vile per coprirne un'altro. Ciò

mol-

molto meno ſi dee preſumere, quando chi giura, è in concetto d'uomo d'Onore, e quand' egli congiunga proteſtazioni di buona volontà al giuramento, e moſtri diſpiacere per l'agitazione cagionata nell' avverſario per imprudenza o ſua; o di qualche relatore. A sì fatto Giuramento, e a tali proteſtazioni debbono cedere tutti i ſoſpetti, e i fievoli Indizj contrarj, e dileguarſi quelle ombre, che aveva contra di noi ſvegliate l'avverſario. Che ſe queſti Indizj, e queſte ombre foſſero molte in numero, e gravi, abbiamo detto altrove, che ſi può riſpondere loro colla Negativa sforzata, cioè proteſtando, che ſe ſi foſſe commeſſa quella azione, o ſe in quell'azione ſi foſſe avuta intenzione d'offendere altrui, ſi ſarebbe operato ingiuſtamente, vilmente, diſonoratamente, o dicendo altre parole di ſimil tenore, che ſono una grande ſoddisfazione.

Conſiſte l'ultima delle Pruove *proprie* ne gl' Indizj, i quali ſono ſegni dimoſtranti, che qualche fatto ſi ſia, o non ſi ſia commeſſo, o che in certo fatto ſi ſia avuta, o non avuta intenzione d'offendere, o ingiuriare altrui. Naſcono gl'Indizj dalle Circoſtanze, e Qualità, che precedono, accompagnano, o ſeguitano le operazioni umane, in guiſa che data

una, o più Circostanze in certo caso, noi da esse possiam cavare Indizio, che si sia, o non si sia fatto, o voluto far qualche azione, o che si sia, o non si sia avuta tale intenzione. Se Mesenzio senza esserne pregato, e senza averne obbligazione alcuna, vuole spontaneamente mettersi a proteggere un mio nimico, quindi si trarrà un' Indizio, ch' egli pure abbia cattivo animo verso di me. Se Onorio, e non altri, è veduto partire da un luogo, dove è stata uccisa testè una persona, e molto più s' egli è stato veduto colla spada sguainata in mano: saran questi forti Indizj per credere, o almeno per sospettar gravemente, che al suo braccio si debba attribuir quella strage.

Da questi Indizj dunque, o per meglio dire dalle Circostanze suddette hanno poscia origine le Conietture, le Suspezioni, e gli Argomenti, che tutti vogliamo abbracciare sotto il nome d'Indizj, e che tutti possono servire o di Pruova gagliarda, o di aiuto ad altre più vigorose Pruove, massimamente nelle cose oscure, dubbiose, e non facili a provarsi. Sdrucciolando io nel ghiaccio, o cadendo da cavallo, o essendo smoderatamente spruzzato di fango da un passeggiero, Cesare, che non è mio confidente amico, mirandomi si dà ster-

mina-

minatamente a ridere. Posso io da questo suo riso giustamente sospettare, e conietturare, ch'egli goda del mio male, e mi schernisca. Così avendo Antonio detto ne' giorni passati, che Alfonso si sarebbe ammogliato, quando si pigliasse il vento colle reti; se avvien poscia che s'abbia sentore, ed Indizio, che Antonio disturbi, o abbia sturbate le nozze d'Alfonso: quelle prime parole ci porgeranno un' argomento, una conietture, una giusta suspezione, ch'egli veramente s'opponga al matrimonio dell'altro. Ora fra gl' innumerabili Indizj, che possono presentarsi davanti alla nostra considerazione, altri sono leggieri, altri gravi, ed altri gravissimi. Secondo questa lor qualità sarà poco, o molto, o assaissimo forte la Pruova, che da loro si cava. Ce ne sono alcuni eziandio, che fanno Pruova indubitata, ed altri, che sono temerarj, o non pertinenti alla quistione, i quali non si debbono pur degnare d'un guardo. Imperciocchè sempre conviene avvertire, che ne' casi d'Onore, più che in ogni altra controversia, non si dee camminare con immaginazioni vane, e supposti malfondati, ma con ragioni sode, con fondamenti, e argomenti o veri, o verisimili: altrimenti si acquista titolo di sofista, o di accattaliti, e per

trop-

troppo disio di custodir l'Onore si perde l'Onore. Ufizio de gli accorti litiganti si è l'allegare dal canto loro tutti gl' Indizj favorevoli a se, e nocivi all' avversario. S'aspetta poscia a i Mediatori, e Giudici saggi il ben considerarli, e pesarli, per sapere quali sieno più o meno efficaci. Nè già occorre ch' io mi stenda punto a trattarne, facendo lo studio, e la pratica del Mondo, ch' ogni intendente Mediatore conosca, e distingua ciò, che si ha da argomentar di bene o di male dalle varie Circostanze, e qual forza abbiano gli argomenti, co' quali combattono l'una contra dell' altra le parti.

CAP. ULTIMO.

Ufizio de' Mediatori delle Paci quanto difficile. Obbligazione d'essi. Narrativa del Fatto quando è, o non è necessaria. Esempio di due fatti controversi. Disonore di chi non vuol sottomettersi alle Leggi della Giustizia, e condursi a una giusta Pace.

E Qui cade in acconcio il replicare, che tutti non sono atti ad essere Giudici privati, e Mediatori di Pace. Un giudizio non volgare, una singolar prudenza, e destrezza è necessaria in chi ha da trattar le Paci, in chi ha da condurre non colla forza, come fa per l'ordinario la Curia, ma colla dolcezza, ed amorevolezza i litiganti alla concordia, e in chi ha da sanare con rimedj piacevoli gli animi più spesso febbricitanti per la superbia propria, che alterati dall'altrui ingiustizia. Appresso di gran lunga parmi più difficile il ministerio di questi Giudici privati, che quello de' pubblici. Gli ultimi altro non hanno da fare (anzi operare altrimenti non possono) che giudicare, e profferir la sentenza secondo le cose allegate, e provate dalle parti:

e tut-

e tutto il peſo di queſte pruove, ed allegazioni tocca alle parti, e a i loro avvocati. Ma i primi Giudici, voglio dire i Mezzani delle Paci, oltre al dover giudicare giuſta le coſe allegate, e provate, debbono ancora eſſere avvocati; e bene ſpeſſo non poſſono dar la ſentenza rigoroſa, e conforme alle Pruove: altrimenti non verrebbe lor fatto di compor molte diſcordie, per eſſere pochi coloro, i quali vogliano pienamente ſoddisfare ad altrui ne' privati aggiuſtamenti, che ſono per lo più volontarj, e non ſorzati. Senza che, i Mediatori oltre al non potere, nè dover' uſare tutte le innumerabili cautele, e ſottigliezze de' Curiali, debbono talvolta prendere il ſaggio conſiglio di venire alle Paci ſenza ben liquidare il Fatto, e ſenza la ſua narrazione, troncando il privato proceſſo, e diſſimulando certe Pruove, che poſſono riuſcir vergognoſe, e gravi ad alcuno, maſſimamente ove ſi miſchia l'Onor delle Donne. Hanno ancora per lo più da aiutar la parte del delinquente, e del debitore, sì col fare apparir minore il ſuo debito, il ſuo delitto, la ſua vergogna, e sì proccurando che l'accuſatore, o creditore s'appaghi di moderate ſoddisfazioni.

Ma nel favoreggiare all'una delle parti, ſaggia-

ſaggiamente ſogliono eſſi guardarſi, che ciò non ridondi in carico, e pregiudizio dell'Onore dell'altra. Quando ci ſia tal pericolo, ſi vuol da eſſi tenere la bilancia diritta, e puramente ſentenziare ſecondo il dovere, ſtendendoſi l'autorità del loro favore a quei caſi, dove l'uno de' litigatori può rimettere all'altro o alquanto, o molto di quella pena, e vergogna, che dovrebbe egli pagare per cagion del ſuo fallo, ſenza che queſta rimeſſione, e piacevolezza poſſa tornare in diſonore, e danno di chi ha voluto uſarla. Perciò ottimo conſiglio de' Mediatori ſuol'eſſere molte volte il non permettere, che ſi mettano in iſcritto le riſſe, e diſſenſioni paſſate, benchè ſe ne ſia fatto il ſaldo colla Pace ſeguita, affinchè per quanto ſi può ſi cancelli dalla memoria e de gli uomini, e de' rappacificati l'origine delle loro conteſe; ed acciocchè non poſſa taluno in riveder tali ſcritture dubitare un giorno, o avvederſi d'eſſere ſtato o troppo liberale, o aggravato nel dare, o ricevere le ſoddisfazioni, e dolerſi, che con quella ſcrittura ſi foſſe pubblicata qualche ſua vergognoſa operazione: il che potrebbe partorir nuovi odj, e querele, e riſvegliar le ſcintille ſopite della diſcordia. Ma qualora l'una delle parti con ſoperchieria aveſſe aſſali-

ta l'altra, e caricatala di vergogna, e poſtala in fuga, ſaviamente opereranno i Mediatori in voler che ſi faccia ſcrittura, in cui ſcrupoloſamente ſia ſpoſto il fatto colle ſue circoſtanze, e colle ſoddisfazioni date all' offeſo. Imperocchè quantunque il ſoperchiante confeſſaſſe in voce la ſua viltà, e reſtituiſſe con ciò l'Onore al ſoperchiato: nulladimeno perchè o altri, o lo ſteſſo offenditore un giorno potrebbe rinfacciare all' offeſo la fuga, o le baſtonate, ed ingiurie a lui fatte: è neceſſario, che queſti poſſa opporre all' altrui maledicenza un fortiſſimo ſcudo, quale appunto è la ſcrittura affermante, che non per mancamento di valor proprio, ma per la vile ſoperchieria del nimico egli ricevette quell' affronto, o quel danno. Egli non ſarebbe dunque in tale, e in ſimili caſi molta prudenza il contentarſi, che il ſoperchiante ſolamente in voce confeſſaſſe il fallo, acciocchè non rimaneſſe viva la memoria della ſua viltà; perchè potendo più agevolmente durare (come ſpeſſo avviene) la memoria dell' offeſa notiſſima, ed infame, fatta all' uno, che la confeſſione, e la ſoddisfazione data dall' altro, la quale non è egualmente nota, potrebbe un giorno all' offeſo venirne vergogna, quand' egli non poteſſe colla ſcrittura auten-

autentica provar pienamente ſaldate le cicatrici dell' Onor ſuo.

Ci piace ora di condurre i Mediatori alla pruova d'alcune Regole da noi finquì ſtabilite a fin d'accordare i Fatti. E ciò da noi ſi compierà col proporre due caſi, ove il Fatto ſia controverſo. La carrozza, in cui è Lavinia moglie di Erneſto, è coſtretta a fermarſi non poco in tempo di pioggia allo ſcoperto, finchè ſia lentamente ſmontata da un' altra carrozza Laura moglie di Lancilotto. Smontata che è queſta ultima Dama, grida un ſervo di Lavinia al carrozzier di Laura, che dia luogo; e non ſi movendo, la ſteſſa Lavinia mette fuori il capo, e dice verſo il carrozziere: *Sbrigatela: che muſica è queſta?* Rivoltaſi Laura indietro, con parole ben' inteſe, comanda al ſuo carrozziere, che non ſi muova. Non potendo Lavinia far' altro, ſe ne va per altra via. Erneſto marito ſuo, inteſa la querela, attende tre giorni per vedere, ſe gli è fatta ſcuſa. Queſta non venendo, ſi porta egli a caſa di Lancilotto, e chiede a un valletto di lui conto del padrone, dicendo che vuol parlargli. Ha per riſpoſta, che non è in caſa. Allora Erneſto percuote coſtui più volte col baſtone, dicendogli appreſſo, che porti que' colpi al padrone, giacchè non

ha

ha potuto prenderfi foddisfazione di lui. Così Ernefto racconta il fatto. Lancilotto per lo contrario dice, che la carrozza fua non fi moffe di luogo, perchè non ne era peranche difcefa la moglie, e apporta una cagione di quella fua tardanza. Mentre ella fcendeva, udirono i fuoi fervidori, che Lavinia diffe: *Sbrigatela: che creanza è quefta?* Che non oftanti quefte parole non avea fua moglie comandato al carrozziere, che fi fermaffe; ed effersi partita l'altra con troppa impazienza. Non aver' egli fatta fcufa, perchè a niun dovere aveano mancato i fuoi, ficcome all'incontro avea mancato Ernefto al valore, e alla giuftizia, battendo un fervidore difarmato, e innocente, in cambio del padrone facile a trovarfi, e pronto a rendere conto delle azioni proprie, e de' fuoi dimeftici.

In quefto difparere quegli, che comincerà a dimandare, e pretendere foddisfazione, farà Lancilotto, il quale fi truova con aggravio per le buffe date al fuo fervidore. Proporrà egli dunque, ficcome Attore, la fua querela contra d'Ernefto Reo, chiedendo foddisfazione per quella ingiuftizia. Se quefti negaffe d'aver battuto quel valletto, apparterrebbe a Lancilotto il provare. Ma perchè fenza fallo

non

non vorrà Ernesto negar' un' azione, fatta da lui, acciocchè fosse nota; la confesserà egli tosto fatta, ma non ingiustamente fatta. Sarà perciò accordato il primo punto con vicendevole consentimento, cioè che veramente egli ha date le busse. Ora si passerà a disputare, se questa azione sia stata giusta, o ingiusta. Ernesto la chiamerà giusta, siccome soddisfazione presa per l'ingiuria precedentemente fatta alla sua moglie. E Lancilotto le darà nome d'ingiusta, col negare che sia preceduta veruna ingiuria. Noi lasciando stare, se quando anche sussistesse la supposta ingiuria, potesse dirsi che Ernesto avesse giustamente operato con quel risentimento (il che a noi non pare in guisa alcuna): osserviamo pure a chi de i due s'abbia da credere in questo disparere.

Secondo le Regole dianzi poste essendo azione vietata dalle Leggi, e perciò regolarmente ingiusta, il battere gli altrui servidori, avrà Ernesto contra di se la Presunzion delle Leggi, e per lo contrario Lancilotto l'avrà favorevole. Laonde in questa controversia noi giudicheremo, che il primo abbia peccato d'Ingiustizia, s'egli non pruova il contrario, e s'egli non si difende. Ed ecco appunto ch'egli oppone un' Eccezione in propria difesa con di-

re d' eſſere ſtato provocato da un' antecedente ingiuſtizia,la quale l'ha obbligato a ricuperar' il ſuo Onore con quel riſentimento. Ma negando Lancilotto, che i ſuoi abbiano commeſſa queſta precedente ingiuſtizia, è forzato Erneſto a recar pruove robuſte della ſua Eccezione, come quegli, che in queſt' altra parte della cauſa è divenuto Attore, e ha peggiorato di condizione per lo grave peſo addoſſatogli della pruova. Di fatto s'egli non proverà la ſua Eccezione, ſarà dalla Cavallereſca giuſtizia coſtretto a ſoddisfare per l'offeſa fatta all' altrui valletto. Pogniamo dunque, che per provare il ſuo detto, Erneſto apporti la teſtimonianza della moglie ſua, e de' ſuoi ſervidori. Ma ſe a ciò l'avverſario opporrà anch'egli la contraria, o diverſa teſtimonianza della propria moglie, o de' ſuoi ſervidori, andrà per terra la pruova dell' Eccezione. Non opponendola Lancilotto, ovvero producendoſi da Erneſto altri teſtimonj eſtranei, o più in numero, o di peſo maggiore, allora ſi dirà, che abbia provata l' Eccezione allegata; e in tal guiſa giuſtificherà per quanto può l' azione delle battiture.

Immaginiamo ora, che due altri abbiano avuta riſſa tra loro. Un d'eſſi, cioè Deme-

trio,

trio, conta la faccenda nella feguente maniera. In certa pubblica fefta, ov' era concorfa l'altra Nobiltà, fui urtato con mal modo da Ottolino foldato. Rivoltomi a coftui diffi con baffa voce: *Truovafi facilmente un certo libricciuolo, che non cofta molto: vi configlierei a provvedervene. Che libro è quefto?* rifpofe il foldato. Ed io replicai: *il Galateo*. Allora quegli: *mi maraviglio affai, che voi conofchiate quefto libro, mentre parlate sì villanamente, e ingiuftamente di me. Fuori di quà*, allora io ripigliai, *farò vederti, ch'io fo le creanze, e tu nò*. C'incamminammo ambidue fuori di quella fefta, ed Ottolino andava borbottando, e dicendo: *Si credono con quefte fmargiaffate di metterci il filo al nafo quefti illuftriffimi Signori*. Allora io non potendo foffFerire, gli fpinfi un pugno nel vifo. Sfoderò egli la fua fpada, ed io la mia; ma accorfa la gente vicina, fummo fpartiti. Dice l'altro, che o non urtò Demetrio, o punto non s'avvide d'averlo urtato; o fe l'urtò, che ne fu cagion la folla della gente, e il paffar d'una Dama, ficcome tutti poffono far teftimonianza. Ch'egli rifpofe bensì a Demetrio le prime parole, ma non diffe le feconde; e che fenza veruna provocazione l'altro inafpettatamente il ferì col pugno.

In tal caſo, come ognun vede, l'Attore è il ſoldato. Queſti agevolmente pruova la ſua querela, moſtrando o per via di teſtimonj, o per la confeſſione dello ſteſſo avverſario, ch'egli ne ha ricevuto il pugno. E perciocchè nega d'aver provocato Demetrio, convien che queſti ſuſſeguentemente pruovi d'averlo con ragione percoſſo, e diventi Attore nella pruova dell'Eccezione. Perciò produrrà egli alcun teſtimonio in ſuo favore; o mancando queſti, ſi ſtudierà di provare, che il ſoldato è uno ſgherro, che di leggieri fa naſcere le riſſe; che ha la lingua pronta ad ingiuriare altrui; che in altre quiſtioni ha negato ſcientemente il vero; o ſimili altre coſe. Da ciò naſcendo una Preſunzione, che coſtui abbia irritato, ingiuriato, e provocato il Cavaliere, ſarà eſentato queſti dal far' altre pruove, e quegli coſtretto a provare, che non ha irritato Demetrio. Ma ſe niuna di queſte coſe ſi proverà da Demetrio, non avrà maggior forza la ſua affermazione, che la negativa del ſoldato; e noi dovremo credere, o almen preſumere, che il primo abbia ingiuſtamente offeſo il ſecondo.

E qui convien ch'io confeſſi di non ſaper' intendere, come alcuni Scrittori di materie Cavallereſche ſcrivano in tal guiſa: *Che ſi*

pre-

presumerà, e da tutti sarà creduto, che il Cavaliere offeso sia stato egli il primo ad uscir de' termini civili, ed abbia dato occasione all'altro di risentimento. Noi certamente sconvolgeremmo con questa sentenza tutto l'ordine della Giustizia. Imperocchè ponendosi, che questi due avversarj sieno egualmente armati della Presunzione d'essere uomini giusti, ed onorati, perchè dovremo presumere più in favor dell'uno che dell'altro, anzi per dir meglio in favor dell' uno contra dell'altro? Perchè aggiugnere al dolore dell'offesa ricevuta anche la macchia dell'ingiustizia, che l'ha meritata? Perchè lasciar l'offensore nel credito d'uomo giusto, e col piacere d'aver' impunemente offeso altrui, senza il peso di provare, se a torto, o a ragion l'abbia fatto? Noi finquì abbiam dimostrato, che chi fa un'azione palese, vietata dalle leggi, e determinata ad offendere, è riputato ingiusto, e delinquente, finchè non pruova il contrario. Adunque all'offensore tocca di provare, che l'avversario suo è stato il primo ad uscir de' termini civili, e l'ha provocato alle percosse; e non all'offeso, il quale, come Reo nell' Eccezione allegata dall' offensore, solamente si difende colla negativa. E se opporranno, che non è probabile, che una perso-

na ben nata, che una persona d'onore, abbia offeso altrui senza prima esserne provocata con qualche inciviltà, o ingiustizia: noi risponderemo, che ugualmenre può accadere, che il primo a provocare, sia anche il primo a percuotere; anzi chi è facile a provocare, tale non è meno per l'ordinario ad offendere. Secondariamente non s'avvede chi così oppone, che per voler salvar l'uno, cioè l'offensore, dalla taccia d'ingiusto, viene per necessità ad incolpar l'altro, cioè l'offeso, d'ingiustizia? Ma essendo costoro prima della rissa tenuti per uomini giusti, ed onorati, non è egli più di dovere, che si presuma ingiusto chi ha in faccia del Mondo fatta un' operazione regolarmente giudicata ingiusta dalle leggi, che colui il quale può solamente dubitarsi, che abbia provocato altrui colla sua ingiustizia? Non è probabile, dicono essi, che l'uno abbia offeso l'altro senza cagione, perchè è uomo onorato, e giusto. Non è parimente, diciamo noi, probabile, che l'altro senza cagione sia uscito de i limiti dell' onestà, e civiltà, perchè anch' egli era persona giusta, ed onorata. In cotal dubbietà noi secondo le leggi lasceremo all' offensore il peso di provar l'Eccezione, cioè ch' egli sia stato prima provocato dall' inciviltà, o insolen-

solenza del suo avversario. Non provandolo, resterà egli coll'obbligazione di scontare, e compensar l'offesa fatta, la quale sarà senza dubbio creduta ingiusta ne i giusti tribunali del Mondo civile. O altro dunque per avviso nostro avranno inteso di dire gli Scrittori mentovati, o noi più sicuramente dovremo attenerci a quest'altra opinione, come fondata sulle leggi comuni, e su i primi principj della diritta Ragione.

Solamente fa di mestiere osservare una regola, che piace a qualche Mediatore più assennato, e pratico de gli affari umani. Cioè che il dirsi da un Cavaliere, ch'egli è stato offeso, merita credenza, perch'egli ciò confessando aggrava in qualche parte l'onor suo senza utile alcuno, a differenza di chi si dice creditor di danari, il quale, perchè può ricavar' utile da ciò, non ha da meritare credenza uguale. Sicchè a colui che afferma d'essere stato offeso, e non ne ha fatto peranche risentimento, non dovrebbe bastare la negativa pura dell'accusato, e parrebbe giusto il rispondergli con qualche pruova contraria, o pure colla negativa sforzata; siccome per lo contrario al preteso creditore sicuramente basta che il supposto debitore risponda colla pura

negativa, la quale obbligherà l'altro a portar le pruove del ſuo credito, e non gli aprirà campo di riſpondere con una Mentita, quaſi che gli apporti aggravio, eſſendo queſta un'arme innocente, che danno le Leggi all'accuſato per difenderſi, e che aggrava l'accuſante del ſolo peſo di provare il ſuo detto. Secondariamente quando ſi diſputa fra due perſone delle cagioni di qualche riſentimento ſeguito, non ſi dee per l'ordinario credere tutto nè a chi l'ha fatto, nè a chi l'ha ſofferto. I primi per allontanar da ſe la colpa dell'ingiuſtizia, e per diminuire, o togliere affatto il debito di dar ſoddisfazioni, eſagerano, e aggrandiſcono quaſi ſempre la malignità, o imprudenza dell'avverſario, che ha loro data occaſione di riſentirſi. Per lo contrario i ſecondi a tutto potere s'ingegnano di comparire o del tutto innocenti, o almen poco rei, a fin di moſtrare che non hanno meritata l'offeſa, o non l'hanno meritata ſino a quella miſura, e che la ſola malvagità dell'offenditore è ſtata la cagione d'eſſa. Noi perciò ſaggiamente per lo più crederemo e più di quel, che dicono i ſecondi, e meno di quel, che dicono i primi, purchè i litiganti ſieno per altro eguali in preſunzione, ed egualmente non indegni di fede. Che ſe l'offen-

fenditore sarà persona non priva nè d'onore, nè di giudizio, difficilmente ci lasceremo persuadere, ch' egli senza motivo alcuno si sia risentito; ma sì che abbia forse ecceduto nel risentimento, cosa che per l'ordinario accade. Che s'egli medesimo confessasse d'aver' ecceduto nel risentirsi, palesando se stesso ingiusto in una parte; e l'avversario tuttavia da lui discordasse nell' assegnar le ragioni del risentimento seguito: allora noi più volentieri crederemo tutto all'offeso, di cui non appare alcun' atto ingiusto, che all'offenditore, di cui già in parte conosciamo l'iniquità. Ma intorno al presumere chi sia stato il primo, se l'offeso, o l'offenditore, ad uscir de' termini civili, noi non daremo fede più all'uno che all' altro, quando, come s'è detto, sieno amendue uguali nelle altre presunzioni, e pruove, potendo essere avvenuto, che tanto l'uno, quanto l'altro sia stato il primo. Chi ha offeso è caricato del peso di provare, che ingiustamente non ha offeso, quando sia l'offesa già provata, e quando l'avversario neghi d'essere stato il primo ad irritar l'offensore.

Pertanto allegate dall'una parte, e dall' altra le Pruove, e chiarito il Fatto come s'è potuto il meglio, vengono i Mediatori ad un'

ami-

amichevole ſentenza, e compoſizion delle liti, e de gli animi, dichiarando ove ſi ſia, o non ſi ſia mancato all'Onore, cioè o alla Fortezza che Valore con altro nome s'appella, ovvero alla Giuſtizia. Si può eſſere ancora mancato alla Prudenza in pregiudizio altrui, e queſto pure dee conſiderarſi, e dichiararſi. Quindi ſtabiliſcono eſſi le convenevoli pene, che conſiſtono in confeſſioni di colpa, in proteſtazioni di dolore, in deſiderj d'amicizia per l'avvenire, in preghiere di ſcuſa, e di perdono, in pentimenti, ed umiliazioni ſecondo i meriti diverſi de' falli commeſſi. Di ſimili ſentenze, e ſoddisfazioni poſciachè ſon pieni i libri nomati Cavallereſchi, e poſſono, e debbono eſſerne altronde informati i Mediatori per applicarle a i varj caſi, io punto non parlerò. Nè tampoco terrò io ragionamento de' mezzi termini, de gli ſtratagemmi, e delle accorte maniere, che hanno ſovente da uſare i ſaggi Miniſtri delle Paci per troncar mille difficultà, che s'intraverſano all'eſecuzione del nobiliſſimo loro diſegno, e che ſi ſvegliano dall'ambizione o cieca nel ravvederſi de' falli, o indiſcreta nel voler ſoddisfazioni, e vendicativa nell' atto ſteſſo di voler perdonare. Troppo difficile, per non dire impoſſibile, ſi è il ridur ſotto pre-

cetti,

cetti, e insegnar l'Arte di questi, che comunemente si chiamano, Ripieghi. La Prudenza sola ne' casi determinati, e sul fatto, ne può essere la Maestra.

Chiuderemo dunque il ragionamento impreso con dire: Che chiunque ricusa di stabilire un Fatto discordante, o di accettarlo stabilito, secondo le Regole finquì divisate, non dovrà da li innanzi annoverarsi tra le persone d'Onore, nè fra gli amanti della Giustizia, siccome quegli che non vuol sottomettersi a gli ordini, e alle Leggi determinate da i Principi, e da i saggi per mantenere il civile commerzio. E perchè può lagnarsi taluno d'essere aggravato in simile stabilimento di Fatti, perocchè in sua coscienza sapendo d'essere innocente, o d'essere stato oltraggiato dall'avversario, non può per difetto di Pruove far'apparire o l'uno, o l'altro, e per conseguente non può nè difendere se stesso, nè trar dall'avversario le convenevoli soddisfazioni: è da dirsi primieramente, ch'egli ha più tosto da tollerar con pazienza cotesta sua disavventura, che voler dispregiare, disordinare, o riformar le Leggi: il che o non è possibile, o non è dicevole, o sarebbe di grave sconcerto alle Repubbliche. Ma in secondo luogo è da porsi

mente

mente, che l'innocenza, o la ricevuta ingiuria di chi si lagna in tal guisa, o è palese, o incerta, e dubbiosa. Quando sia palese, non sarà a lui difficile il provarla, e potrà anche provarla dopo lo stabilimento del Fatto, essendogli lecito il reclamare, ove possa dimostrar con ragioni sode, e con Pruove evidenti, ma non già con vane immaginazioni, e Pruove di poco momento, ch'egli è, od era di fatto innocente, o che quell'ingiuria gli è stata veramente fatta. Quando poi resti dopo lo stabilimento del Fatto incerta, e dubbiosa o la sua innocenza, o l'offesa ricevuta: non gli può correre verun pregiudizio. Perciocchè non sarà egli condannato come reo, ma bensì costretto a purgare i Sospetti, gl'Indizj, e le Presunzioni contrarie col Giuramento, o colla negativa sforzata: il che non solamente non gli è d'aggravio, perchè s'accorda colla sua coscienza innocente, ma è un rimedio facilissimo, e giusto. Per lo contrario benchè non si possa provare l'offesa ricevuta, nondimeno se i Mediatori per cagion di qualche Indizio, o Presunzione costrigneranno al suddetto Giuramento, o alla negativa sforzata l'avversario, dovrà l'accusatore pienamente contentarsi di una tal soddisfazione, essendo

questa

questa una pena leggierissima a gl' innocenti, ma gravissima a i colpevoli, i quali son poi molestati da gl' interni rimbrotti della loro coscienza come spergiuri, e bugiardi, e oltre a ciò s' espongono al pericolo d' apparire ancor tali, e di perdere l' Onore in faccia di tutti, quando mai si scoprisse, ch' essi veramente aveano commesso quel delitto, che dianzi negavano.

Sicchè ritorno a dire, che nell' opinione mia sono disonorati, ed essere molto più debbono tali in quella del Mondo saggio, tutti coloro, i quali ricusano di suggettar le loro private querele, e discordie al Tribunal della Ragione, e alla giusta sentenza d' uno, due, o più Mediatori. Con l' essere uomo d' Onore, zelante della Virtù, seguace della Giustizia, non s'accorda l'essere nimico d'una giusta Pace. L' uomo d' Onore nè cerca le liti, e le risse; nè le fugge, quando la sua riputazione il richiede; nè incontrate che le ha, abborrisce il comporle, salvo il suo Onore. Altro che un delirio dell' umana Superbia non può essere quel voler' ottenere da se stesso, dalla forza, e dalla spada ciò, che dee aspettarsi, e può facilmente conseguirsi dalla Giustizia de' Giudici o pubblici, o privati. Io con questi

senti-

ſentimenti, che altamente vorrei impreſſi in cuore di chi fa profeſſione del vero, e non del falſo Onore, invito ciaſcuno alla Pace. Giacchè non poſſo con altro che con voti cooperare a quella del pubblico, alla quiete dell' Europa, e al ripoſo di queſta mia amata Patria, almeno mi baſta di cooperare alla Pace de' privati con queſto mio breve Trattato.

RAGIONAMENTO DI SPERONE SPERONI CONTRA IL DUELLO,

Intitolato *Dell' Uomo*.

L'Uomo è per ſua natura pacifico. Segno è di ciò, che naſce non pur diſarmato d'unghie, e di corna, e di velocità de' piedi; ma naſce totalmente debole, e infermo. Fa della ſua natura pacifica fede la mollizie della ſua carne, la gentilezza dell'aſpetto, e la dirittura della perſona, la quale nel ſuo ſtare diritto ſcopre a' colpi la perſona in quella parte, ove ferita difficilmente guariſce, cioè il petto, e la pancia. Il viſo anco, il quale è ſua propria paſſione, moſtra, ch'egli è pacifico, ſendo tutto dolcezza, & amorevolezza, coſa contraria alla guerra. Si può anco provare queſta ſua pace naturale, perchè ſendo naturalmente Signo-

Signore di tutti gli altri animali, non ſi può dire, che ſia loro nemico, perchè il Signore non odia i ſudditi, nè è da loro odiato: parlo di chi è Signore, e ſuddito per natura, de'quali parla Ariſtotele nella Politica; e ſe l'uomo guerreggia contra l'altr' uomo, ciò è per accidente, non per natura. E perchè l'uomo naturalmente a gli altri uomini s'accompagna a viver ſeco civilmente; nella qual vita, ſendo ella ſtabilita con leggi, con mura, moſtra ben, la ſua natura ſia data alla pace, e della guerra naturalmente inimica, e perchè le mura difendono, e non offendono, e le leggi ſono il parto della pace, che nella guerra non hanno luogo. La cagione della ſua pace naturale è la Ragione, ch'è propria ſua, la quale ha per ufizio di domare, e moderar gli affetti, i quali, sfrenati che ſono, vanno alla guerra.

Dunque ſe l'uomo è tale per la Ragione, e la Ragione ha per ſuo proprio ufizio il porvi in pace gli affetti, l' uomo per ſua natura ſarà pacifico. E perchè ho detto, che l' uomo naſce diſarmato, intendo ciò non pur dell'armi, che ſono proprie de' bruti, cioè pelle groſſa, peli folti, denti, unghie, e corna, ale, e piedi veloci, ma naſce diſarmato dell' arme, ch'è propria umana, della quale ſe non lungo tem-

po do-

po dopo il ſuo naſcimento non ſuol' armarſi: Et è queſt' arme il parlare, il quale in tanto ſi può dir' arma, che parlando contraſtiamo, conſultando, litigando, accuſando, e difendendo, biaſimando, e lodando, vinciamo l'animo de i Cittadini, inducendogli a ubbidir' alle leggi con le perſuaſioni del parlare. Però il Petrarca d'alcuni dotti parlando dice.

————————*a cui la lingua*
Lancia, e ſpada fu ſempre, e ſcudo, & elmo.

E del parlare non ſiamo in punto, ſe non all' anno ſettimo. Ma il parlare è veramente pacifico, benchè poeticamente, e con Traslazione parlando, ſi dica arme; perchè è miniſtro della Ragione, la quale è Reina della pace, e la pace iſteſſa; & è fatto il parlare per vivere inſieme, e comunicar l'uno all'altro il cuor noſtro.

E' adunque pace il parlare, o con pace, naturalmente, ſendo fondamento del noſtro viver civile. Il qual parlare è di tanta importanza, e tanto naturale nell'uomo, che ſenza lui i miracoli paion nulla; onde Moisè avendo avuto grazia da Dio di far della verga ſerpente, e del ſerpente verga, e della man ſana leproſa, e della leproſa ſana, poco gli parea che ciò baſtaſſe per andar' alla preſenza di Faraone, &

indurlo a licenziar' il popolo d' Israele, se non era anco eloquente. Però disse: Signore, non mi mandare, eziandio con virtù di far miracoli, non essendo io atto a parlare. Al quale disse Dio, che suo fratello per lui parlerebbe. E certo ove si usa l'uomo a fare alcuna operazione per Dio, o per la Patria, non dee essere tanto uomo senza quello, ch' il fa essere uomo, cioè la Ragione, e il parlare, benchè sia dotato di qualche altra sopranaturale virtù. E perciò (se dir lice) il figliuolo di Dio a salvar l'uomo prese forma d'uomo, per parlar', e conversar seco umanamente, non pur sopranaturalmente. E di ciò vedi Filone Giudeo.

Ma perciocchè l'uomo non è pura Ragione, ma è sentimento, e terrestre cosa grave, com' è la terra, e pieno d'affetti, come i bruti; però se alcuna volta vinto forse per inavvertenza della Natura comune guerreggia, o nella caccia co' bruti, o battagliando con alcuni uomini; non è da maravigliare, nè da dire per tutto ciò, che la sua propria, e speziale natura sia altro, che pacifica. Ben' è da dire, che non combatte, se non come bruto, perchè ciò non fa, se non vinto da gli affetti, con li quali è simile a' bruti.

E' dunque la questione, che si suol fare

da al-

da alcuni dotti: Qual ſia più nobile, e di maggior dignità, o l'Eloquente, o l'Imperadore degli eſerciti, e della milizia: Queſtione non di dotti, ma d'ignoranti; perciocchè l'uno eſercizio non è proprio dell'uomo, l'altro sì; anzi l'uno è atto umano, l'altro beſtiale; l'uno ha per duce la Ragione, l'altro gli affetti. Com'è dunque da dubitare, qual di lor due ſia più degno, o più nobile? Certo chi così dubita, dubita anco qual ſia più degno, l'uomo, o la fera. Fa ben Senofonte gran differenza dallo sforzare al perſuadere. Quello ſi fa con guerra, e con arme; queſto con parole, e con ragioni; quello tra nemici, queſto tra proſſimi; e quello combattendo, queſto conſultando. Più ſi può dire, che l'uomo non guerreggerà bene, ſe anco non parla comandando, animando, & inſegnando a' Soldati, ove parlando, e perſuadendo non è coſtretto di guerreggiare. E di ciò è cagion, che le guerre dell'uomo ſon fondate in ſulla vita cittadineſca, e ſulla umana converſazione, e compagnia; che lo eſercito è una Città ſenza mura, il quale non può ſtare in ſe unito, nè unitamente combattere contra il nemico ſenza molti, e diverſi ragionamenti, che in governar tanti capi ſi deono uſare. Lo Imperadore è il Principe, i Capitani ſono i Ma-

L 2 giſtra-

giſtrati. Le leggi loro dell'ordinarſi, del vivere, dell' armarſi, dello ſtar fermi, del camminare, dello ſtar pacifici, del guerreggiar li nemici, dell' alloggiar più quà che altrove, del pagar le perſone, e la religione: Son le ragioni, che tutti reggono, e guidano, e conſervano, e fanno in ogni ſtato la pace alla guerra ſuperiore.

Il parlare, o il perſuader però, com'è proprio dono dell' uomo, così è coſa più degna, che non è la milizia, benchè quella più poſſa, perchè ſempre la Natura come è più poſſente della propria; e lo sforzare ha l' uomo, come animale, non come uomo. Ma altro è poter più, & altro è voler più. La coſa comune più può della men comune; ma la men comune è più nobile, e più perfetta; adunque non può far l' uomo, che non ſia grave, perchè è terra; e tanto cade in terra giù d' una caſa il dotto, quanto l' indotto; che la Ragione, e l' Intelletto non farà lieve il corpo del Letterato, benchè ſia più onorato.

Di quì ſegue, che del Duello parleremo, del qual non può parlarſi, ſe dell' Onor non ſi ragiona. Dunque dell' Onore, che coſa ſia, primieramente ſi tratterà. Ben dirò prima, che l' Onor noſtro (parlo di quello, ch'è pro-

prio

prio umano; e proprio è quello, il qual non si discosta dalla Ragione; altrimente non si direbbe che fosse Onore) non dee commettersi al Duello; perchè tanto sarebbe dire, che l'uomo col Duello conservasse, o provasse il suo Onore, o lo togliesse ad altrui, quanto che con una cosa incerta si provasse una certa, o con un testimonio sospetto si volesse certificar della verità. Perciocchè il Duello è cosa poco men certa, che se del tutto dalla Fortuna dipendesse; ove l'Onore, s'è proprio dell'uomo, bisogna ch'abbia radice nella Ragione, e nella Virtù, le quai cose non dipendono dalla sorte, anzi a lei son contrarie; che altro è dire: ciò a caso s'è fatto, e ciò s'è fatto con intenzione, e con ragione.

Che ne' Duelli signoreggi la Fortuna, appare da se, & il mostrarlo saria soverchio. Oltre che il Duello è cosa illecita, non solo Cristianamente parlando, ma naturalmente, e moralmente, e civilmente trattandosi questa materia. Che la Religione il divieti, è cosa chiara, quando anco divieta le giostre, ove ha qualche pericolo, benchè si facciano da scherzo. Che naturalmente sia all'uomo vietato il Duello, appare, perciocchè la sua natura è pacifica. Et anco naturalmente parlando, l'u-

no non può procacciar l'altrui morte, cioè ad uno a ſe ſimile; che tal ſomiglianza invita naturalmente alla conſervazione, non alla deſtruzione. Che il Duello non ſi convenga con la Virtù, appare diſcorrendo per tutte loro. Che è imprudenza commettere alla ſorte il ſuo Onore. E non è Sapienza lo laſciar traſportarſi dal deſiderio della vendetta, o dell'ira tant'oltre, che ſi proccuri l'altrui morte con pericolo della propria. E non è Giuſtizia il volere l'altrui vita in ricompenſa d'alcun ſuo danno; oltre che con la vita umana niſſuna coſa può eſſer contrapeſata; e però non ſi dee con la morte del proſſimo vendicar le ſue ingiurie. E'anco ingiuſtizia il por ſe ſteſſo a pericolo della vita per vendicarſi; onde chi combatte deſidera l'altrui morte, e ſprezza la propria vita: il che è grande ingiuſtizia. Senza che il pari non hà imperio al pari; onde non può far'a ſe ſteſſo giuſtizia; ma di ciò ſi dirà parlandone civilmente. Dirà alcuno, che ſi eſercita la Virtù della Fortezza nel Duello; e non è vero. Anzi più s'eſercita nel tollerar le ingiurie; e la Fortezza, che nel Duello s'eſercita, è Furore, e rabbia, e non Virtù, che la Virtù non dipende dalla Fortuna.

Reſta a provar, che il Duello è contra la

Vita

Vita civile; e ciò facilmente si proverà per più ragioni. Perciocchè non è degno, che dell'ingiurie fatte ad alcuno lo ingiuriato sia giudice, o l'ingiuriante; ma le leggi, o il Principe, o il Magistrato, o il Consiglio adunato di persone non sospette per amore, o per odio, nè che dipendano da' litiganti. Ecco dunque in quanti modi offenda la Vita civile della Repubblica, e l'autorità del Signore, chi va in persona al Duello. Se ci ha legge, che vendichi le ingiurie fatte da alcuni, a che fare combattere? perchè non ricorrere a esse leggi? Se forse il ricorrere alle leggi non è argomento di dappocaggine, & il farsi da se ragione in steccato non è argomento di generosità, e grandezza d'animo. Ma ciò può essere, ove non ci ha leggi, che tali ingiurie castighino. Or che Repubblica è quella, o che Signoria?

Offende dunque se stesso, il prossimo, la giustizia, la civiltà, la Patria, & il Principe, chi va a combattere; perchè pare che non truovi altrimente ragione, che in steccato. Et è anco vero, ch' il privato non è padrone di se stesso; ma la Patria il signoreggia, o il Principe, o la legge, o Dio. E come non può uccider se stesso, non può nè anco uccidere altrui, e non por se stesso a pericolo della vita senza licenza

della legge, o della ſua Patria, che n'è padrona. E queſto confeſſano i duellanti, quando dicono, che mentre ſi ſerve al Padrone in una guerra, non è lecito laſciarlo per vendicar le ſue proprie ingiurie; quaſi in un caſo ſolo ſi ſia obbligato al Padrone, al Signore, o alla Patria, o a Dio, e non ſempre mai, e quaſi non ſempre ſi ſia tenuto a ubbidir'alla Patria, e quella alle ſue leggi conſervare. Di quì è, che i Veneziani proibiſcono il Duello a i ſuoi ſudditi.

Dirà alcuno forſe: E' proibito il Duello tra' Cittadini, ma tra' non proſſimi non è vietato, com'è tra un Franzeſe, o Italiano, e ſimili. Riſpondo: Siano di qual Provincia ſi voglia, ſe ſono ſotto ad un Principe non poſſono entrar' in ſteccato per vendicarſi; ma al Principe deono ricorrere, il quale ſe non ha ordine, o legge, che provveda all' ingiurie, che in ſteccato ſi decidono, è mal Principe, e dovrebbe egli a ciò provvedere. Ma ſe ſono diſgiunti di nazione, e di Signoria; e la Patria, & il Principe dello Stato non la vendica, egli vendicandoſi in Duello, non fa non civilmente, ma è imprudente a ciò fare. Però o dee tollerar l'ingiuria, ſe gli è fatta a ragione, o ſe a torto gli è fatta, vendicarſene in buon modo, ſe perdonar non la vuole. Et a queſto propoſito vedi Senofonte,

fonte, ove induce Cambiſe a parlar'a Ciro, qual' eſſer debba a' ſuoi inimici.

E'ſi dice: Pur ſi uſava il Duello in Corte di gran Principi, e ſi uſa ancora, e già lo permiſero i Romani ne gli Orazj, e Curiazj, e in Marcello, e Virdomaro, e in Torquato, e quel Gallo, e innanzi ad eſſi Ettore, Aiace, Menelao, Pari, Enea, Turno, & in tanti altri eſempj, che Carlo d' Angiò sfida Pier d' Aragona, l' Imperadore il Re Franceſco; e nella Corte di Carlo Magno, e de' Longobardi ſi usò già molto il Duello. A ciò riſpondo, che nelle guerre di due Signori per liberar tutto un popolo dal pericolo, è ben fatto di far combattere alcuni pochi, perchè le lor differenze con giuſtizia non ſi poſſono terminare, perchè non hanno ſuperiori; e dovendoſi combattere è men male, che pochi moiano, che molti. Ecco adunque il Duello d' Ettore, & Aiace, e di Menelao, e Pari, di Turno, & Enea, di Carlo, e Piero, de gli Orazj, e Curiazj, e quaſi tutti li detti; ma non ſiamo in quel caſo.

Or che parliamo di queſto noſtro Duello, il quale s'è già permeſſo da Carlo (che il parlar de' Longobardi è parlar di gente fiera ſenza legge, o ſenza ragione) fu permeſſo a fine d' eſercitar' i Soldati, e in campo, ove le

leggi

leggi erano lontane, e per liberarſi dal giudizio d' alcuni pericoli, i quali non ſi poſſono terminare ſenza perdere l' un de' due amici. E non è ora così. E forſe non d' ogni querela ſi dava il campo a quel tempo, ma di tradimento, e ſimili coſe occulte, le quali malamente ſi poſſono con ragione terminare, e il laſciarle indeciſe è con pericolo del Principe. Ma abbialo conceduto chi ſi vuole; con ragione non ſi moſtra conceduto; nè milita l'autorità, perchè ora ſiamo ſulle ragioni. E veggiamo, che coſa è Onore, e come non è baſtante il Duello a torlo, o darlo ad alcuno, nè in quello ſi dee riporre. Credo, che Onore non ſia altro, che quello che Cicerone chiama *Honeſtum*, del quale parla ne gli Ufficj, overo quello, che ſi chiama *Decoro*, che i Greci chiamano Πρέπον &c.

Manca il rimanente.

L' A

LA PACE

DI MESS. GIOVAM-BATISTA PIGNA.

L'Uomo considerato naturalmente, è animal sociabile, perciocchè essendo da se solo debole, & avendo bisogno di molte cose, gli è necessario, che viva in compagnia. Considerato poi secondo i principj divini, venendo dalla bontà, e dall' amore del Padre eterno, è non solo benefico, ma atto a riempirsi di carità, legame che di nodo indissolubile allaccia le umane creature al Creatore medesimo. Nondimeno perchè similmente per natura altri sono di più intelletto, altri di più robustezza, è avvenuto che quei siano stati al proposito per comandare, e questi per ubbidire. E così ancora trovandosi assai maggior numero di coloro, che lusingati dal senso, e dal Dimonio si disciolgono dalla dilezione di Dio, e conseguentemente da quella del prossimo: questo Mondo inferiore, che poteva essere un Paradiso, è

so, è divenuto abitazione pericolosa, & esposta alle miserie.

Nella disparità naturale si sono formati gli ordini civili, che con la proporzione de gli onori, e de gli utili, e con l'ugualità della giustizia conservatrice de' beni altrui, e vindice de gli oltraggi, per incitare i buoni, e raffrenare i rei, vanno compartendo i premj, e le pene. Acciocchè medesimamente richiamati fossero dal cammino della perdizione i traviati, oltre alla nostra redenzione fatta dal Salvatore, fu profetizzata, annonciata, e predicata la parola sua, dato il martirio, instituita la Chiesa Cattolica, e di mano in mano operato con sacre constituzioni, e con ogni opportuno provvedimento, che noi avessimo da rivolgerci alla strada della salute.

Nè perciò è stato possibile, che essendo noi, non guidati dall'instinto naturale, non necessitati dalla divina Provvidenza, ma dotati del dono della Ragione, e posti nella libertà dell'operare, non siamo anche rimasi per la diversità de gl'ingegni, e delle azioni tra noi stessi discordanti. Dalle quali discordie è succeduto, che l'uno abbia offeso l'altro, e che l'offesa, attendendo la qualità dell'offenditore, e de gli altri accidenti, sia stata quando con ragio-

ragione, quando a torto, & ora ſenza noſtra volontà, ora per cagione di noi medeſimi, o ſpinti da impeto, o moſſi con animo deliberato.

Ora avendo queſte diſſenſioni apportata materia di riſentimento, e per la violazione de' Magiſtrati, corruzione delle Leggi, e conculcazione del culto di Dio, aperta inſieme la porta all' oltraggiato di pigliarvi rimedio da ſe contra l'avverſario: ſuccedette parimente il venire alla disfida per qualunque cagione, e come, & ove ſi poteſſe; & il venirvi poi regolatamente per alcuni caſi ſoli, con arme pari, in luogo ſicuro; così portando il ſecolo de' Longobardi, forſe perchè quindi s'evitaſſero ſcandali, & inconvenienti maggiori.

Queſta introduzione d'abbattimento per private controverſie, che riſtrettamente s' è chiamato Duello, ha avuto certa permiſſione, con tutto che ripugni alle Leggi umane, e divine; come altre coſe ancora nella noſtra Religione, & innanzi, e dopo Criſto ſi ſono tollerate, & alterate diverſamente, ſecondo gli effetti, che ſe ne ſono veduti. Creſciuto poi l'abuſo oltre a' termini convenienti, ed entrato in tanta riputazione, che non degnava di ricevere temperatura alcuna, ultimamente il

ſacro-

ſacroſanto Concilio di Trento ha levato il darſi campo franco a ſimili combattenti; e con la ſomma ſua autorità ha oramai poco meno che ſradicato queſto pernizioſo coſtume dall' Italia, ove più che in altre provincie pullulava.

Nè io perciò intendo più di trattare di tal ſoggetto, ſe non in quanto con la facilità d'accomodar le querele, sì che la neceſſità non ci conduca a gli ſteccati, verrò a dimoſtrare, quali ſiano le vie, donde ſi poſſa intendere i puntigli d'onore, e conſeguire con la pace onorata quello, che con tanto pericolo delle anime, e così facilmente può renderſi dubbioſo per gl'incerti avvenimenti della battaglia.

Le noſtre operazioni o che ſono dell' Intelletto ſegregato da' noſtri affetti, come è il conſiderare dalle cagioni quello, che è nel Mondo, e darſi perciò alla vita contemplativa; o che ſono dell' Intelletto congiunto a gli affetti, come l'aſſuefarſi a correggere l'appetito irregolato, e l'eſſere officioſo con gli altri uomini; donde naſcono i buoni coſtumi, e le azioni civili. Di quelle prime operazioni non accade, che noi favelliamo. Il ſoggetto noſtro è di queſte ſeconde, le quali non poſſono eſſer conoſciute, nè miſurate ſenza le loro circo-

ſtan-

ſtanze, cioè ſenza quei particolari accidenti, che le accompagnano, e ſono otto: Chi opera; la coſa operata; con chi s'opera; in che luogo; in che tempo; con che inſtromento; per qual cagione; di che maniera.

Hanno preſo il nome dal luogo, come da condizione più nota. Per la qual coſa dal moto locale, donde ſi dice che l'animo vacilla, e che il penſiero vola, hanno garbatamente queſta voce traslata a i moti ſpirituali, & inviſibili; come da quello, che non ſolo ſi vede, ma ha molti termini, per gli quali è veduto diſtintamente, perciocchè non può eſſer luogo quello, che non è circonſcritto da coſe, che intorno vi ſiano: e di quì è venuto il nome di circoſtanza.

Quelle ſono le principali circoſtanze, che tirano ſeco maggior difficoltà, per eſſere proprio dell'eccellenza il riuſcire nelle coſe più ardue. Sono due: Con chi ſi opera; e per qual cagione.

Quanto alla prima io ſarò quegli che opera; e ſcorgerò chiaramente tutta la qualità del mio negozio, e avrò agevole conſiderazione al luogo, e al tempo, in che io operi; e ſe o con lettere, o con ambaſciata altrui, o con la mia propria voce; e queſte prenderemo in ve

ce

ce d'inſtromento, quale è il cavallo, e la ſpada ad un cavaliere.

Avrò anche avvertenza alla maniera del negoziare, che è quel diſcreto giudizio, che naſce in ſul fatto, & è tanto diverſo dalla prudenza di chi diſcorre fuori del fatto.

Ma la mia maggiore difficoltà ſarà in conoſcere, e intereſſare, e guadagnarmi la perſona, con la quale io opero, sì perchè alle volte occorre a trattarſi con chi prende le coſe per maniere diverſe da quelle, che debitamente convengono; onde l'uſare la diritta ragione con coſtoro è fare al riverſo; sì per eſſere l'uomo animale aſtuto, per la quale aſtuzia ſuole occultare nel profondo dell'animo il diſegno ſuo, che ſpeſſo gli rieſce meglio con l'inganno, o naſcoſtamente, che con la forza, o alla ſcoperta.

Le altre condizioni dell'operare ſoggiacciono a' noſtri accomodamenti ſenza contraſto, perchè non hanno in loro nè ſenſo, nè volontà: laddove da colui, le orecchie del quale ſono da noi tuttavia percoſſe, dipende la controverſia, e a un certo modo la concluſione, o eſcluſione della coſa deſiderata.

La coſa operata, perche non è ſoggetta ad altra difficoltà, che a quella ſola, che porta

con

con ſeco o più o meno di natura ſua, non ha da eſſere poſta per condizione principale in luogo di quella, che ora abbiamo eſplicata, errando in ciò gli Scolaſtici.

Quanto all' altra circoſtanza io avrò riguardo perpetuo al fine, con che io mi ſon moſſo ad operare. E queſto ſiccome è il tutto, così ha biſogno di tutte le parti della Prudenza, che anche non baſtano ſenza la Fortuna, che ſecondi la mia intenzione; veggendoſi, che molti, & eloquenti, e ſavj negoziatori, poſto ancora che abbiano ſappiuto cattivare il Principe, con che hanno trattato, non però hanno potuto conſeguire l'intento loro; come maggiormente può incontrare a valenti Capitani, che con tutta la perizia della guerra, che abbiano, e con tutto il buon governo, che uſino, non ottengano la vittoria.

Ma ſiccome nelle azioni civili, e militari ſta della maniera, che detto abbiamo, così avviene, e forſe maggiormente nella materia delle ingiurie; perchè non vi è dubbio, ch'elle ſono gravi, e leggiere, e nulle ſecondo l'animo di chi ci offende: nella guiſa che più, e meno, e niente le ſtimeremo; ſecondo che ſaranno coloro, da' quali ſaremo ſtati offeſi. E nel corſo delle paci noi vedremo, che conſtando il

M fat-

fatto, e concorrendovi tutte le condizioni notoriamente, la diverſificazione verrà intieramente dalle perſone, che ſaranno ſtate in briga, e da' proponimenti loro.

In queſto caſo la difficoltà ſarà non ſolo per la natura, che è generalmente ne gli uomini di non procedere con l'animo paleſe; ma anche, e maggiormente per la differenza, che è da uomo a uomo. E perciò innanzi che introduciamo le offeſe, che ſogliono farſi, è bene a dichiarare la diſſonanza, che è tra gli offenditori, la quale da tanti capi deriva, quanti ſono i beni, cioè dell'Animo, del Corpo, e della Fortuna; perciocchè i malvagi, gli ſtroppiati, e gli abietti ſono tanto diſſimili da' loro contrarj, che non vi è proporzione, che in parte alcuna gli appareggi.

Ma nondimeno perchè non vi ſono mai perfette ugualità, tanto più che s'è malagevole il conſtituirla tra alcuni pochi, molto più raro ſarà il vederla in popolo numeroſo, che viva nel circuito delle mura iſteſſe, e ſotto un' iſteſſo reggimento: non ſi può ricuſare per diſuguali, ſe non quei, che ſono inferiori a noi ben' eſſenzialmente.

Tra queſte genti ſono amicizie di natura, come di padre, madre, e figliuoli; e di quei

com-

compagni, che ſi ſono allevati inſieme quaſi dalle faſce; & amicizie di propria elezione, le quali o ſono tra uguali da ſe, ogni volta che convengono in uno ſtato medeſimo di vita, e tali ſogliono eſſere i perfetti amici; o tra ugualì proporzionatamente, cioè ove la differenza da' Signori a' ſudditi, e da' padroni a' ſervidori è uguagliata dalla benignità di quei, e dalla riverenza di queſti, donde ſi faccia un miſto, che congiunga i ſuperiori, e gl' inferiori al meglio che ſi poſſa.

Oltre a queſti gradi d'amicizia ve ne ſono altri aſſai di quella, che è così detta impropriamente; & è più toſto certa o più ſtretta, o più larga converſazione tra i medeſimi cittadini, & altri conoſcenti; e certa maggiore, e minore affabilità verſo queſti tali, che una vera amicizia.

Nel vivere inſieme che facciamo, per quanto ſevere ſiano le leggi, & accurate le oſſervanze loro, e vigilanti, e providi quei, che reggono: non può ſchifarſi, che, come dicevamo, non naſcano diſcordie, per le quali vanno a traverſo le parità. Ciò maſſimamente ſuccede, quando l'uno vuol ſopraſtare all'altro, inſultandolo o con vantaggio, e queſta è chiamata ſemplicemente ingiuria; o ad ugual par-

tito, e quest' altra si nomina carico: perciocchè appaia ch' io m' abbia lasciato soprastare, onde l'offensore impone carico addosso all' offeso, quando per virtù propria gli resta di sopra nella contesa.

Ingiuria è quella, che si dice, o si fa, volontariamente, contra ragione, a chi non la vuole. Perciocchè chi non volendo offende altri, propriamente non l'ingiuria, e come è trito, chi consente alle offese non se ne può dolere. Nel qual caso uno, che sopporta adulterj, non si tiene ingiuriato, sebben'ingiuriate in ciò sono le leggi. Ma per l' ordinario ogni offesa è chiamata ingiuria da ogni offeso, ancorchè chi offende possa tenere d'aver' offeso ragionevolmente.

Carico non è semplicemente quello, che si riceve a uguale partito, perchè ambi gli avversarj abbiano arme uguali, e nel resto, come nelle circostanze del luogo, del tempo, e de gli assistenti, non abbiano tra se disuguaglianza alcuna; ma quando ancora vi sia odio, o disdegno fondato. Il che ha rispetto alla persona, che io assalto, la quale abbia da guardarsi da me, e quando il mio fine sia noto, sì ch'io non colga il nemico alla sprovista. E queste due condizioni della persona, e del fine, che dicem-

cemmo essere le principali, formano principalmente la quistione.

Gli altri accidenti sono poi più estrinsechi, e ricevono perciò minore difficoltà, potendo molto meglio constare, se con vantaggio d'arme, e di compagni io t'abbia soperchiato, che se vi fosse cagione, ch'io dovessi far questo, sì che tu dovessi guardarti da me; e se postochè avessi da guardarti, tu fossi in termine, che tu mi abbadasti.

Nascendo dall'offesa ogni ingiuria o di parole, o di fatti, o giusta, o ingiusta, & ogni carico di qualunque modo si sia; bisogna considerare, quante siano le offese.

Tre sono. L'una non spontaneamente, come se per ignoranza tua, o per violenza altrui tu offendi alcuno. L'altra spontaneamente, & in due modi: o quando per la ragione non consultata, come da soperchio amore, o da iracondia si faccia dispiacere ad altri; o quando ciò avvenga per la ragione consultata, come ne' casi pensati. Tal che la seconda offesa, per essere divisa in due, viene a causare, che se ne formino tre.

La prima è parimente distinta in due; ma riescono una sola, per esser' ambe d'una natura istessa, attesochè tanto io sono scolpa-

to, se non conoscendo altri io il percuota, quanto se conoscendolo, e non volendo percuoterlo, io gli sia gittato addosso da uno più possente di me. Laddove non è il medesimo nella ragione non consultata, e nella consultata, facendo gran differenza il Giudice tra chi spinto da accidente improvviso, e trasportato dalla collera uccide uno; e chi machinatamente vada ad ammazzarlo. Perchè quando siamo meno in nostra potestà, più siamo degni di scusa; e ciò avviene ne' movimenti gagliardi dell'animo, che pare a un certo modo che impediscano il discorso, e violentino la volontà. Ma quando abbiamo avuto tempo d'approvare, e riprovar cos'alcuna; & abbiamo fatto elezione all'un modo, o all'altro: allora tutta l'operazione è meramente nostra.

Per ignoranza offendiamo altri; non quando non sappiamo quello, a che siamo tenuti, e che era in poter nostro di sapere. Perciocchè chi uccidesse altri per dire, che non sapea, che l'omicidio fosse vietato dalla Ragione; o chi cominciasse un giudizio di suo capo, senza saper come, e senza consigliarsi con quei della professione; non potrebbe dirsi, che meritasse scusa, se errasse.

Similmente non possiamo escusarci sopra

pra certi universali, come, che non ci fosse noto, che bisognasse fuggir le lascivie, affrontar le cose più degne, ubbidire a gli editti de' Principi; & altre simili generalità. L'ignoranza di tutto questo chiamasi crassa, e supina. Nè possiamo dire, che abbiamo offeso alcuno non spontaneamente, ogni volta che vogliamo convertir la colpa in questa sì evidente negligenza; potendo ognuno con le fiammelle dell' intelletto accendersi a ben fare, non solo dall' aspetto del Cielo, che mostrandoci le bellezze sue s'aggira intorno a noi; ma da gl'indirizzi, che abbiamo da' più congiunti di sangue, e d'amore, da esortazioni Cristiane, da' consigli de' vecchi, e dall'esempio di chi bene operando acquista riputazione, e di chi facendo il contrario è di mal nome, oltre a gli onori dati da' Principi, e dalle Repubbliche, & a' gastighi vituperosi, che vengono dalla Giustizia.

Per ignoranza offendiamo contro alla mente nostra, quando ignoriamo alcuna delle sopranominate circostanze, toltane però la prima; non essendo verisimile, che chi opera non conosca se stesso, perchè i pazzi soli sono privi di questo conoscimento.

La violenza è ogni volta ch'io non faccia cosa alcuna, ma altri faccia farmela, e che

io non vi consenta; perchè con tutto che quel tale fosse più robusto di me, nondimeno non resistendo io infino all' ultimo sforzo, non potrei dirmi sforzato. E perciò ancora che io conoscessi che fosse male il fare una cosa malvagia, e che in ciò non militasse l' ignoranza, non però potrei operare a modo mio, quando il mio volere fosse impedito da altri, ricercandosi alla perfezione d'alcuna opera e la cognizione, e la volontà, l'una e l'altra delle quali siano libere.

Ma perchè bisogna, che noi non cediamo in modo alcuno a chi ci violenta, questa violenza non potrà estendersi a parole, & a fatti ugualmente, come può l'ignoranza; perciocchè si può offendere altri con dirgli ingiuria, e con batterlo senza che sia conosciuto, e così ambedue queste offese saranno per ignoranza. Ma sapendo io chi tu sia, & urtandoti sforzatamente, per non avermi giovato il fare ogni possibile per non urtarti, apparirà che non di volontà mia io t'abbia urtato. Ma se altri voglia, che io dica cosa alcuna in tuo pregiudizio, e mi tormenti, perch' io la dica: dicendola verrò ad aver consentito a quella forza, perchè non istimandola, e lasciandomi più tosto uccidere, posso schifare di parlar' a danno tuo. E' pe-

E' però tale la condizione umana, che alle volte s'eleggerà prima la morte, che il sofferir pene, che soperchino la resistenza nostra, ogni volta che il nostro morire non ci tolga se non la vita. Che quando per non istare in agonia confessassimo quello, che ci facesse cadere in cosa disdicevole, allora noi errerem-mo; e peggio ancora, quando per salvare la vita cadessimo in questo errore.

Ma è da vedere quali, e quanto siano continui i supplizj, che ci vengono dati, e che bruttezza sarebbe quella, in che noi cadessimo, quando il troppo dolore da noi sentito ci costringesse a consentire all'altrui forza.

Tre sono le bruttezze dell'animo. L'una di cosa, che sia contro a noi stessi, come per conto del decoro se uno di gravità si compiacesse in una pubblica sciocchezza, che avesse autorità sopra di lui, tal che gli convenisse essere deriso dalla plebe per non patire un male peggiore.

L'altre due sono contro alle Leggi; ma l'una è quanto alla considerazione ordinaria delle civili, come nel commettere simplice omicidio, o ratto, o furto. L'altra, che viene a riuscire la terza, è quanto alla preminenza delle naturali, e delle divine ancora, come nell'

ucci-

uccidere i genitori, e nel cadere in infedeltà; e quanto a un misto delle quasi naturali, e divine, è nell' incorrere in crimine di lesa Maestà, e nel mancare di fede all' amico, o tradire il prossimo.

Quando altri voglia sforzarci a trasgredire in cosa concernente le sopradette leggi, s'ha considerazione alla qualità della violenza rispetto al violentatore, e del sozzo effetto rispetto a noi violentati. E con tutto che dubbiosi siano gli altri casi, pare che ove avessimo da perpetrare delitto d'assoluta infamia (come avverrebbe nella terza bruttezza) in tal caso debbiamo senza alcun dubbio preferire la morte, & ogni atrocità di tormento all' enormità dell' eccesso.

Noi adunque offendiamo altri spontaneamente, ogni volta che abbiamo libera la cognizione, e la volontà. Et allora l'offesa è, come dicemmo, per ragione o non consultata, o consultata. La ragione non consultata è, quando senza premeditare, & eleggere la cosa, ci lasciamo portare dall' una, e dall' altra parte dell' appetito, perciocchè sono due, la concupiscibile, e l'irascibile.

Da queste, come si conosce ne gli amori, e ne gli sdegni, sorgono subiti pensieri irregolati,

lati, che come occórre ne' ſogni ci rappreſentano le coſe con apparenze falſe; e pare, che abbiano qualche comunione con l'ignoranza, nella guiſa che gl' inebriati dicono di participare della medeſima.

Però è da avvertire, che quando gli acceſi da concupiſcenza, o da ira foſſero occupati della mente, come quei, che hanno ſoverchiamente bevuto, non potrebbono eſcuſarſi col preteſto dell'ignoranza; perciocchè veramente noi pecchiamo per eſſa, quando ella preceda, e ſucceda la cognizione, come nel fallo delle circoſtanze: s'io piglio una coſa per un' altra, o un giorno per un'altro, e di poi ciò ſia da me conoſciuto; perchè altrimente non vedrei, che la mia foſſe ſtata ignoranza.

Ma non pecchiamo veramente per eſſa, quando per contrario vada innanzi la cognizione, e ſoſſegua la ignoranza, come ne gli errori dell' inebriezza, ſe altri, prima che ſi laſciaſſe allettare dal vino, conoſceſſe ove, e con chi foſſe; & imbriacato ignorando il luogo, e le perſone, & altri ſimili accidenti, e facendo coſe da pazzo noceſſe ad altrui.

Il ſimile ſi dice di chi irretito da amore, e non anche preſo dalla donna amata, s'avvede de gl' inconvenienti, che potrebbono ſeguire;

e non

e non gli evitando si riduce poi a stato d'ignoranza, trapassando a cose, che quando il lume della ragione non era ottenebrato gli sarebbono dispiaciute. E quando è in queste tenebre, sarebbe degno di perdono, se non fosse che, prima che s'avesse lasciato assalire, potea tenere gli occhi aperti; tal che l'ignoranza de gli accidenti umani, nella quale i prudenti ancora possono errare, è al riverso di quell' altra, che deriva dall' appetito, & ha qualche somiglianza con quella dell' inebriezza.

Sogliono medesimamente questi incontinenti ridursi al capo della violenza, perchè siccome i loro perversi pensieri pervertiscono la ragione, così le impetuose perturbazioni de gli animi loro a un certo modo li sospingono, ove non vorrebbono. Ma la violenza pende da altri. E questi affetti sono tanto in noi, e tanto nostri, che divengono alle volte noi stessi. Questo sia detto per conto della Ragione non consultata.

La consultata è, quando dopo avere discorso sopra cosa alcuna io senza impetuoso affetto, che mi muova, mi risolva a farla. E questa Ragione, che può essere così retta, come obliqua, non ha rifugio nè all' ignoranza, nè alla violenza; perchè colui, che pensata-

men-

mente, e ſenza impulſo di concupiſcenza, o d'ira, ſi mette ad offendere alcuno, e ſtudioſamente va a ritrovarlo: non ha colore di farlo o ignorantemente, o sforzatamente. E ſe fa coſa convenevole, come ſe licitamente per quello che porta l'uſo del Mondo va a riſentirſi contra chi prima ha offeſo lui, ſarà avuto per uomo ſaldo.

Aſſalendo ancora chi non dovea aſſalire, ſarà in concetto d'uomo di poco intelletto. E finalmente come la precedente offeſa ſi chiama per incontinenza, o affetto ſoverchio, così queſta ſi chiamerà per elezione, o riſoluzione determinata. E l'una e l'altra poſſono eſſere e giuſte, e ingiuſte.

Nè ſolo quanto all' intenzione ſono tali, ma anche quanto alla maniera; perciocchè ſe tu offenderai con mal modo, o con vantaggio illicito, farai coſa ripugnante alla giuſtizia; e più nell' offeſa penſata, che nell' altra. L'offeſa ſarà propriamente giuſta, quando conſti così notoriamente eſſer tale, che tolga l'occaſione all' offeſo di venire al riſentimento. Il che ſuole occorrere nella giuſtizia civile, quando tra pari naſcono differenze, e riſſe; e che il torto ſia evidentemente dalla banda dell' uno, e la ragione dalla banda dell' altro.

E nel-

E nella giuſtizia domeſtica, ſecondo due ſtati della famiglia, ſenza che così eſquiſita ſia la notizia del fatto: cioè ſe il padre offenda il figliuolo; dovendo però avvertire ſecondo il ricordo dell'Apoſtolo, che non gli dia cagione, ch'egli eſſendo provocato, e non volendo diſubbidire, divenga d'animo abietto.

Ovvero ſe il padrone offenda il ſervo, ma però ben licitamente, dovendoſi rendere conto delle noſtre azioni a chi è ſignore di tutti: e s'intende di quello, che è, come ſono ora gli ſchiavi. Non è così verſo l'altra ſorta di ſervi, che ſervitori chiamiamo.

Così anche diverſa è la legge maritale, che è nel terzo ſtato della famiglia, eſſendo tra il marito, e la moglie, più toſto proporzionata ugualità (per eſſere l'imbecillità di quel ſeſſo contemperata dal riſpetto, che ſe gli dee portare) che diſuguaglianza punto eſſenziale. E ſecondo le divine inſtituzioni meno ancora l'uomo è ſuperiore alla donna, con tutto che vi ſia il comandamento, che la moglie ſia ſuddita al marito, intendendoſi nell'attenerſi al conſiglio di lui: che quanto alla poteſtà delle perſone loro eſſa è reciproca; e con tutto che egli ſia chiamato di lei, perciocchè è capo ſuo in Criſto, ſiccome tutti gli altri della caſa nel-

le

le loro differenze de' gradi prendono ugualità nel medesimo Salvatore.

L'offesa ingiusta è quella, che è detta ingiuria, la quale, siccome la giusta non si ribatte, perchè non s'ha ragione di farlo, così non dovrebbe essere ribattuta, perchè chi fa cosa contra il dovere offende più tosto se medesimo che altri. Onde vi è un' ingiustizia impropria quanto al nome, e non quanto al sentimento, la quale è quella di coloro, che facendo torto ad altri, fanno ingiuria a se stessi.

Ma perchè il sopportare le ingiurie è a un certo modo ricevere carico, il quale se non fu nell'atto dell'offesa, è almeno nell'animo dell'offenditore: perciò è avvenuto, che non si propulsando queste offese si rimanga con affronto, che è spezie di carico.

Queste offese, e quelle massimamente, che sono dubbie, e però di mezzo tra le giuste, & ingiuste (come quando tu dica d'avermi offeso con ragione, & io che nò; o d'averlo fatto per le debite maniere, & io che nò) pare che debbiano essere ributtate dall'offeso. Come maggiormente pare, ch'egli abbia da fare ogni opera con ogni estremo conato suo per disgravarsi da quei, che sono propriamente carichi, quali abbiamo dimostrato di sopra.

Ma

Ma perchè vi è anche da dire in contrario, prima che facciamo il trapaſſo alle materie de' riſentimenti, co' quali vengono a rintuzzarſi tutte le offeſe, è forſe bene, che veggiamo, ſe queſti ſcarichi ſiano neceſſarj, & oneſti, e infino a che ſegno.

L'opporſi alle offeſe per ſola difeſa noſtra è lecito, quando ſia per gli debiti termini: il che non può avvenire ſe non in ſul fatto medeſimo, ſiccome il riſentimento, che ſegue dopo il fatto, non è altrimenti permeſſo dalle leggi. Et affinchè procediamo ordinatamente, parleremo prima della giuſta difeſa, nella cui eſplicazione faremo conoſcere, quando veramente noi ci dobbiamo difendere; e dipoi tratteremo dell' altra difeſa, che ancora che illicita per legge umana, e divina, ſuole però aver luogo tra Cavalieri, & uomini d'onore.

La licita propulſazione dell' altrui violenza è una difeſa naturale, neceſſaria, moderata, contro a chi uſa la forza ſenza l'autorità d'uſarla; e l'uſa o contra noi, o contra i noſtri, o contra le coſe noſtre.

Licitamente propulſiamo queſta violenza per ragione non ſolamente civile, ma ancora canonica, e divina. Chiamaſi difeſa, perciocchè

ciocchè ſe ben'io difendendo me,offendeſſi chi m' aſſalta, farei queſto con preſuppoſto principale di difendermi, e però quell' atto non verrebbe ſotto l'appellazione d'offeſa.

Et è naturale quanto all' animo, ſicchè colui, che ributta la violenza, abbia riguardo non alla vendetta, ma al pericolo della vita propria, che ogni animale cerca di ſchifare. Altrimenti ſi farebbe contro alla legge divina, la qual vuole, che ſi laſci a Dio la vendetta, nè però proibiſce la difeſa naturale. Onde ſono fuori di propoſito tutti i luoghi della Sacra Scrittura, che i Dottori adducono, perciocchè riguardano il riſentimento, deteſtabile nella vita perfetta, che noi facciamo nella imperfetta, per non reſtare inferiori: il che tende al vendicarſi. Ma ſe noi dobbiamo amare, e difendere il proſſimo noſtro, ben dovremo fare altrettanto per noi ſteſſi: tanto più che pare, che chi contra ragione ſi laſcia uccidere, incorra quaſi nel peccato medeſimo, che s'egli ſi uccideſſe.

E' anche difeſa neceſſaria, quanto al fatto, donde appaia, che noi non ci potevamo difendere altrimenti, che con l'offendere chi noi offendeva. Il che avviene non ſolo, quando ſi vede la morte certa, che ne ſopraſtà; ma an-

cora quando solamente si scorge il pericolo della vita, nel quale si caderebbe, ogni volta che in sul principio non si ostasse al contrasto.

Però se alcuno si moverà colla spada nuda, o con altra arma abbassata contra di me, o senza moversi mi minaccerà con l'arme rivolte a me, se in tal caso io mi spingo innanzi, e l'uccido, per rispetto del solo terrore dell' arme, ch' io ragionevolmente abbia avuto: la legge m'assolve, purchè le minacce di quel tale fatte a me tendessero alla morte mia. Perciocchè tutte le leggi favoriscono la conservazione dell'uomo, e sono severe nimiche de' turbatori della quiete umana, per essere costoro violatori di certa cognazione, con che la natura ci ha tutti affidati l'uno all'altro.

Si addimanda, se la difesa si chiamerà necessaria, quando io difendendomi vada ad oppormi all'assalitore; e che nondimeno senza oppormi ad esso io potessi colla fuga salvar la vita. Fuggire dovrà un' ignobile, e ciascuno, ch'è fuori della professione dell'onore. Anzi pare a un certo modo non discrepante dalla vita Cristiana, che quando l'uomo sia nella vocazione della vita onorata, abbia più tosto da uccidere l'assalitore, che da fuggire; affinchè fuggendo non esca fuori della sua vocazione,

ne, potendo questa fuga portare scandalo, e farlo notare per vile, & infame.

Contuttociò nella via de' perfetti questa fuga non è vituperosa; e l'uccidere più tosto chi n'assale, che mostrar viltà, non avrà luogo nella perfezione della legge divina; ma la fuga sarà abbassamento di superbia, & ubbidienza a i comandamenti di Dio, e non viltà in quei, che sono perfetti: anzi vincendo l'ira, e l'ardor di se stessi, sono più che forti. Altrimenti quando fuggissero per tema di morire, e cupidità di vivere, sarebbono non umili in Dio, ma codardi in se stessi, e però piegati assai più alla dannazione, che alla salute.

Seguitare, e ripercuotere uno, che fugga, da cui noi siamo stati percossi, non è licito, perchè questo non è più necessario alla difesa nostra, essendo noi di già stati offesi.

Eccetto però, se potesse constare, che colui dopo averci percossi, fuggisse a posta per tornare a percuoterci, tal che ritornasse o con nuove armi, o con sue genti, o d'altra maniera per assalirci di nuovo; perciocchè in tal caso per la sopradetta regola dell' assicurarci noi dal pericolo della vita, potremmo seguitarlo, & ucciderlo.

Moderata sarà la difesa. Perciocchè potreb-

be essere necessaria, per la quale necessità io ribattessi l'assalitore, e gli andassi incontro; e chiameriasi ribattimento, o incontro necessario. Ma la maniera, con la quale per difesa mia io offendessi lui, potrebbe essere immoderata; onde bisogna, che non si ecceda la debita misura.

Sarà l'eccesso o quanto all'instrumento del percussore, ogni volta che usiamo arme contra un disarmato, quando senza arme avessimo anche potuto difenderci; o quanto alla percossa, se senza percossa, o con leggiera percossa, o con una sola, o col percuotere una ignobile parte della persona del nimico, noi avessimo potuto essere liberi dal pericolo.

Ma precipitati dal giusto dolore, o dal calore della quistione, se eccederemo la misura, saremo puniti dalla Legge Aquilia, cioè con pena estraordinaria. Se con mala intenzione, eccedendo la misura, uccideremo l'assalitore: saremo puniti dalla Legge Cornelia, cioè con pena capitale. Così ancora chi fu principio della rissa, ha in disfavore la Legge Cornelia. Chi non fu principio, ha la Legge Aquilia in favore.

Questa difesa è contro a chi usa la forza contra di noi, o sia l'assalitore, o il dispartitore,

re, quando per ſua cagione noi rimaniamo impediti sì, che la vita noſtra ſia tirata in pericolo di perderſi.

Similmente ſe occorre, ch'io ammazzi il diſpartitore, in caſo che l'aſſalitore nell'atto dell'offendermi uſi lui per coperta, io non ſon tenuto per l'omicidio commeſſo, avendo io fatto queſto a mia difeſa. Il diſpartitore ammazzando qualcuno nella riſſa è eſente dalla pena ordinaria per lo buono proponimento, col quale s'era moſſo.

Similmente s'io ammazzaſſi un'altro in luogo dell'aſſalitore, ſarò degno di perdono, per riſpetto del principio dell'operazione, al quale tutte le leggi hanno il principale riguardo; perciocchè buono fu il principio della mia operazione, veggendoſi ch'io dava opera a coſa licita, eſſendo licito il difenderſi.

Provaſi queſto con l'eſempio di chi penſando d'uccidere una fiera nel tirarle una freccia uccida un paſſeggiero; e di chi tirando un ſaſſo percuota caſualmente la ſtatua del Principe: perciocchè queſti tali meritano perdono.

Ma l'aſſalitore offendendo altri in cambio di colui, ch'egli aſſaltò, non è degno di perdono per la regola, che ſi torce contra di lui; perciocchè egli dava opera a coſa illici-

ta; onde il principio della ſua operazione non era buono.

Colui uſa contra di noi forza illicita, ſicchè poſſiamo di ragione dibatterla, che non ha autorità d'uſarla. Il che è ſoggiunto per non eſſere lecito il far difeſa contra chi ha autorità di uſar la forza contra di noi.

Quei, che ſi trovano averla, l'hanno o di ragion civile, come nell'uccidere un ladro notturno; perciocchè egli non dee difenderſi, e quanto farà a ſua difeſa neceſſaria non varrà punto in giudizio, quaſi che quell'atto clandeſtino ſia indegno del nobile aiuto della natura, dalla quale nelle difeſe pullula il ſeme del valore.

O che hanno eſſa autorità dalla ragione ſtatutaria, come nel caſo d'un bandito, il quale noi poſſiamo ammazzare ſenza incorrere in pena alcuna, perciocchè eſſendo egli per la ſua mala vita eſcluſo dal commerzio de gli uomini, & eſſendo l'uomo per natura ſua animale buono, e converſabile, come privo di bontà, e di converſazione, ha ſimilmente da eſſere privo del privilegio della natura, che concede la forza.

A queſte tre qualità di perſone è tolto il difenderſi. Contra uno inſognato, che m'aſ-

ſaglia,

ſaglia, o un furioſo, o un fanciullo, ſe dobbiamo riſentirci, è poſto in dubbio; e pare che nò, perchè in coſtoro non è intenzione d' offenderci, onde nè anche in eſſi è ingiuſtizia. Ma ci è differenza da difeſa a riſentimento, il quale non ſi fa contra chi non ha l' animo d' offenderci. Nondimeno ingiuſtizia è riſpetto all' offeſa fatta a noi; e perciocchè contra ragione ſiamo offeſi da que' tali, lecita ſarà la noſtra difeſa, tanto più che è coſa naturale il difenderſi da ogni offeſa, venga da uomo, o da beſtia, o da coſa inanimata; e venendo dall'uomo, o ſia fatta da lui per ignoranza, o ſcientemente, o a caſo, o a poſta.

Illecito ſarà generalmente il noſtro difenderci da chi ha forza ſopra di noi. Ma in queſto caſo è da pigliarſi il nome di forza per nome di ſuperiorità, o giuridizione che dir vogliamo. E biſogna dire, che ſarà lecito a' noſtri ſuperiori l' uſare la forza, cioè la ſuperiorità verſo di noi; e che noi non dovremo difenderci, cioè non dovremo ripugnare alla loro ſuperiorità, la quale più toſto conſiſte nell'ordinare, e comandare, che nel battere.

Tre ſono le giuridizioni, o ſuperiorità: l' una naturale, l' altra ſpirituale, la terza civile. La naturale è del padre verſo il figliuo-

lo; onde vi si comprende l'addottivo ancora, quando è sotto la patria potestà. Non vi si comprende il figliuolo constituito in sacris, come è, quando è posto in dignità Episcopale, perchè a un certo modo per l'eccellenza della professione pare che abbia mutato padre; nè il figliuolo figliastro, perchè non è legato dal vincolo della natura, onde non ha anche l'obbligo della venerazione naturale verso il padrigno.

E'anche naturale l'imperio del marito nella moglie. La qual licenza sì del padre, come del marito, ma più del marito, ha, come dimostrammo, da essere limitata. Altrimenti si permetterebbe la difesa al figliuolo, & alla moglie.

La spirituale è, come dicono, del padre confessore, e del santolo. La civile è del padrone nel servo, e del giudice, quando però eserciti la sua giuridizione, quando non commette gravame irreparabile, e notoriamente ingiusto, e quando non viene all'esecuzione della sentenza, ogni volta che si sia appellato giuridicamente.

Quei, che ributtiamo, usano la forza contra di noi, cioè contra la nostra persona; onde dicono, che maggiormente ci difenderemo,

remo, quando l'usino contra il nostro onore, come quando ne dicano qualche parola ingiuriosa, nel qual caso sarà lecito il dare una mentita.

Ma è da avvertire, che questa si chiamerebbe forza di parole, e sarebbe nome improprio; oltre che la legge concernente questa materia parla della violenza de' fatti.

O chi n' offende, fa questo volgendo la forza contra i nostri, massimamente contra i più propinqui, come padre, e madre, figliuoli, e marito, e moglie: che allora è licitissima la difesa; e poi anche per tutti i congiunti di sangue, e d'amicizia, e secondo la legge naturale, e divina per tutto il prossimo.

O usando la forza contra le cose nostre, ogni volta però che siano beni di qualità, avutosi riguardo alla cosa, & alla persona, perchè poca cosa a un grande è molta ad un picciolo. Sicchè per la difesa de' beni importanti offenderemo l' assalitore, come per difesa della vita propria, e dell' altrui; perciocchè le nostre sostanze sono equiparate alla nostra vita, come quelle che la sostentano.

Sotto il nome di beni vienc ancora l'Onore, cioè la dignità, e la riputazione, che sono beni esteriori, ma per modo congiunti con

noi,

noi, che più ſono attinenti all'animo, che non è l'avere, nè la vita. Pare che nel foro del Mondo ciò ſia lecito, ma non nel foro di Dio, perciocchè ſecondo i Teologi alla vita altrui dobbiamo preferire la noſtra vita, ma non le noſtre facoltà; onde per difendere eſſe facoltà non dobbiamo uccidere chi le vuole occupare, o depredare.

Si riſponde, che la regola vale in generale, ove le coſe ſono intiere; ſicchè più toſto che laſciar perire di fame un povero, io il ſoccorrerò con la mia roba, bench'io debbia molto patirne. Ma le coſe non ſono più intiere, quando una perſona non chiede il mio per diſagio, che n'abbia, ma viene ad uſar violenza contra i miei beni per ſpogliarmene: nel qual caſo poſſiamo anche dire, che non è noſtro proſſimo colui, che ci vuol torre i noſtri beni; e ſiccome non ſiamo tenuti a dargli il noſtro, così ci è lecito l'offenderlo per neceſſaria difeſa del noſtro, militando quella maſſima, che le ſoſtanze ſono una ſpecie di vita, e potendoſi però dire, che chi fa impeto ne' noſtri beni, lo fa in noi medeſimi.

Dobbiamo però difendere i noſtri beni non con tempo interpoſito, ma incontinente, ſiccome anche s'intende circa la difeſa della

noſtra

nostra vita. Ma se v'interpongo tempo, affinchè io possa mettere insieme forze sufficienti al mantenimento del mio, e che trovati gli aiuti opportuni io dopo qualche tempo vada in sul mio, e faccia testa contra gli occupatori, questo si dirà essere stato fatto incontinente; perchè s'avrà considerazione, non alla tardità dell'atto, ma alla prima, e continua intenzione dell'animo mio.

Ora che dichiarato abbiamo, come la difesa sia lecita, segue l'altra parte, nella quale è da vedere, come sia illicita. Dopo il fatto chi per offesa prima ricevuta va a ritrovar l'offenditore, pecca primieramente contra gli ordini civili, che vogliono che ricorriamo a' Magistrati, non parendo ragionevole, che quello, che per necessità si concede ad uno intiero Potentato, che non potendo avere il suo, nè essendovi chi gli faccia giustizia, va con l'arme a farsi l'esecuzione di sua mano, si debbia concedere a private persone, le quali disprezzando il foro per interessi privati conturbino la Città, e la quiete pubblica: come colui, che disordinando il campo grida, e dice,

Che dirà sua ragion sua scimitara.

Perciocchè è troppo pregiudiziale al governo

verno de' popoli, che gl'intereſſati s'amminiſtrino ragione da ſe ſteſſi, non eſſendo il dovere, che altri ſia parte, e giudice; maſſime ove corre l'affetto della vendetta; nè dovendo eſercitar giuridizione chi è ſoggetto al ſuo Principe, o ad altro moderatore, & è per avventura incapace d'una tanta amminiſtrazione. E ſe nelle azioni civili ciò non è ragionevole, molto meno ſarà nelle criminali, che trattano della vita, e dell'onore.

Nientedimeno è avvenuto, che non ſolo i ſoldati per la licenza militare s'arrechino a viltà il chiedere giuſtizia a' giuſdicenti; e queſto per la licenza militare, che alcune eccesſive libertà concede loro per tenerli diſciplinati nella bravura. Ma i Principi ancora il comportano ad ognuno, che onoratamente porti le arme, o perchè ſiano di profeſſione più toſto ſoldati, che Senatori, avendo ogni Principato del Regio, e tendendo più di natura ſua all' ampliazione, che alla conſervazione; o forſe perchè manchino del ſoſpetto, che è continuo nelle Repubbliche, le quali hanno d'avere la mira, che alcuno d'eſſi non aſpiri ad occupare il primo luogo, che ſi vede vacare, e del quale ogni perſona di ſpirito può tenerſi meritevole: là ove nello ſtato Regio, oltre che quel

luo-

luogo è già preso, si truova anche per l'ordinario in chi per la grandezza de' meriti, e potissimamente per la nobiltà del sangue troppo eminente sopra le altre ha in tutto superato l'invidia, & il pensiero d'entrare in impresa simile. Per modo che le cose di cavalleria, e le licenze militari sono assai più concedute da' Principi, che dalle Repubbliche, nelle instituzioni delle quali è stata ordinata altra via, donde possano esalare gli animi degli offesi, affinchè per disperazioni apportate da casi d'onore non si precipitassero in qualche notabile inconveniente.

Perciocchè si legge, che le accuse erano permesse onoratamente, e si udivano, e se ne facevano tali dimostrazioni, che servivano di satisfazione all'accusatore, e d'esempio a' popoli, siccome le calunnie per la tristizia di chi dava falsa imputazione, e per gl'ingiusti disturbi, e giusti sdegni de gl'innocenti, erano rigettate con pena de' calunniatori.

Ma se da' legislatori del nostro Mondo questi risentimenti fatti dopo il fatto, che non possono chiamarsi difese giuste, non sono accettati, molto maggiormente dalla legge divina, che scuopre la sua perfezione in Cristo, sono dannati; perciocchè si solea lasciar le bri-

glie

glie all'incitamento naturale, che porta,come ſi vede ne'bruti animali, che il percoſſo ripercuota, facendo maggior leſione, che non è quella, che ha ricevuto.

Succedette poi la moderazione de' prudenti, che vollero, che più civilmente procedendoſi ſi condonaſſe quello di più, che richiedea la natura, e ſi dimandaſſe però al giudice, che rendeſſe pari il cambio nel punire l' ingiuriatore.

Ma Criſto ſuperiore alla natura, & alla prudenza umana, eſcluſe totalmente queſta dimanda; anzi per diſporci alla vera pace, che ſola conſiſte nella dottrina ſua, ci conſigliò, o ci comandò, che percoſſi nella maſcella deſtra noi volgeſſimo l' altra, intendendo della noſtra volontà,che foſſe priva d'ogni deſiderio di vendetta; ſicchè quanto all' animo noi foſſimo preparati per ricevere aſſai maggior male ſenza punto di penſiero di far noi male ad altri. Che quando avveniſſe, che difendendo noi la vita propria contra l' aſſalitore, egli reſtaſſe offeſo, ciò ſarebbe fuori d'ogni noſtra intenzione, come dicemmo di ſopra; e perciò non ſi vede, che Criſto medeſimo, battuta che gli fu l'una guancia, porgeſſe l'altra, affinchè gli foſſe percoſſa; anzi ripreſe colui, che il percotè contra ragione. Il

Il ſimile s' intende di quello, che ſegue, e che maggiormente ſignifica queſto iſteſſo proponimento; perciocchè vuole, che a chi ci chiama in giudizio, perchè gli diamo la tonica, gliele diamo con dargli appreſſo la ſopraveſta.

Queſta vendetta dee eſſere ſvelta affatto da gli animi noſtri; perchè non oſta, che i Profeti ſogliano imprecar le ruine, e deſolazioni, eſſendo il parlar loro in figura, e non con le fraſi del favellare, che comunemente s' uſano. E ſe i Martiri oreranno, che ſiano vendicati, ciò ſarà contra il Regno del peccato, che non ſia più confuſo con quello de' buoni, e non contra le perſone de' peccatori; ſiccome anche potrà intenderſi delle piaghe loro, che ancora che eſſi tacciano, chiamino però vendetta, come ſi diſſe del ſangue d'Abel ſparſo ſopra la terra.

Ma quello, che in queſto ſoggetto potrebbe parere aſſai tollerabile, come s' io voleſſi chiarirmi di qualche coſa fatta, o detta contra di me, e che andaſſi a ritrovar colui, ch' io ſoſpettaſſi eſſerne l'autore, con penſiero di non muovermi, ſe non ben provocatamente; non è in modo alcuno conceduto da' Santi Padri riſpetto al male, che potrebbe

ſeguir-

seguirne. Perciocchè tra le interpretazioni, che danno a quella sentenza del Redentore, che dice, che se l'occhio destro ti scandalezzerà, tu il cavi, è questa, che l'occhio destro si prenda per un consiglio salutifero in se, ma atto a produrre effetto pernizioso: che in tal caso debbiamo levarlo della mente nostra per non esequirlo.

Di questa maniera così stretto, & erto è il cammino insegnatoci per la nostra salute, che non vi è dubbio, che le usanze mondane non possono conglutinarsi in guisa alcuna co' precetti Evangelici. Ora perchè quanto al Mondo pare che non basti, che Iddio, che solo n'è perscrutatore, e spettatore, sappia l'intimo del cuor nostro, poichè potrebbe dirsi, che non per Cristiana pazienza, e carità, ma per viltà sola cessammo dal debito risentimento: radicata s'è, & intricata maravigliosamente nelle opinioni della gente questa premura del nostro Onore, che, quando fosse di quello di Dio, si vedrebbono effetti ardentissimi non solo d'intrepidezza, e di fortezza d'animo, che può essere senza crucciati, e senza morte violenta, ma di costantissimo, e santissimo Martirio.

Pigliandosi quella estimazione chiamata

Ono-

Onore, alla quale gli uomini, troppo umanamente, e fragilmente reggendo la vita loro, hanno tanto riguardo, e della quale parleremo per gire discendendo a' particolari della materia soggetta: è da dire, che questa è in due modi: l'uno nel guadagnarsela, l'altro nel conservarsela, essendo spesso non minor virtù nella conservazione de' possessi, che ne gli acquisti.

Il che come fare possiamo, si dichiarerà dalla distinzione, e determinazione dell'Onore medesimo, il quale è di due sorte. L'uno si tribuisce a chi è d'eccellente virtù, la quale chiamiamo Valore; e secondo questo senso l'Onore è deffinito essere premio di virtù, che è sempre il vero, avutosi rispetto a i meriti di chi è onorato, & alla candidezza di chi onora.

L'altro si tribuisce a chi è d'ordine superiore, che chiamiamo precedenza, e può essere falso, sì perchè l'onorato non meriti quel luogo, sì perchè l'onorante si muova con interesse, secondo il quale si deffinisce: Che l'Onore è segno dell'opinione, che alcuno abbia dell'altrui autorità di beneficare, cioè che onori un tale, perchè possa sperarne giovamento, o temerne danno. D'ordine superiore sono o per natura i Nobili, i genitori, &

i vecchi, o per fortuna i dominatori, i ricchi, & i potenti, o per instituzione i Sacerdoti, i Magistrati, e le donne massimamente vedove.

Di questi due Onori il secondo è più in mano d'altri, che di noi stessi, potendone essere noi e vestiti, e spogliati senza nostra virtù, e senza nostra colpa. Il primo, che consiste nell'applauso de' buoni verso i buoni, e che come ci viene per nostre opere, così per nostra cagione può partirsi da noi, è quello; al quale si tien gli occhi intenti e per conseguirlo, e per mantenerlo conseguito che s'abbia. Perciocchè l'uomo non può da se solo discernere quello, che sia più espediente nella vita umana, atteso che per la debolezza dell'intelletto, che non suol valere esquisitamente in più cose; e per le molte passioni dell'animo, che ci turbano; e per la poca esperienza avutosi riguardo all'infinità de gli agibili, alla brevità de gli anni, & a gl' impedimenti delle avversità, non ha nè forza, nè tempo da poter senza qualche industria, & arte sua farsi giudizioso, come converrebbe; onde s' ha la mira a chi possa indirizzare, & approvar le nostre azioni.

Quello, che sia il meglio, a che noi dobbiamo appigliarci, è inteso diversamente secondo

condo la diversità de' pareri. Ma perchè i sapori sono quali paiono, non a gl' infermi, che secondo l'umor peccante hanno il dolce per amaro, e l'amaro per dolce, ma a coloro, che per esser ben sani non hanno viziato il gusto; bisogna che tra questi tali, che hanno già renduto buon conto di loro col saper fare degna risoluzione, noi riguardiamo i più segnalati; e che facciamo che siano a noi canone, e regola nel nostro udirli discorrere, e misura nel nostro vederli operare, e nell'avere noi matura considerazione a'discorsi, & alle opere loro; e che quando siano lontani, ed intendiamo, come col valore da bassa fortuna siano saliti in alto; o come trovandosi in istato difficile da essere mantenuti abbiano saputo farlo: noi cerchiamo d'aver minuta contezza della vita loro, e delle maniere, che hanno tenuto, e tengono; e cerchiamo d'imitarli, sicchè ciascuno secondo la particolare sua professione si specchi in quei, che siano della medesima, e già abbiano fatto tale profitto, che la fama accompagni la virtù loro; e vegga di piacere a questi tali in tal modo, che la buona grazia loro gli sia segno del buono incamminamento delle sue operazioni.

Da questo oggetto piglia principio il no-

ſtro operare. E perchè è ſolito, che con quei modi iſteſſi ſi facciano gli acquiſti, e le conſervazioni, co' quali s'è cominciato ad acquiſtare, e poi a conſervare, con queſto riguardo medeſimo andremo avanzandoci, e dipoi mantenendoci in tutto il corſo delle azioni.

Satisfaremo a' galantuomini, e creſceremo in eſſere commendati da loro, guadagnando di queſto modo l'Onore, ogni volta che vinceremo le difficoltà, che a' primi aſpetti ci ſono rappreſentate dalle coſe più degne.

Vinconſi precipuamente col vincerſi il Piacere sì, che con l'ingannarci, e col traviarci non ci riduca a triſto partito. Piacere ora chiamiamo eſſere quello del ſenſo, non quello dell'intelletto, e dell'animo nell'opere virtuoſe, come in aver conſeguito qualche arte nobile, che prima parea faticoſa, e recava diſplicenza, e dipoi imparata che fu, s'eſercitava con facilità, e con dilettazione.

Così ancora nell'aſſuefarſi a' coſtumi onorati ſi ſentiva certa ripugnanza, donde mal volentieri ſi facea bene; & indi contraſtandoſi dentro a noi ſteſſi, venne a formarſi l'abito dell'aſtenerſi dal male con noſtra ſomma tranquillità.

Ma diverſo, anzi contrario è il Piacer ſen-

ſenſuale, perchè è appunto quello, che s'opponea a queſt'altro nobile, e virtuoſo, e cercava d'impedirlo. Non è però rio, quando ſia preſo non per fine della noſtra vita della maniera che fanno gl'imitatori di Sardanapalo, che togliendo l'eſempio da' peccati illuſtri, o da ſe male avvezzandoſi, ſi conſumano nelle dilettazioni carnali; ma per un mezzo ragionevole, che ci ſerva di ricreazione, ſicchè ci alleggeriamo dopo le fatiche ſoſtenute, e ci rendiamo più diſpoſti a ſottoporci ad altre ancora.

L'inganno è in queſto Piacere; che perciò ha da eſſere tanto più ſottilmente riguardato, come ſi comprende dal cintolino di Venere pieno di mille inſidie: onde avviene, che nella prima età il diletto in noi naturale, perchè non ci venga tolto, c'inſtiga alle bugie, veggendoſi che i fanciulli per piaceri di gola, o di giuoco, o di vendetta inventano falſità, con le quali penſano di ſalvarſi. Perciocchè abbiamo dalla natura, e da Dio infin dalle faſce un'ombra di conoſcenza del bene, e del male, e ſcorgiamo a un certo modo, che il non far bene è male; e perchè con la menzogna s'occulta il male (onde chi mal'opera odia la luce) ſi dice naturalmente il falſo per co-

prire il fallo, come anche nella fanciullezza il fuggire per appiattarsi, e l'arrossire per vergogna, quasi velando col rossore la faccia, è un cercar d'ingannare altri col nascondere se medesimo, tanto più che il Demonio, che è il riverso della verità, comincia per tempo ad insidiarci, affinchè la pervertisca.

Quinci è, che il Piacere usa la fraude per tirarci di strada, come appresso i Gentili la Dea di questo affetto cercò di sedurre Ercole dal sentiero additatogli dalla Dea della virtù. Quinci è medesimamente, che come l'erbe tortuose soffocano il grano seminato in tristo terreno, così queste sensualità non lasciano incarnare nell'animo nostro i divini comandamenti. Nè si conosce l'errore, se non a lunghe giornate, perciocchè nel principio che tu falli il cammino, è poca distanza da un luogo all'altro; ma quanto più vai innanzi, più ti puoi allungare dal tuo fine.

Il nocumento apportatoci dal Piacere è grande, perchè non essendo il male altro, che privazione del bene, ci priva di tre virtù essenziali, togliendo la moderazione de' sentimenti del corpo, la ragionevole dispensazione delle facoltà, e l'onesto desiderio di eccellere con l'animo; & in luogo loro, come al

fuggir

fuggir della luce seguono le tenebre, fa succedere compiacimenti, & amori illiciti nella carne, nella roba, e nelle grandezze mondane peccati capitalissimi.

Il compiacersi oltra modo in cosa, che può essere così buona, come ria, è parimente colpa del senso, tal che il sonare musicalmente, che facea Nerone, fu prima incontinenza, quando vi era troppo frequente; fu poi vizio nel dilettarsene in pubblico, e farne professione; e finalmente divenne bestialità all'atto ch' egli usò di gire per tal conto a Napoli incognito in compagnia di Commedianti, e di concorrere sfrenatamente con essi. E le tante crudeltà, in che precipitò, ebbero origine da questo medesimo suo lasciarsi traboccare dall' appetito in tutto ciò, che più gli dilettasse; e coloro, che sono in questo Mondo sommersi dal piacere immondo, non hanno il giudizio, che comunemente ha ogni altra persona ordinaria, ancora che idiota; e sono però tratti nel senso reprobo.

Provisione a tanto danno è la fuga; onde voleano que' vecchi Troiani, che Elena cagione d'ogni ruina fosse scacciata della Città. E poichè la dilettazione accompagna tutte le opere naturali, che vengono da noi, nè può

essere attualmente da noi fugata, bisogna distaccarla col proponimento, sicchè non aggiungiamo il piacere della volontà irregolata a quello del senso, nella guisa che la mano, che fa scandalo, si dee intenzionalmente troncare dal braccio. E quando noi non fuggiamo il peccato, Dio fugge noi peccatori. Perchè fa quell' effetto contra di noi divenuti peccatori, che noi dovremmo fare contra il peccato medesimo: onde è scritto di coloro, che furono altrettanto dispiacevoli a Dio, quanto essi s'erano compiaciuti nelle cose illicite, che aveano amato.

Espugnato il perverso Piacere, si ritorna alla pugna, qualora in guisa di serpe nascoso ritorna a svegliarsi; e si continua nelle successive espugnazioni, riguardandosi sempre all' applauso de' buoni, nel cospetto de' quali le nostre azioni rilucano. Così penseremo d' essere onorati, e d' avere non pur' acquistato l' Onore, ma entrato in possesso di conservarnelo.

Può nondimeno occorrere, che così pian piano questo lusinghevole diletto ci tiri a se, che quasi non ce n'avveggiamo, tal che si corra non lieve pericolo d' avere a perdere il possesso della grazia de gli uomini degni, e riputati.

tati. Anzichè noi cominciandoci a perdere in noi proprj, non miriamo più ad altro, che alla satisfazione de' nostri sensi, perciocchè riguardare gli altri non cura chi è troppo amator di se stesso.

Prima che questo avvenga, precede una fiacchezza nel discorso, & un'adombramento nella conoscenza delle cose, che ci può servire di tristo presagio, & ammonirci, affinchè ricorriamo all'arme lucenti dell'Intelletto, e ce ne vestiamo prontamente, prima che esso perdute le forze sue sia inabile ad armarsi, non che a vincere, o pure a combattere.

Il che ha da essere dichiarato con tanta più chiarezza, quanto è più necessario, che noi intendiamo compiutamente questo termine, che tanto spetta all'esclusione della viltà, e conseguentemente all' introduzion del valore, e di quello particolarmente, con che vogliamo o risentirci per debiti modi, o conseguir Pace onorata, che è il soggetto di tutta la presente nostra Opera.

Ne' governi de gli affari estrinsechi sono quattro parti principali: la consultazione, la risoluzione, l'ordinazione, l'esecuzione; e ne' tempi antichissimi il Rè consultava; e proposto il consulto, il popolo con assentirvi facea seguir-

ſeguirne la deliberazione; fatta la quale il Rè formava la legge, & ordinava al popolo che l'accettaſſe; il quale accettandola, e eſequendola veniva a darle perfezione, perchè altrimenti non ſarebbe ſtata legge, non eſſendo legge quella, che non fu mai eſequita; e come la deliberazione ſegue dopo il conſiglio, così l'uſo della legge vien dopo l'imperio di chi la comanda.

In noi, quando ſiamo per ridurre l'animo alle oneſte operazioni, è ſimilmente il diſcorrere, il determinare, il diſporre, e l'effettuare. E l'intelletto a guiſa di Rè diſcorre, e diſpone; e l'appetito a guiſa di popolo determina, & effettua.

Ma conſiſtendo quaſi il tutto nel paſſare dalla determinazione all'effettuazione, biſogna che il diſporre la volontà, da cui deriva queſto paſſaggio, ſia così accelerato, che la pigrizia non laſci intepidire il calor dell'animo, e ritrarlo dalle impreſe propoſte, eſſendo ella cagione di farci partire dal meglio, & aderire al peggio, per naſcere quaſi ſenza che ce n'avveggiamo non ſolo da gli allettamenti del piacere, ma anche da gli ſpaventi del diſpiacere: ſproni, e freni troppo contrarj al corſo delle operazioni ragionevoli da noi deliberate. E

però

però nella virtù non umana, ma infusa, e Reina di tutte le altre, che è la Carità, l' operare è perfettissimo, quando ella vi aggiunga l'efficacia dell'ardor suo.

Mirabile è però quel detto del Damasceno, che quando tu abbia eletto di fare una cosa buona, tu faccia impeto nell'operazione.

Languisce l' imperio della Ragione, quando essa non è ancora soprafatta, ma alquanto oppressa: segno che dalla mala disposizione dell' animo si caderà nel vizio. Languisce il vigore del corpo, come questo della mente; e ne segue parimente l' indizio della caduta dalla mala disposizione della persona in qualche infermità.

Ma siccome una lassitudine può essere in due modi quanto al corpo, cioè o per cagione esteriore, sicchè sia provocata evidentemente, come dopo un troppo esercizio: e questa non prenunzia male alcuno; o per cagione interiore, nascendo spontaneamente, come nell'alterazione, & infettazione degli umori, che non essendo curati leveranno in tutto la sanità. Così può avvenire, che una lassitudine quanto all' intelletto sia o per fatica soverchia del discorso conosciuta chiaramente, la quale non ci pronostica alcuna lesione; e per

agita-

agitazioni, & affetti rei, che ſiano nell'animo, e da ſe ci affliggano il penſiero; e non vi ſi provedendo abbiano da ſpogliarci affatto della virtù.

Nel corpo peccano gli umori o in quantità, irrigando le membra di ſtupidezza, o in qualità maligna d'uno d'eſſi, producendo acrimonia di carne. Nell'animo gli affetti peccano ſimilmente o in quantità, o in qualità.

Circa il primo errore è da conſiderare, che poſſono ritrovarſi congiunte inſieme diverſe triſte diſpoſizioni, che ſi pieghino a compiacer più toſto l'appetito che la Ragione, donde naſca ſimilmente una confuſione, che renda la mente irriſoluta, & a gli aſſalti del ſenſo attonita, ſimile alla ſtupidezza delle membra nel principio dell' infermità peccanti per più umori, per modo che queſto ſenſo ci traſporti in tutto ciò, che aggradiſca alla volontà co rrotta.

Varj furono gl'impeti di Temiſtocle ne i primi ingreſſi delle ſue operazioni, che l'agitarono ſenza però atterrarlo; perciocchè ſoleva paragonarli a quei cavalli puledri, che rieſcono o ottimi, o peſſimi, e gloriarſi d'eſſerſi rivolto alla diritta ſtrada, & aver fatto eccellente riuſcita. Varie medeſimamente furo-

furono le procelle, dalle quali Alcibiade ſentì travagliarſi; ma perchè nel fervore de gli anni ſuoi non volle avvederſi de gl'inconvenienti, in che avrebbe potuto precipitare, & udiva Socrate con gli orecchi, ma non col cuore, ſenza correggere l'animo pieghevole, e grande, ma diſſoluto: laſciò profondarſi nel golfo della libidine, e dell'ambizione.

Circa l'altro errore, che non deriva da moltiplicità d'affetti, ma da natura malvagia d'un ſolo, ſapremo parimente, che come l'acredine della carne precede al male cagionato da un'umore, che ecceda tra gli altri, così in queſto caſo una gagliardiſſima perturbazione ci accende gli ſpiriti, nel bollor de i quali biſogna conſervare tanta tranquillità d'intelletto, che ſi prevenga il pericolo dell'effetto, come fe' Ceſare preſo, e diſtenuto dall'amore di Cleopatra, ma non sì fieramente, che venuta l'occaſione non ſe ne ſapeſſe diſvellere. Tutto all'oppoſito implicato Antonio nell'amore della donna medeſima, non ſi volendo accorgere, che l'abbandonarſi in lei gli levava la libertà, e il diſcorſo, cadde in tanta cattività, che amandola come intiera padrona di ſe ſteſſo non potè mai più disbrigarſi, perdendo alla fine pazzamente la vita, e l'onore.

Queſte

Queste confusioni, e veemenze sono e maggiori, e minori, nella guisa che si può scorgere da altre in se illustri, secondo la qualità, e quantità delle male impressioni. Ora è da cercare il rimedio, prima che la Ragione s'infermi di vantaggio; & ancora che ne gli esempj sopra addotti n'abbiamo toccato qualche cosa, così portati dalla narrazione de i costumi di que' grandi uomini, nondimeno è da parlarne più chiaramente.

Diciamo adunque, che se l'ammaestramento del Damasceno è sempre necessario, maggiormente sarà, ove non solo l'impresa di natura sua si vegga ardua, ma accidentalmente sia anche divenuta più difficile; perciocchè ogni cosa, che abbia del grande, nel principio ragionevolmente sbigottisce gli animi nostri; ma meno poi, quando siano iti innanzi incamminamenti atti a farcela sentir più leggiera.

Per contrario la difficoltà s'augumenta non poco, ogni volta che la vita precedente sia stata molle, e niente avvezza a' contrasti disagiosi, & abbia perciò snervato la ferocia del cuore, e rintuzzato l'acume dell'intelletto, per modo che quello si sia invilito alle percosse de gli affetti senza far loro resistenza, quale

quale userebbe un magnanimo: e questo in vece d'apportar consiglio restando per le disordinate sue immaginazioni tutto confuso, si sia mostro bisognevole di soccorso.

Ciò occorre, qualora già si sia cominciato a scemare il giudizio per appetiti sensuali, da cui il discorso sia stato debilitato, sicchè abbiano cercato di torcere a modo loro la retta Ragione contra quello, ch'essa dettava. Errore, che nasce dal principio del male, quando non siamo desti, e vigilanti, come converrebbe.

Andando noi perciò verso la ruina, prima che siamo a terra, dobbiamo con l'avvertimento della fiacchezza dell'intelletto ricuperarci, e fare tuttavia tanto più sforzo, quanto è maggiore la difficoltà, & il pericolo, e minore la disposizione da superarli.

Fatto questo terribile conato con risoluzione repentina, & impetuosa, affinchè, come dicemmo, raffreddandosi gli spiriti non si dia adito alle lusinghe del senso già per nostra negligenza sinistramente assuefatto, e che se per sua proprietà abborrisce la fatica, molto più la schiferà per la sconcia piega, che avrà presa: noi cominceremo a risorgere, come vedemmo che fecero Temistocle, e Cesare;

re; & a conoſcere, che i più degni, e di coſtoro quei, che ci ſaranno più amorevoli, ci loderanno della preſa deliberazione; e fors'anche quello che non oſavano di far prima, ci ſcopriranno le piaghe de' noſtri paſſati errori. E noi ſteſſi diſchiuſi gli occhi riordinando gli affetti noſtri daremo il corſo diritto alle operazioni dell' intelletto: ſicchè quello s'immagini, di quello ſi ricordi, ſopra quello diſcorra, a quello applichi la volontà, che è più debito noſtro di curare, che coſa alcun'altra. E da queſte meditazioni, e propoſte fatte nel concetto noſtro ſaranno conſequenti le azioni d' oneſti coſtumi, e di matura prudenza, per modo che la mira di piacere a chi ſanamente giudica i fatti altrui,la quale era adombrata dalla nebbia della mente, e traſcurata da' traviati penſieri, riſplenderà più che mai alla viſta de' noſtri lumi. Con tali precetti l'ingegno, che è in noi per natura, apprenderà il giudizio, che ci ſopraviene, col domar gli appetiti, e praticare del Mondo; e l'uno ſarà coltivato, e l'altro affinato, ſe frequenteremo l' uſo dell' operare in ſoggetti importanti più che ci ſia poſſibile.

Ora convenendo dirizzare le noſtre azioni al parer de' migliori, & eſſendo permeſſo

nella

nella via ſecolare, che l'uomo ſempre che occorra faccia conoſcere il Valor ſuo, e non s'appaghi della ſua conſcienza, è avvenuto che ſia ſtato giudicato coſa conveniente il riſentirſi delle offeſe ricevute, non col propulſare ſemplicemente l'offenſore nell'atto dell'offeſa ſolo per propria difeſa; ma anche col fare tutte le convenienti proviſioni per non reſtare nè con carico, nè con ingiuria. Le quali due offenſioni perchè, come vedemmo, poſſono eſſere e di parole, e di fatti, primieramente delle prime parleremo.

Contra l'offeſa di parole con parole ſi riſponde. E pur nella vita perfetta baſterebbe il ſemplice nò ſenz'altra aggiunta non pur d'aggravio, che ſi dia all'avverſario, ma nè anche di giuramento.

Nondimeno il vantaggio, che ſi cerca; acciocchè l'oltraggiato di villania con una poſſente negativa ſi faccia, e mantenga reo, ſicchè il peſo del provare cada in ſulle ſpalle dell'oltraggiatore, ha apportato che s'uſi la Mentita; perchè dovea baſtare a diſtruggere l'ingiuria detta da altri, che ſi riſpondeſſe: ciò non è vero; e pur s'è coſtumato di dire: tu menti, quaſi che tu non ſolo dica il falſo, ma tu ſappia anche di dirlo.

La Mentita adunque è propulſazione di parola ingiurioſa con carico dell'ingiuriatore. Et è di tal forza, che non vi è più parola atta a ribatterla; ogni volta però, che ſia data convenevolmente, cioè che in effetto ſia contro a parola ingiurioſa. Perchè ſe alcuno parlando di me, o d'altri, non uſaſſe termine, donde il ſuo parlare m'aggravaſſe o direttamente, o indirettamente, io non potrei mentirlo di ragione; anzi egli, mentendo io lui, perchè ſarei il primo a dirgli ingiuria, potrebbe col rimentire me occupare il primo luogo, e rimanere il reo, laſciando a me l'obbligo della pruova. Sicchè la Mentita, affinchè non poſſa eſſere ritorta contra di noi, dee eſſere legittima.

Tale anche non ſarà, quando noi la diamo condizionatamente, e poſſiamo far di meno; perciocchè potendo io chiarirmi, s'alcuno abbia ſparlato di me, ho da farlo innanzi ch'io proceda più oltre. Che quando io ritrovato quel tale gli diceſſi: ſe hai detto di me le tali parole, tu menti: ſi verrebbe a fargli affronto irragionevole, & a ſuſcitar querela fuori di propoſito.

L'ingiuria detta da perſona ignota riceve Mentita generale. Chi ha pubblicato di

me

me una tal cosa, mente: e vale quanto può valere.

Non si dando Mentita a parola ingiuriosa, e potendosi darla, si rimane caricato. Alle volte s'è in termine, che non si dando si dubita, se con escusabile cagione non si sia data, tal che il carico è dubbioso.

Alle volte il caso è chiaro; perciocchè in effetto non si sia potuto darla rispetto al luogo, o al cospetto della persona, dinanzi a cui si sia, o al giusto timore d'essere soperchiato, provocando la mentita una subita ribattitura co' fatti, per modo che pazzo è colui, che s'induce a darla senza essere in punto per difenderla.

In questi casi è data la dilazione, sicchè io mi riservi a rispondere un' altra volta; e secondo le circostanze delle cose può anche chiamarsi data incontinente, quando io interponendovi tempo, per non poter far di meno, la dò allora che posso.

Il protestare ne' suddetti casi è cautezza, & il darla anche copertamente, come s'io dirò: mi riserbo a dare quella risposta, che dalla riverenza ch' io porto al cospetto del Principe, o dalla ragionevole sospizione, ch' io ho di non essere offeso, mi è vietata; e poi

presenti testimonj darla in luogo sicuro :

Fuggesi anche di darla scopertamente, quando s' usi il contrario in cambio della negazione. Tu dì ad alcuno ch' egli è un tristo; & egli, non essendo i termini pari, nè potendo però parlare liberamente, risponde ch'egli è uomo dabbene. Quì ancora secondo la materia soggetta si può dire, che costui non solo si sia salvato, ma che anche abbia aggravato l' ingiuriatore; perciocchè il tutto consiste nel fare, che nella contesa si scorga che tu abbia fatto di condizione inferiore il tuo nimico.

Altri medesimamente per necessità sarà tirato in parole, o in iscrittura, donde bisognerà ch' egli intacchi, o punga alcuno; e perchè il ricevere Mentita è il tirarsi addosso troppo disvantaggio, andrà considerando, come possa schifare d' essere mentito. Due sono le maniere: o dire schiettamente quello, che si vuole, quando si sia in caso chiaro, sicchè la macchia, ch' io dò all' avversario, sia notoria, o possa da me provarsi con pronti, & abili testimonj,. perchè allora la mentita si ritaglia, e resta vana; o ricorrere ad alcuni rifugi, come: per mio parere hai proceduto male; io credo che tu m' abbia ingannato; se tu abbi fatto il debito tuo, o nò, il lascio al giudi-

giudizio del Mondo; non so quanto sia ragionevole il termine, che hai tenuto meco, & altri modi simili.

Ma la risposta di chi sentisse queste punture, potrebbe anch'ella essere così cauta, e così ardita insieme, che facesse uscire l'avversario coperto, e parlar fuori della gorgozza, o l'inducesse a rimanere di sotto.

Quando siamo in stato, che non possiamo dire ingiuria, che possa provarsi, e che bisogni in effetto dirla senza alcun riguardo, come se fossimo necessitati a chiamare alcuno per mancatore, sicchè la mentita ci venga contro; overo quando si sia a fronte al nimico: & allora avuta che s'abbia la mentita, si dovrà fare ogni sforzo per ribatterla, con percuotere, o urtare lui, o gittargli cosa alcuna contro, sicchè si faccia rimanerlo con affronto, come meglio si potrà; overo quando se gli sia lontano: & allora bisognerà usare il cartello, & aspettarsi la mentita, e prepararsi a ributtarla della maniera, che converrà.

Ma perchè non si confondano queste offese, stando noi in quella, che è delle parole, quando dopo esse non siano succeduti i fatti, questo sarà avvenuto, perchè restando sopra di te senza passar più oltre tu non

avrai propulsato la mentita con fatti o per tua colpa, o per impedimento manifesto, o per dubbio incerto: il primo caso è carico, il secondo è con semplice ingiuria, il terzo è ambiguo, siccome nel soggetto del non dare mentita a parola ingiuriosa riuscirono di sopra tre casi simili.

Formate queste maniere di querela di parole, è da venire al trattamento della Pace, e non lasciare che si proceda più innanzi; onde è prima da vedere, quali siano atti veramente a venire alla Pace, e quali a negoziarla, e farla seguire.

Da quei, che atti non sono a venirci, si può ritrarre il contrario; perciocchè gl'incontinenti, i viziosi, & i bestiali, non essendo amici di se medesimi, meno si amicheranno con gli altri.

Nell'incontinenza male ci vogliamo con l'essere distratti da pensieri noiosi, e col volere più tosto lasciarci vincere da quello che non vorremmo, che assentire a quello, che ci detta la Ragione, e che giudichiamo essere il meglio, prima che ci atteniamo al peggio: essendo falso, che in quel tempo, che operiamo contra la volontà nostra, noi conosciamo esattamente il male, che ci era noto, quando dicevamo non volerlo seguire. Que-

Questi difficilmente accomodar si possono alle cose ragionevoli; perchè nella vita loro essendo soliti di non credere alla propria ragione, e di ritornare a' falli, con tutto che ne sentano dipoi displicenza: molto meno assentiranno alla ragione porta da altri, affinchè abbiano da rappacificarsi; tanto più che è peculiare di costoro il compiacersi nelle loro passioni, anche ove previdero chiaramente l' errore: tal che molto più tribuiranno a se medesimi in materie ambigue, & ove l'ostinazione di voler vantaggio accresce la persuasione.

Nel vizio gli uomini sono a se non pure con la mente malevoli, ma con effetto nocivi senza altro precedente discorso, per modo che assai meno ancora ascolteranno quello, che convenga; e maggiormente per la risoluzione, che hanno già presa, e confermata, e che non scorgono più dirittura alcuna, essendo in essi il lume dell' intelletto non offuscato, ma oscurato.

Nella bestialità è estinto questo lume moralmente; ma sopito, nè mai estinto cristianamente, per la sinderesi, che mai non manca. E perchè infinita è la discordia, che è nell'animo de gli accecati nelle opere esizia-

li, perciocchè ſono diſtratti da contrarj deſiderj, e da contrarie intenzioni: non accade parlare di queſta parte, poichè non riceve moderamento alcuno, ſiccome nè quella, che le è innanzi, benchè non sì ſconcia.

La prima è aſſai adattabile, non eſſendo dubbio, che gl' incontinenti anche alle volte conoſcono il fallo, e preſi fuori del precipizio dell'affetto loro preſtano pazienti orecchie a chi perſuade coſa conveniente, e palpabile, per certa benevolenza d'affezionarſi alla ragione, e per una perpetua beneficenza di voler quello, che apporti loro ſicuro ripoſo, e per la totale concordia, che ſegue alla candidezza, & uniformità dell'animo.

E fin quì tende la dottrina di coloro, che per mancare della luce di Criſto furono profani. Ma vi ſi è poi aggiunto il puriſſimo fuoco della Carità, che è tale, che ſe aderire vi vorremo col proccurarlo con queſto dogma della vita coſtumata, preparamento a quella, che ci viene dalla divina grazia, coſa certa è, che non accaderà nè ſcrivere, nè leggere il trattato della Pace, che ora facciamo: che altra pace ſarà quella, di che anelanti ſi renderanno gli ſpiriti noſtri.

Amici che ad un certo modo ſaremo a

noi

noi proprj, ben potremo essere benevoli, benefici, e concordi verso gli altri, e perciò amici loro; e quei, che saranno di questa qualità, non avranno punto di durezza in farsi capaci de gli onesti termini delle rappacificazioni. E quando per loro ingenuità amino il riconciliarsi co' nimici, ma che per non intendersi di questa professione stiano sospesi: ricordandosi della legge dell' Onore, riguarderanno il parere de gl' intelligenti, & estimati, e conforme a quello andranno condescendendo a partiti convenevoli.

Atti non sono alla negoziazione, e consecuzion della Pace i proprj interessati, ancora che fossero e di bontà, e d' intelligenza; perchè oltre all' indegnità, in che caderebbono, se in vece di fare instanza in contrario, trattassero insieme d' accordo, quando ben' anche vi fosse tregua, o parola data di non offendersi: per l' affezione appassionata, di quà e di là si discosterebbono sempre dal punto, nè vorrebbono cedersi. Eccetto però se il caso non si trovasse tale, che l'offensione consistesse in una manifesta innocenza: che forse allora l'offenditore ito all'offeso, e fattolo chiaro della verità più soddisfazione gli darebbe; ogni volta però che siccome la sua intenzione è buo-

è buona, così la persona offesa fosse tale, che meritasse un simile atto di cortesia; perchè in effetto queste due sono per l'ordinario le principali circostanze, cioè, come già detto abbiamo, il fine di chi opera, e colui verso cui si opera; & egli ragionevolmente assettérebbe assai meglio il tutto, che se altri vi ponesse mano.

Che siano due negoziatori, l'uno per parte, non è al proposito; perchè quand'anche non fossero loro congiunti di sangue, o di stretta amicizia, senza altro si farebbono avvocati, e verrebbono a difficultare il negozio.

Nè espediente è, che si stia ad un solo di somma autorità, che voglia procedere meramente con la mano regia; perciocchè gli avversarj avranno sospetta o la forza sua, o l'eccellenza del suo parere, non potendosi resistere all'una, e facendosi torto all'altra, quando si voglia contrastarvi.

Atto sarà o un Grande, che voglia camminare per gli termini ragionevoli, e che non abusando, ma usando l'autorità, faccia cessare di quelle difficultà, che senza ragione difficulterebbono la pace: o in difetto suo un' amico ad ambe le parti, e perciò confidente loro, il quale abbia intelligenza di questi trattamenti. Ripi-

Ripigliandosi ora l'offesa di parole non propulsata con Mentita, se è con carico, s'intende che l'offeso l'abbia udita, e non abbia avuto cagione di rispettar luogo, nè persona, nè avuto ragionevole sospetto di soperchieria. Quì per levare più che si possa il carico bisogna veder di ridurre il caso suo all'ambiguità, col cercarsi attacco di qualche circostanza, donde egli non udisse la parola ingiuriosa, o non potesse risentirsi; o col fare che sia in punto per dar la Mentita, la quale però non dia, affinchè tanto meglio, col fare che l'ingiuriatore revochi la parola ingiuriosa, si possa venire alla pace; poichè ove sono minori difficoltà, gli adattamenti seguono tanto più di leggiero. Nè per questo l'ingiuriato sarebbe di peggior condizione, atteso che nell' accordarsi le parti si mostrerebbe, che quando l'offenditore non avesse levata l'ingiuria, non sarebbe restato dall'offeso di ribatterla col mentire.

Questa forma si può tenere ne' casi ambigui. Ma ove il carico chiaramente constasse, tal che non vi si potesse ritrovare altro attacco, ancora che il caricato andasse a ritrovare il nimico, e ripetendo le parole passate tra ambidue volesse mentirlo: potrebbe il men-

mentito, volendo ufargli cortefia far queftione feco; ma non già accettar la Mentita per non pregiudicarfi. Sopra che non è da parlare, per effere fatte quelte fcritture a gli uomini d'Onore, e non a i difonorati.

Ma ove l'ingiuria non apportaffe carico alcuno, perciocchè l'ingiuriato foffe ftato colto in termine, che non aveffe dovuto dare la mentita: allora potrà darla tofto che fia in libertà, e ficurezza di darla, e come dicemmo nell'altro cafo, farà anche più a propofito, che quando egli s'apprefti per darla, venga impedito dal negoziatore della pace, affinchè fi faciliti l'accordo.

Levafi l'occafione del dar la Mentita col levarfi la parola ingiuriofa: il che non fi può fare acconciamente, fe non fi riduce l'ingiuria a' fuoi principj.

Detto abbiamo, che ogni ingiuria è a due modi, cioè o non fpontaneamente, o fpontaneamente; e che il primo modo è o per ignoranza, o per forza; & il fecondo è o per paffione, o a ftudio.

Quando adunque fi vorrà cancellare la parola ingiuriofa, bifognerà vedere, da quali di quefte offefe fi poffa derivarla: come fe l'offenditore non fapendo chi io mi foffi, m'aveffe ingiu-

ingiurato di parole; e nol sapesse, perchè io fossi stato tolto da lui in iscambio per rispetto del mio essere travestito, o del mio aver parlato in generale, e non credendo mai di comprendere me in quella generalità. Et ancora che sia molto più agevole, che altri col non conoscermi m'offenda di fatti, che di parole, nondimeno questo anche può intravenire.

Offendendomi alcuno di parole per non conoscermi, e rivocandole, due cose ha egli da considerare. L'una, che si possa comprendere, che non gli avendo io data occasione di rimprocciarmi, nè avendo però egli che far meco, anzi essendo ambidue amici, non sia punto verisimile, che la sua intenzione sia stata d'ingiuriarmi.

La seconda, che si vegga ch'egli sia incorso in questo fallo per una inavvertenza comportabile; che di questo modo si viene alla pace con uguale onore. Là ove se per un precipizio suo avesse parlato contra di me, quanto meno egli fosse escusabile, tanto più nella rappacificazione resterebbe intaccato nell'Onore.

Il quale ha due parti in tutte le paci: quella, che viene dalla maniera dell'ingiuria, là onde noi siamo o discolpati più o me-

no,

no, o incolpati più o meno; e diceſi in queſto propoſito, che il fatto ci aſſolve, e ci condanna. E quella, che viene dalla maniera della pace: nel qual ſenſo noi imputiamo la perſona o di vile, che abbia più toſto voluto una pace vergognoſa, che reſtare in guerra; o di poco circoſpetta, che non abbia ſaputo ben' intendere il termine, col quale doveſſe rappacificarſi.

Fuggir non ſi può la prima parte dello ſtato dell'Onore; perciocchè la coſa fatta non può eſſere che non ſia fatta; e di queſto diceano i Gentili eſſere privi gl'Iddii, ne' quali perciò locavano l'impoſſibilità; ma ben può ſcemarſi a un certo modo, col pretermetterſi nel caſo occorſo tutto quello, che ſenza beneſizio dell'ingiuriato apporti aggravio all' ingiuriatore.

Alla ſeconda parte s' avrà la debita conſiderazione, ſicchè non ſolamente non ſi pecchi per viltà (coſa da non preſupporre già in un' uomo d' onore) ma nè anche ſi dia ombra alcuna di ciò; che veramente in queſto ſoggetto della vera riputazione milita quella ſentenza di Ceſare, che dicea di volere, che la ſua moglie non pure non foſſe impudica, ma che mancaſſe d' ogni ſuſpizione d'impudicizia;

cizia; ſiccome è anche da vedere, che non pariamo imprudenti con l'eſſerci attenuti a condizioni di pace poco onorate.

Tutto ciò ſarà ſchifato da noi, ſe uſando la diritta regola dell' Onore riguarderemo al parere di quei, che ſono in credito; & a tutta poſſa noſtra c' ingegneremo d' avere la loro opinione, conforme alla quale poſſiamo con l'animo ſicuro ſtringere il trattamento dell' accordo.

Dalla forza deriveremo le parole ingiurioſe, quando sforzatamente dette le abbiamo: il che non può mai eſſere, come dicemmo, in modo tale, che la forza vi appaia propriamente. Perciocchè s'ella è propria, ogni volta che noi non conſentiamo a chi la uſa contro di noi, come potrà dirſi, che imputato abbiamo alcuno a torto per ſupplicj patiti da chi ha avuto potere di tormentarci, ſe era in noſtra facoltà il ſopportarli, e voler prima la morte, che teſtificare, o confeſſare coſa alcuna pregiudiziale indebitamente ad altrui?

Evvi nondimeno una forza non eſquiſita, e perciò preſa largamente, la quale è, ſe io gitto in mare le merci per ſalvar me, e la barca. Perchè quanto alla forza vi ſi vede l'impeto del mare, che è motore eſtrinſeco, e quan-

quanto alla mia volontà ſi vede parimente che non è in tutto sforzata, poichè io per la ſuddetta ſalvezza mi riſolvo di perdere quelle merci, le quali perdute ſarebbono sforzatamente, quando, ancora che io non aveſſi voluto piegarmi alla procella maritima, e che le aveſſi conſervate nella barca, eſſe con tutto ciò foſſero ſtate ſommerſe.

Sicchè ſe altri per non far peggio imputa una perſona contra ragione, & in queſta guiſa viene a fuggir cruciati quaſi intollerabili, o a ſchifare d'incorrere nell'effetto delle ſpaventevoli minacce, parrà che la violenza l'abbia in parte aſtretto a queſta riſoluzione; e vi ſarà ſcuſa maggiore, e minore ſecondo la gravezza dello sforzo, e l'importanza dell'imputazione: a i quali due riſpetti noi moſtrammo che tutta queſta materia della violenza era rimeſſa.

Nell'accomodamento per tirar le coſe a quel miglior ſegno, che ſia poſſibile, converrà eſaminare l'uno e l'altro riſpetto, e favorir deſtramente quello dello sforzo, quando quello dell'imputazione ſia grande; che ſe foſſe leggiero, tanto più agevole, e più onorata ſarebbe la ſtrada della rappacificazione all'una parte, e all'altra.

Sopra

Sopra che è da considerare, se la persona offesa sia talmente cara all'offenditore, che ben gli potesse aggravare l'ingiuriarla; o se gli sia nimica, donde si debbia dare minor fede all'escusazione della forza, e maggiore augumento all'aggravio, nella guisa che si è anche detto di chi offende per ignoranza.

Se per passione d'amore si vaneggiasse nel parlare con altrui danno, secondo la qualità dell'errore la rivocazione sarebbe più, e men comportabile; ma di natura sua sarà sempre escusabile assai, perchè ogni amante spera trovar pietà, non che perdono; e l'ingiuriato tanto meno se ne dovrebbe ritirare, considerato che ne gli accidenti amorosi occorrono dispetti, e sospetti, donde le cose benchè falsissime fanno impressione così efficace, che si pongono per verissime, non che per verisimili.

Egli è in questo soggetto da vedere, di che età sia l'offensore, e come interessato con la donna, da cui è nato il dispiacere, e con la persona, che è stata ingiuriata.

Se per passione d'ira sarà seguito lasso di lingua contra alcuno; quantunque irato debbiasi essere solamente contra i malvagi, & il corruccio debba essere senza errore, e durar pochissimo, se ben non producesse altro effet-

to, che il ſolo accendimento dell'animo; noi nondimeno ſaremo eſcuſati per quel detto divolgato, che i primi movimenti non ſono in noſtra poteſtà. Et avutoſi riguardo all'occaſione della collera, & alla maniera delle parole uſate da noi con non volerle approvare, anzi col caſſarle, ci ridurremo all' emenda dell' errore.

Altre paſſioni poſſono ſoperchiare l' animo noſtro, donde noi trapaſſiamo i convenienti termini del riſentirſi più toſto che appareggiarli, e donde noi ſimilmente reſtiamo in gran parte eſcuſati: come ſarebbe un giuſto dolore eccitato in noi per eſſere oltraggiato un noſtro di ſangue, o d' amiſtà, il che ſia cagione, che noi ſcorriamo in parole contra l'offenditore: e le parole ſecondo la ragione, che è più o meno dal canto noſtro, e ſecondo la qualità loro, ſono più, e meno tollerabili.

Evvi anche una libera indignazione, che ci toglie dal ſegno, e ci fa prorompere contra chi proſpera oltre a' ſuoi meriti, e procede in modo che ſi rende odioſo, tal che noi per noſtra ingenuità uſciamo in biaſimarlo. Quì ancora la ſorta del biaſimo, e della perſona biaſimata, e lo ſcandalo, che può naſcere, e non naſcere dalle parole noſtre, e quello che tanto importa, il poterſi conoſcere apertamente

la

la nostra intenzione, fanno maggiore, e minore l' offesa.

Ma e questi, & altri affetti, che possano spingerci all'offesa altrui, hanno tutti origine dall'amore, e dalla prosecuzione del bene, e dall'odio, e dalla fuga del male, e sì per questo, come per essere mossa la parte nostra irascibile dalla concupiscibile, le nostre passioni non possono essere così contradistinte, che l'una non si congiunga con l'altra. Quali si siano, hanno sempre la scusa da' primi impeti, benchè meglio, e peggio secondo gli accidenti, che vi corrono.

A studio parliamo agramente d'altrui ò da noi, o per relazione. Da noi o per certezza, o per ombra, che abbiamo d'essere stati offesi. Nel primo caso è da considerar la cagione, donde dicemmo l'ingiuria, perchè potrebbe essere a nostro favore, o altrimenti, e per quello che si ritrarrà aggravare, o disgravare l'offesa. Nel secondo caso attesa la qualità dell'ombra, e del risentimento, noi avremo, o non avremo errato; ma sono da chiarire le nostre conghietture, e sospizioni, acciocchè tanto meglio si venga al rimedio.

Per relazione, quando prestando fede ad altri, che ci riferiscano cosa alcuna intesa

da loro, e che ci paia essere a nostro pregiudizio, noi ci teniamo provocati. E su questo bisognerà vedere, quali siano questi relatori, e sapere dall'origine come stia il tutto, acciocchè tanto più comodamente si possa troncare il piè del disordine. E tanti sono i modi, da' quali nascono le offese di parole.

Il ripararvi è primieramente il rivocar le parole, quando sostentar non si possano, nè si debbiano: cosa da uomo d'Onore, e non da vigliacco, come da alcuni fu già creduto. Perciocchè è operazione da uomo d'Onore il reintegrare l'ingiuriato, quando si conosca che l'ingiuria sia stata veramente contra il dovere. Altrimenti chi avesse fatta una tale offesa, e non volesse correggerla, passerebbe per uomo disonorato.

Che se tale è chi dopo avere usurpate le facoltà altrui, veduta una evidente ragione, non gliele restituisce, sarà maggiormente assai, quando offeso che l'abbia nell'onore, non voglia dargli conveniente satisfazione. E moltiplicherà d'un lieve errore in un grave, entrando in una perseveranza del fallo, che è ria non solo all'effetto, ma ancora al proponimento. Perciocchè come la buona opera non è veramente buona, se l'animo non è buono:

nella

nella guisa che l'arte consiste non nella cosa artifiziosa, ma nell'artifizio, perchè io toccando le corde d'un'instromento potrei rendere a caso il suono musicale senza aver musica; così la trista opera non è veramente trista, se l'animo non è tristo parimente.

Là onde è da guardare, che essendo io caduto in cosa semplicemente malvagia col dire parola pregiudiziale a chi ne sia indegno, non cada in una malvagità col mostrare l'animo ingiusto in voler' approvare l'azione ingiusta, che è quello, che si cerca di fuggire in tutte le rappacificazioni. Perciocchè tu vorrai ben'affermare d'aver fatto male, quando tu male fatto abbi; ma non consentirai di dire, che tu abbi fatto malamente, perchè a tutto tuo potere vorrai salvare la tua intenzione, la quale non salvi più, ogni volta che ti sia fatto conoscere apertamente, che tu t'ingannavi, e che tu nondimeno vogli persistere nella tua falsa opinione, ancora che tu sia fatto certo della verità, per modo che tu non abbi più scusa alcuna: sopra che noi parleremo più abbasso col caso in pratica, e perciò più chiaramente.

Non è adunque vergogna, ma laude il rivocar le parole ingiuriose dette contro a chi non le meriti.

Revocansi queste parole o in tutto, o in parte, secondo che o tutte, o parte d'esse repugnano alla verità, & al dovere. Perciocchè ogni cosa vera non ha da essere detta da noi, potendo avvenire, che alcune ve ne siano, le quali ancora che vere, non abbiano però da essere pubblicate, nè dette in modo alcuno contro alla persona interessata per non aggravarla fuori di proposito, e per non fare scandalo con nostro disonore; perchè la nostra sarebbe anche chiamata maledicenza, & impertinenza, e chiamar si potrebbe tristizia secondo i casi, quando, ove non fossimo necessitati, volessimo intaccare altri nella riputazione per verità che dicessimo. Onde vi abbiamo aggiunto il dovere, al quale s'abbia d' avere ogni riguardo nel favellare. E come non s' ha mai da dire la bugia, così nè anche dee dirsi ogni verità, come quando il dirla sia cosa indebita, talchè si rivocheranno non solo le parole false, ma anche le impertinenti, o queste ultime si compenseranno col farne scusa, o mostrarne dispiacere.

Alcune sono che per rivocate che siano non spengono l'offesa, come qualora si riveli cosa avuta in confidenza, donde chi l'ha confidata resti in travaglio; nel qual caso converrà per

rà per lo meno fare ogni opera, affinchè questa persona conosca più tosto simplicità, e trascuraggine in chi ha errato, che malignità.

Oltre alla revocazione vi è l'alterazione, sicchè senza ritrattar le parole dette siano alterate da chi negozia la Pace. Il che suol farsi alle volte molto acconciamente, quando non furono proferite, o udite ben chiare, per modo che si possa variare col posporre, o levare, o accrescere parte alcuna d'esse, senza che l'offeso si sia potuto avvedere di questa alterazione; la quale sia anche leggiera, perchè s'ella fosse essenziale, non vi sarebbe così l'onor suo; tanto più quando egli non solamente avesse inteso le parole meglio di quello che fatto avessero i circostanti, ma le avesse anche raccontate. Si leva però l'ingiuria delle parole, o col lasciarle come stanno, ma rivocarle, o con alterarle.

Succede un'altro partito, che è quando si lasciano come stanno senza nè cancellarle, nè variarle; e si applica loro un'interpretazione, che tolga, o diminuisca la difficultà.

Interpretare si possono dall'animo mio, che sia talmente contrario a quello che suona il mio ragionamento, che non si debbia mai credere, ch'io abbia voluto dire di quella ma-

niera, ma che sia stato uno scorso di lingua; ò una mera inavvertenza, purchè il fatto, e le persone, e tutte le circostanze accompagnino la retta mia intenzione.

Ovvero che s' interpreteranno dal senso cavato da quello, che precede, o che sossegue, o dall' uno, e dall' altro, donde si vegga, che se pare che una parte delle cose dette apporti pungitura, consti dall' altro canto, che il resto risana il sentimento.

Da un nome di due significazioni possiamo ancora ritrarre un' esposizione legittima, tanto più quando l'ambiguità tenda più al bene che al male.

Ritrarre parimente la possiamo dalla maniera del porgere la voce; perchè quel modo d'invocare

Dimmi Musa d'un' uom, ch' errò da Troia, può essere non solo invocazione con l' addolcire, e piegar la favella, ma anche comandamento con inasprirla, & innalzarla; tal che un' inferiore si dorrà, ch' io l'abbia ostilmente ingiuriato, e l'avrò amichevolmente ripreso. Le quali due contrarie forme non si caveranno già dalla perplessità delle voci, perchè saranno tutte d' un significato solo; ma dal torcere la pronunzia, e dall'azione del sembian-

biante, che in una guisa mostrerà amore, e stima, o collera paterna; e nell'altra odio, e disprezzo, o animo di vendetta. Là onde nelle riprensioni fatte Cristianamente siamo avvertiti d'accompagnare i gesti alle parole con tal garbo, che si vegga, che noi facciamo ufizio di medico discreto, e non di nimico vendicativo.

A estinguere l'ingiuria di parole, non basta ch'esse siano o ritrattate, o cambiate, o interpretate; ma acciocchè l'animo di chi parlò resti tanto più sincero, e per conseguenza tanto più ragionevolmente rimanga satisfatto l'offeso, bisogna che l'offenditore soggiunga termini, donde appaia che gli rincresca del caso occorso; e secondo la qualità dell'ingiuria appaia similmente che desideri che l'ingiuriato gli perdoni. Et in questo s'ha da accrescere, e scemare la sommissione per quello che porti la natura del fatto, & ogni loro circostanza.

Tutto questo sia detto per conto della parola ingiuriosa, che non abbia anche ricevuto mentita. Ma se ricevuta l'avesse, segue un altro capo, che è quando essa non sia stata ributtata con fatti, come si dovea.

Il che medesimamente può essere o per

colpa

colpa del mentito, che avesse potuto, e per sua viltà non avesse voluto: che in tal caso rimane caricato, nè è degno, come dicemmo di sopra, che se ne parli; o per qualche dubbio non fondato: & in ciò bisognerà faticarsi per disingannare il Mondo, e stringere il mentitore alla quistione; o per ragionevole impedimento, & allora il mentito può risentirsi a luogo, e tempo, senza che in modo alcuno il mentitore possa ritirarsi.

Però, prima che succeda altro risentimento, dee il negoziatore della pace fare ogni opera, affinchè pendente la vendicatrice volontà dell'offeso, egli vi s'interponga, e con la rappattumazione faccia scansare l'ingiuria de' fatti.

Il rimedio viene dal fonte del male, che è la parola obbrobriosa, la quale come si debba correggere abbiamo ora dichiarato a sufficienza, e la dichiarazione serve ancora a questa parte.

L'ingiuria di fatti è, ogni volta che si venga o dalle parole a' fatti, e siano parole o con mentita, o senza; o in fatti semplicemente, come: se altri t'assalisse, e dicesse: metti mano ch'io voglio far quistione con teco, facendo ciò o col renderne conto, o col non volere renderlo.

Il

Il renderlo è riferire la cosa passata, e in quella fermar l'intenzione. Il non renderlo può essere perchè la querela o sia scandalosa, e tocchi l'onore di donne, e cosa simile, o sia più tosto per capriccio, nè possa ben fondarsi.

L'assalito, ove gli sia fatto saper la cagione della differenza, potrà risolversi; ma non già quando non gli sia fatto sapere altro, e che per sua richiesta non possa cavarne altro. Essendo poi costretto da chi avrà impugnata la spada, non resterà di fare il debito suo.

Fu costante opinione in un Principe generosissimo, che quando Gentiluomo alcuno, che non gli fosse suddito, e che fosse stato da lui provocato, se gli presentasse, e com' egli dicea, il tirasse per la cappa, senza altro accetterebbe di far quistione con seco. Questo appartiene più tosto a quel soggetto, che riponemmo di sopra circa la disparità da' superiori a gl' inferiori, che alla presente materia; perciocchè quel Gentiluomo, se ben non espone la cagione del suo voler menare le mani con quel Principe, è però già nota la provocazione: e ciò può servire in questo luogo rispetto al venire alla pugna, senza che in essa intervenga l'ingiuria di parole, la quale sarà già preceduta.

Si

Si ributtano fatti con fatti, o subito, sempre che si possa; o dipoi, se in quell'istante ciò ne sia vietato. Perciocchè non vi essendo carico, possiamo vendicarci dell'ingiuria, senza che l'ingiuriatore abbia da ricusarci.

Se lo stato è di mezzo tra il carico, e l'ingiuria, bisogna chiarire i pretesti, che abbiamo, e con iscuse idonee più che si possa attendere a rimediare all'affronto ricevuto.

Il carico è schietto, ogni volta che, senza che si possa avere scusa alcuna, si sia restato di fare quello, che conveniva; e quando facciamo tutto ciò, che possiamo con le forze dell' animo, e del corpo nostro, non restiamo caricati per ferite, che riceviamo, essendo più laude in termini pari di chi fugando altri venga ferito dal fugato, che di chi fuggendo ferisca il fugatore. E in questo non si guarda il guerreggiar de' Parti, che con insidie militari fuggendo saettavano i persecutori.

Rimane il caricato di fatti nel caso, benchè peggiore, in che abbiamo mostro rimanere il caricato di parole; nè perciò dobbiamo parlare del modo del suo risentirsi, perchè nol merita; e troppo difficilmente, eccetto se il fallo non è stato in età ben giovenile più per inesperienza che per altro, potrà egli riaversi, ancor-

ancorchè voglia più tosto pericolar con onore, che restare in sicuro per vergogna,e perciò preferir la morte onorevole alla vita vegognosa.

Alcuni in tal caso, non potendo essi venire al duello per conto della quistione passata, nè anche sperar di venire a nuova quistione, si sono attaccati all'origine del fatto, nel quale l'offenditore abbia proceduto contra ragione; & hanno cercato di sfidarlo a combattere, acciocchè in questo abbattimento si venisse per via indiretta a levare il carico; ma non sono stati ascoltati.

Nel conflitto, in cui restiamo meramente ingiuriati, attesa la qualità dell'ingiuria, avremo da procedere contro al nimico, il quale, se è possibile, non dovremo altrimenti chiamare, per non pregiudicarci di vantaggio. Che di questa maniera oltre che avressimo avuto la peggiore, ci converrebbe poi anche incorrere ne' pregiudizj, che hanno gli attori. Avremo più tosto da usare ogni industria per coglierlo in modo, ma però onoratamente, che senza forma di duello possiamo fare il debito risentimento.

Acciocchè si tagli il filo a queste controversie, si verrà alla Pace per quei modi, che convengono. E perchè due sono i risentimenti,

ti, che potrebbe fare ogni offeso, l'uno per torre il sospetto del carico, e l'altro per reprimere l'ingiuria, all'uno e all'altro s'avrà riguardo.

Il primo cessa col farsi narrar la serie del fatto, o tanto in generale, che basti per discolpa dell'ingiuriato senza estendersi al nocimento dell'ingiuriatore, che non giovi a noi. Perciocchè si vedrà dalla cosa raccontata, come da noi non sia mancato di fare il debito nostro, e qualmente quell'offesa potesse esser fatta di quel modo ad ogni sorta d'uomo di valore.

Il secondo è levato dalle parole, che si sogliono soggiungere, per le quali si scorge il pentimento, che è nell'offensore, & il buon concetto, in che egli abbia l'offeso da lui, e l'umiliazione dell'animo suo. Il che ci ammorza lo sdegno, per essere moto naturale, e virtù civile il resistere a i superbi, e il perdonare a' soggetti; ma non già operazione della vita perfetta, nella quale dobbiamo noi lasciare, che il Signor Dio ributti, e castighi la superbia.

Ma qualora si venga alla Pace, non è disdicevole il far questo per maniera che conservando noi la dignità nostra, riceviamo la debita satisfazione; sicchè la parte del perdono tratta-

trattata per modi convenienti ha da essere lodata, quando vogliamo ritornare amici di colui, che ci ha offesi. Che s'egli restasse duro nel suo proponimento, non ci è insegnato dalle Scritture Sacre, che noi ci stringiamo seco d'amistà; anzi questi tali hanno da essere lasciati fuori del commerzio umano. Con tutto ciò perchè il sofferire le ingiurie è dar segno di vile, porta il mondo, che tanta stima se ne faccia, quanta sia bastevole a causare, che noi non cadiamo nella sinistra opinione de gli uomini d'onore.

Nell'esplicazione del fatto, per la quale si conosca quanto noi siamo liberi da ogni colpa di carico, apparirà il vantaggio usato dall'avversario, il quale sarà o semplice, o congiunto, cioè quando ve ne sia più d'uno.

Sogliono essere i vantaggi d'arme, come armato contra disarmato; o più armi da offesa, o da difesa di quello, che altri abbia; e così anche uno a cavallo contra chi è a piè; o di compagni, e questi siano o menando le mani, o assistendo con l'arme nude, o soprarrivando; o di libertà, qualora l'uno si trovasse espedito, e l'altro inviluppato; o ambi disciolti, ma l'uno lasciato, e l'altro ritenuto; o di luogo, e questo suol'essere vantaggio più tosto casuale,

che

che altrimenti, & è anche di natura ſua debile, quale ſarebbe, ſe tu foſſi alto, & io baſſo, o ſu ſcale, porte, e ſiti anguſti, & io più alla larga; o nella maniera: e queſto può eſſere il peggiore di tutti, perchè ciò s'intende o alla ſprovista, & è più tollerabile; o da fianco, o di dietro, ſicchè l'aſſalito o difficilmente, o in niun modo ſi ſia potuto guardare.

Queſto è per neceſſità in caſi privati: e s'intende però ſempre nell'atto dell'aſſalire, perchè s'altri combattendo con meco fuggiſſe, e ch'io nel girgli dietro (e tanto più s'egli foſſe ſtato il primo aſſalitore) il percoteſſi alle ſpalle, non ſarebbe queſta una mala maniera.

Gli altri vantaggi poſſono eſſere a caſo; e quando per neceſſità io gli uſaſſi, o che ſenza mia volontà mi foſſero porti, non caderebbono ſotto il nome di ſoperchieria, quale vien propriamente chiamata, ogni volta che vi precede premeditazione, & apparecchio, ſicchè l'offeſa ſi vada a fare a poſta.

Onde riducendoſi l'ingiurie de' fatti a i loro principj, come furono ridotte quelle delle parole, diremo, che queſta ſia a ſtudio, e più in un modo, che in un'altro: ſecondo la quale diverſità l'offenditore con maggiore, e con minore riputazione potrà rappacificarſi.

Chi

Chi ci offendesse per termini disonorati; o ci facesse offendere da tale, che noi non l'avessimo per nimico, nè perciò stessimo in sull' avviso: potrà ben' avere perdono da noi con quelle satisfazioni, che converranno, ma non dovremo già noi abboccarci con lui, nè voler più sua conversazione.

La percossa datami per impeto nato dalle passioni sopranarrate, porta le scuse, che dicemmo, siccome anche noi vedemmo i modi, co' quali s'escusano quei, che ci hanno offeso o per ignoranza, o per forza.

Ma l'una può più facilmente occorrere ne' fatti. L'altra, che nelle parole non era se non mista, si scorge schiettamente ne' fatti, potendo un peso, che mi cada addosso, o un potente, che mi urti, costringermi a fare offesa a chi mi sia vicino.

Esposto adunque che noi avremo la natura del fatto, col ridurlo all'origine, donde procede, sicchè rimanga nota la nostra intenzione, per la quale più o meno si renda escusabile l'ingiuria: verrà a cessare, come dicemmo, ogni sospizione di carico, onde l'offeso potesse tenersi gravato. E con la satisfazione del pentirsi, e confessare uomo onorato il nimico, e chiedere che ci perdoni, lo sgravere-

mo dall'avere a vendicarsi. In questa guisa con le parole si levano i fatti.

Nè vale però quella massima volgare, che per essere le parole femmine, & i fatti maschi, ciò non possa essere. Perchè posto da banda che tale ragione producesse contrario effetto nelle provincie, nelle cui Lingue le parole fossero articolate maschiamente, e i fatti femminilmente: dico, che bisogna fare questa distinzione, che ove l'operazione consista, & abbia il suo compimento nel fatto, più vagliono i fatti, che le parole; nè queste sono bastanti a supplire in luogo di quelli, come nel conseguire cosa alcuna per concessione, o contratto, o sentenza; perciocchè tutto quello, che precede in discorsi, e ragionamenti, è nulla, se noi non otteniamo realmente, & effettualmente quello, di che s'è negoziato in parole.

Nè solo ciò si vede essere nelle operazioni civili, ma nelle morali ancora, che prendono la perfezione loro dal bene operare; perciocchè il favellare fondatamente intorno alle virtù de gli animi nostri non basta, acciocchè siamo buoni, se la bontà non è significata dalle azioni, per modo che la dottrina de' costumi non è come quella delle Scienze, nelle quali ba-

li baſta a ſapere; là ove in quelle il ſapere è vano, ogni volta che non s'operi. Anzi coloro non ſanno, che coſa ſia il vivere moralmente, ſe dalla moralità poſta in opera non l'hanno apparata; nè preſtiamo fede a chi ci loda l'aſtinenza, & uſa la crapula, acquiſtando credito, e forza i buoni ammaeſtramenti da' buoni effetti del maeſtro medeſimo.

Ma quando la coſa ſtia nell'intenzione, e non nel fatto, come occorre nelle battiture del padre, e nel calcio del cavallo: non eſſendo proponimento nell'uno di far carico, nè potendo eſſere volontà nell'altro di farlo; là ove un nimico percotendomi non ſarà da me ſopportato per l'animo riſoluto, che ſo eſſere in lui verſo di me: le parole in tal caſo più ſono proſſime all'intenzione, e più eſplicative d'eſſa, che i fatti, i quali, ancora che in quantità rechino maggiore offeſa, che le parole, non è però così quanto alla qualità, che di natura ſua molto più s'eſtende. Onde l'offeſa di parole ha termini, e gradi infiniti, perchè l'interprete dell'animo è, non il fatto, ma la lingua; ſiccome eſecutore dell'animo, e della lingua è il fatto, la quale eſecuzione moſtra ben maggiormente la grandezza dell'ira, e dell'odio, ma non tanto che la parola non ſi-

gnifichi più, quale ſia la mente noſtra. Onde perchè il proprio della parola è d' eſplicare il concetto, ſi ſuol dire, che gli atti della perſona parlano, quando a gli occhi, all'aſpetto, & a' movimenti paleſiamo ſdegno, o amore, o affanno, o allegrezza, o ſimili altre paſſioni d'efficacia, della quale mancano i fatti.

Se ripercuoti chi te ha percoſſo, non ricuperi tanto l'onor tuo, quanto che ſenza che tu il percuoti egli levi con la bocca ſua l'ingiuria della percoſſa, che t' ha dato.

Torre l'onore ad alcuno è torre lui per quanto ſi può dalla buona opinione, che ſe n'ha; però io il batto per trattarlo da uomo, che meriti caſtigo: e tali non ſono gli uomini onorati.

Quanto a me avendolo in mal conto, e volendo, che col reſtarmi inferiore ſia avuto per tale anche da gli altri, ho voluto batterlo. Quanto a lui, affinch' egli non reſti in queſta mala credenza appreſſo il Mondo, la cura ſua ha da eſſere, ch'io revochi quella opinione, in che io il teneva.

Nè ciò può avvenire, qualora io annulli il fatto, perchè il fatto non può eſſere non fatto. Le parole in queſto accidente ſono al propoſito; perciocchè ſiccome non l'effetto, ma

ma l'intenzione dell'offenditore offese colui; così l'intenzione medesima col mezzo delle parole gli leverà l'offesa, rivocandosi con le parole, non esso fatto, ma essa intenzione, al cessare della cui ingiuria, cessa anche l'ingiuria del fatto.

Come le parole debbiano accomodarsi, acciocchè si dia la debita satisfazione, l'abbiamo mostrato di sopra. Resta che ributtiamo la sentenza di coloro, che quando il caso fosse grave, in luogo del satisfare con parole ricercavano, che si satisfacesse l'offeso di fatti con una libera remissione in lui, sicch'egli ancora potesse co' fatti risentirsi, & a questo modo riavere l'onor suo.

Il rimettersi nasce dall'atto, che fa uno, che sia stato vinto in isteccato, e che s'arrende, perchè arrendendosi viene a confessarsi perditore; & è in potestà del vincitore a pigliar di lui con le sue mani tutta quella satisfazione che vuole.

Dico primieramente, che l'arrendersi è diverso, e minor male; perchè a gli arresi non si suole far'altro, che farli spogliare dell'arme, & a quei, che si rimettono, s'è dato alle volte castigo nella vita o severo, o vituperoso.

La seconda ragione è, che ognuno, che s'arrende, non è infame, potendo occorrere, che ciò avvenga non per colpa nostra, ma per disgrazia, o per la soverchia forza, o per l'arte del nimico. In questi casi quando altri ha mostro ogni segno d'intrepidezza, e che è a partito, che senza potere nè salvarsi, nè vendicarsi resterà morto, può arrendersi; ma in quella parte però solamente, che concerne la vittoria, cioè nel confessare d'aver perduta la vita, ma non quanto alla querela, sicchè non confessi da se stesso alcuna tristizia contra la propria conscienza.

Ma il rimettersi non ha scusa nè di fortuna, nè di violenza, o d'arte del nimico; e deriva intieramente da chi si rimette, il quale non perciò può distinguere perdita di vita, e perdita di querela; & alla sola viltà s'attribuisce il suo voler più tosto darsi all'arbitrio altrui, che potrebb'essere ingiusto, dond'egli rimanesse aggravato per termini irragionevoli, & ignominiosi, che il voler cercare pace onorata, o giusta guerra.

La terza ragione è, che chi s'arrende per viltà, ha l'uno atto della fortezza in suo favore, che è d'intraprendere impresa bellicosa, perchè almeno andò armatamente, & assal-

tò l'avversario; l'altro atto, che è di resistere, che in vero è il più importante, gli venne a mancare, poichè non stette in proposito: Ma il rimettersi è privo totalmente dell'uno, e dell'altro atto della fortezza, & è perciò di maggior viltà. Sicchè è da concludere, che se l'arrendersi è tanto abborrito, molto più dovrà essere il rimettersi. E questo è quanto a chi si rimette.

Quanto a chi cerca, che in lui sia fatta remissione, dico che similmente vi è errore; perciocchè quando si vuole maggior medicina di quello, che convenga, non s'alleggerisce, ma s'aggrava l'infermità; nè può essere offesa, che tu ricevi, così grave, che vi bisogni la remissione. Adunque tu sempre in ogni cosa ti farai danno con l'accettare, che altri in te si rimetta.

Pruovo, che questo rimedio sia maggior del male; perchè presuppongasi, che contra il giusto, e con brutto modo tu sia stato ferito, questa opera dell'offensore è in se trista; ma vi è la riparazione del dare una satisfazione equivalente, perchè come colui fece opera ria a offenderti, donde tu fosti ingiuriato, così potrà con la sua confessione levar l'ingiuria. Ma se si rimette, cade in un'altra operazione obbro-

briosa, e fa più di quello, che ricerca il tuo bisogno.

Segue parimente, che tu faccia contra il dovere, volendo maggior satisfazione di quella, che ti bisogni; e sarebbe, come se ti fosse rubata una tua vesta, e che volesti dal ladro non solo la tua ,, ma la sua ancora.

Oltre di ciò questa è una indignità, sì perchè si mostra, che s'abbia avuto briga con un' infame, come anche perchè si tollera, che poichè è tale, venga a trattare con noi.

Si fa ancora cosa impropria, perciocchè o darai, o non darai al rimesso in te. Se gli darai, questo sarà atto crudele, ancora che vi sia quel detto:

Fu seco cortesia l' esser villano.

perchè si parlava del non far benefizio ad un' anima dannata, se ben glien' era stata fatta la promissione. Se non gli darai, parendoti che non sia da dargli, superbia, e vanità sarà stata la tua a usare questa ostentazione.

Mi risponderai col ritorcere l' argomento: o gli dia, o non gli dia, tutto è buono; perchè se gli dò, uso l'atto della giustizia, essendo cosa certa, che i risentimenti o sono per scarico, s'io sono caricato, o per castigo, s'io sono ingiuriato: e così vengo ad esercitare operazio-

zione giusta. Se non gli dò, faccio conoscere, che l'animo mio è benigno, poichè perdona a chi s'umilia; donde anche mi viene di quì un' occasione da usar pietà.

Replico quanto alla parte prima, che il risentirsi per punire l'ingiuriatore è al proposito, ogni volta che tu il faccia con l'arme contra il nemico armato; ma avendo tu l'arme, & egli nò, & essendo tu in termine di batterlo a modo tuo, & egli di star saldo alla tua volontà, ne nasce, che in vece di Cavaliere non solo tu sia il Giudice condennatore, ma l'esecutore della condannazione, & il manigoldo istesso.

Quanto alla seconda parte, la clemenza si dee usare col debito decoro; & è meglio mostrare ogni minima benignità a un nimico valoroso, che il donare la vita a un vigliacco; al quale quando vogliamo perdonare, non bisogna cadere in necessità d'amplificare la viltà, e tristizia sua, e d'intricarvi la persona nostra, come avverrà ogni volta che noi il riduciamo a venirne dinanzi con una sommissione così disonesta.

Onde è da concludere, che ove non sia carico, il quale non suol mai essere tra Cavalieri d'onore, per ingiurie quali si siano, non si reste-

resterà mai di venire alla pace, purchè consti del fatto, e che le parti mostrino, e sentano in conscienza loro di non aver mancato.

Ora dappoichè il fatto è chiaro, consistendo il tutto nella forma delle parole, con la quale vogliamo satisfare in tal modo l'offeso di fatti, che la satisfazione sia bastante a lui per la ricuperazione dell'onor suo, e non tolga a noi il nostro: non resterò di terminare il presente Trattato della Pace con lo stile usato, e col modo ritrovato, e tenuto in tal soggetto dal Duca di Ferrara mio Signore, il quale infino da' suoi primi anni applicato l'animo con una grande inclinazione non solo alle cose essenziali molto onorate, ma ancora a' trattamenti, e controversie d'Onore, ha dato più pareri, e s'è interposto anche più volte per far seguire, come ha fatto molte rappacificazioni. Non lasciando prima di dire, che gli è occorso una volta, che sapendo egli che l'ingiuriato nel narrare il fatto, per non discoprire il suo mancamento, non dicea la verità, s'astenne di porvi la mano; perciocchè gli parea, che in caso tale, essendo l'offesa divenuta carico per sola colpa dell'offeso, e constandogli essere così, che in effetto non dovesse consentire a Pace simile.

Lo

Lo ſtile, che uſa nel far le Paci, ſarà da noi conoſciuto, ſe prima fingeremo un caſo, e ſarà queſto. Lucio preſentito che ha da un ſuo amico, che Marco ha fatto un mal' ufizio contra di lui, coſa che non era vera, per eſſerſi ingannato quell' amico nel nome di Marco intendendo uno per un' altro, ſenza chiarirſene tratto dalla collera uſa parole in pubblico, che il pungono nell' onore. Onde Marco, inteſo ciò, va a ritrovarlo in luogo, nel quale ſopraviene caſualmente una groſſa compagnia di gentiluomini, e quivi gli dà una Mentita. Lucio mette ſubito mano alla ſpada, e ſe gli avventa addoſſo; ma egli, che a un tempo medeſimo avea impugnata la ſpada ſua, non ſolo ſi ripara, ma feriſce ancora Lucio, benchè leggiermente, il quale con tutto che altri, che erano amici di Marco, s'oppongano per diſpartirgli, donde può averne qualche ragionevole ſoſpetto, non reſta di fare più gagliardamente che può il debito ſuo. Finalmente eſſendo ambidue di quà, e di là violentati dal furore di più ſpade, e tirati indietro per viva forza, la quiſtione non paſſa più oltre; & il giorno ſeguente s'inviano per ritrovarſi.

Stante la coſa in queſto termine, il ſopradetto Principe, quando vi s'interponeſſe, fat-

tili

tili fermare, vorrebbe intendere dall'uno, e dall'altro, come ſteſſe il fatto; e prima del provocatore. Sopra che volendo io farmi intendere più diſtintamente che mi ſia poſſibile, procederò a un certo modo per via d' interrogazioni, e di remoſtranze; e ſarò più intento alla facilità del ſenſo, che all' ornamento delle parole.

Egli dunque dimanderebbe a Lucio, per qual cagione ſi foſſe moſſo a parlare della maniera che avea fatto contra Marco; & inteſa la riſpoſta che gli deſſe, ſoggiungerebbe eſſere da chiarirſi, ſe in effetto l'avverſario ſuo gli aveſſe dato cagione di parlare di quella maniera; e che quando ſi trovaſſe forma, donde poteſſe rappacificarſi con ſuo onore, in tal caſo, e non altrimenti, ſarebbe coſa onorata il trattarne; ma non poter dire intorno a ciò nè una coſa, nè un' altra, finchè non aveſſe udito le ragioni di Marco, al quale dimanderebbe ſimilmente come ſteſſe il fatto. Inteſo che aveſſe da lui, che non avea fatto quel mal' ufizio, di che era imputato, e che però eſſendo offeſo contra ragione non potè mancare di dar quella Mentita, e di fare provocatamente con l'armi quanto fece: riferirebbe tutto ciò a Lucio. E volendo ſapere queſta coſa dalla radi-

ce,

ce, farebbe venire a se quell' amico di Lucio, e nel ventilare la cosa con interrogarlo ben minutamente, troverebbe, come avesse preso errore nel nome di Marco, e come fosse vero, che in effetto un' altro Marco, che porta anche il cognome della famiglia medesima, se ben non è di essa, ma persona abietta, e da non farne stima, avesse proceduto villanamente in alcuni affari di Lucio. A cui rimostrerebbe la qualità della querela; e che, ancora che veramente non si potesse se non dire, ch' egli credendo d' aver ragione si fosse risentito con quelle parole pungitive, e che perciò l' animo suo non fosse stato rio, egli nondimeno si vede, che la verità è a favore dell' avversario.

E quì farebbe due capi concernenti le due offese, l' uno circa la Mentita, l' altro circa la ferita. Quanto al primo farebbe capire a Lucio, che Marco non avesse potuto far di meno di mentirlo, per essere questo un propulsare l' ingiuria di parole con lo scarico di se stesso, e carico del nimico. E che s' egli non usò forse quella urbanità, che a lui altri avrebbe usata in parlargli per qualche altro termine prima che venisse alla Mentita: Lucio medesimo gli avea levato l' usare questa cortesia, perchè promettendosi troppo del riporto di

quell'

quell' amico, e ſpinto dallo ſdegno ſenza chiarirſi prima della verità da Marco iſteſſo, o cercare d'averne il fondamento per altro modo, proruppe, come fece, in quelle parole; le quali non poter'eſſere mantenute, poichè non erano fondate, com' era ſtato preſuppoſto da lui; e queſta eſſere non coſa triſta, ma una inavvertenza, in che potrebbe cadere quaſi ogn'uomo per inganno di ſiniſtre informazioni, e per impeto d'ira.

Soggiungerebbe, ch' egli conſideraſſe eſſervi una gran ſimilitudine tra quella Mentita, che ſi dà condizionatamente, e queſta data da Marco, non quanto alle parole, ma quanto al ſentimento, che è quello, da cui le parole hanno da prendere l'interpretazione; e non ſolo conſtare ciò alla conſcienza ſua, ma poterne eſſere chiaro il mondo, che ſono i tre oggetti, che s'hanno in materia ſimile; perciocchè non hà parlato pungitivamente, ſe non con preſuppoſto, che l'amico ſuo diceſſe il verò: coſa ch' egli sa, & è notoria, potendoſi anche conoſcere, che ſe aveſſe voluto dir male di Marco, non per giuſta cagione, ma per mal' animo, avrebbe potuto attaccarſi a querela falſa, ma però tale, che non s'aveſſe potuto venire alla notizia della verità. Di queſta maniera

niera reggersi le parole sue sopra il riporto di quel suo amico, & intanto essere affermate da lui, in quanto ha creduto, che gli sia stato riferito il vero. Appoggiarsi la Mentita medesimamente a quelle parole, sopra le quali è stata data, in quanto possano, o vogliano essere mantenute da chi le ha dette. Ora vedersi, che cessando il presupposto, donde furono dette, cessa la cagione d'approvarle, e che perciò ragionevolmente non possono sossistere; e quello che non si può fare di ragione, non si dee volere contra ragione; e di questo modo la Mentita rimanere nulla, quando il fatto dimostri, che le parole, che la provocarono, aveano in se la condizione, ancora che non espressa, come sarebbe, s'io dicessi: s'è vero quello che mi è stato detto, che il tale fuggisse nella tale occasione, egli fece una gran falta; e quel tale rispondesse: se vi è alcuno, che voglia dire, ch'io fuggissi, se ne mente. Perciocchè non intendendo io di dirlo, se non per relazione altrui, e caso che così porti la verità, se si verificasse ch'egli fosse fuggito, per esservi la pruova manifesta, la Mentita sarebbe vana. E vana sarebbe ancora, se la verificazione fosse, ch'egli non fosse fuggito, perciocchè non intendendo io di dire, ch'egli abbia fatto una gran falta, se

non

non in caſo che ſia fuggito, quando fuggito non ſia, la mia provocazione, e la ſua propulſazione, vengono a ceſſare a un tempo medeſimo. Che però il cauto procedere ſarebbe ſtato, che ſi foſſe eſpreſſa la condizione, cioè quando Marco abbia fatto il mal'ufizio contra di me, di che io ſono ſtato avviſato, egli non ha fatto da gentiluomo, o quello, che conveniva a uomo d'onore, o altre parole ſimili. Eſſere queſto errore aſſai leggiero, nè però tale, che tolga l'onore.

S'egli riſpondeſſe ſecondo quel detto volgare, che ſe la lingua ha peccato, vuole che il corpo ne porti la pena, o ſecondo qualche altra maniera, donde ricuſaſſe di ritrattare quello, che detto aveſſe: gli dichiarerebbe quanto queſto foſſe fuori de i termini ragionevoli; e che l'uomo d'onore ha ſempre da procedere onoratamente;ma che come ſi ſuol dire, chi non fa non falla, onde occorre,che alle volte erriamo. Eſſere però difetto della natura umana l'errare; ma coſa peggio che irrazionale il conoſcere l'errore, e perſeverarvi dentro a poſta ſenza emendarlo. Anzi che ove prima ſi potea dire, che il provocatore ſi foſſe ingannato, non credendo d'avere il torto, perchè o l'eſſergli ſtato fatto un falſo riporto, o l'aver'

egli

egli preso una cosa per un'altra, o la collera l'avesse fatto prevaricare: si direbbe dipoi, che approvando il fallo commesso, la sua fosse stata fin da principio una mala intenzione, e che allora fosse una iniquità. Sicchè nascendo la discolpa nostra dal far certo ognuno, che il nostro animo non sia stato, nè sia cattivo (perchè altrimenti non saressimo più uomini d'onore) bisogna avvertire, che altri col voler comprobare una cosa ingiusta, là ove era in sua potestà il ritrattarla, come lontana da ogni suo pensiero, non si governi così inavvedutamente, che fuori di proposito, e contra il dovere, e con disonor suo si scuopra di natura malvagio, nè anche perciò conseguisca l'intento suo, che è di difendere quello, che ha detto. Perciocchè l'impugnare il vero evidente in pregiudizio dell'onore altrui, essere cosa non solo di maligna volontà, ma anche di riuscita impossibile. Che ove la verità è notoria, è malignità il non volere accettarla per non reintegrare chi è offeso ingiustamente, & il cercare di soperchiarla è una impossibilità. Sicchè se prima fu errore, ma lieve, il moversi poco circospettamente, e molto iratamente a usar parole ingiuriose verso Marco, e che anche dir si possa, che simili falli apportino

non intieramente buona riputazione: il volere, poichè la verità è chiara, affermare ancora le parole istesse, per rispetto dell' animo maligno è una tristizia, e per rispetto del non potersi mantenere esse parole, è una pazzia. E così chi in tal caso s' ostina duramente contra il ben proprio per far quello che non può a ingiusto danno altrui, di poco accorto si fa pazzo, e di molto collerico si fa tristo; e per non sofferire di restare alquanto intaccato nella riputazione, la quale suol' alterarsi dal più al meno nelle azioni, senza che perdiamo l'onore, viene a restare disonorato.

Per più stringerlo gli chiederebbe, che cosa pensasse di fare; perchè non volendo annullar le parole, che avea detto, e restando però mentito, bisognava che considerasse, che non potea rimanere di quella maniera, e che era in obbligo di torsi da dosso quel carico. Farlo per scritture, o per altra via civile, essere impossibile, come gli avea detto di sopra, poichè constava la verità contra di lui. Farlo per via dell'arme, non convenirsi, per non essere la querela combattibile per quel rispetto medesimo del constare la verità; e posto che si mettesse in nuova quistione, e desse anche molte ferite al nimico, non poter però farsi,

farsi, che non restasse il mentito. Levarsi la Mentita o con la lingua del mentitore in casi ambigui quanto al fatto,& in casi chiari quanto all'intenzione; o con la chiarezza del fatto, la quale in questo caso non toglie la Mentita, ma per contrario la fa valida. E perciò non esservi altro partito, se non che il mentitore, conosciutasi la verità, e levate le parole promosse da falso riporto, che l'ingiuriavano, levi la Mentita. Che pensi a quello, che dirà il Mondo di lui, che avendo potuto onoratamente scaricarsi della Mentita, abbia voluto restare mentito disonoratamente.

Questo discorso sarebbe in soggetto della Mentita, che dicemmo essere il primo capo dell'offesa. Ma prima che venire al secondo, che ha riguardo alla ferita, persuaso che avesse Lucio circa il detto primo capo, o almeno lasciato in termini che potesse aspettarsi buona risoluzione da esso, ritornerebbe a parlare a Marco, & il farebbe certo, che Lucio si fosse mosso non di suo capriccio, o con mala intenzione, ma solo per una subita collera per aver creduto a quel suo amico, che avea preso errore nel nome di Marco, nella guisa che era fatto conoscere apertamente. E gli direbbe appresso, che quando Lucio, che è chia-

ro della verità, nè vuole aderire al falſo, rivocaſſe le parole, che ha dette, ben ſarebbe ragionevole, ch' egli per conſeguenza rivocaſſe la Mentita, e moſtraſſe tanto più la ſua ſchietta, e buona volontà, quanto più ſi vede, che Lucio è ſtato ingannato, e s'ha laſciato portare dall'ira, e quanto più egli dall'altro canto ha ributtato l'ingiuria con Mentita, e con ferita; e che ſimilmente avrebbe da moſtrare rincreſcimento di quello, che foſſe occorſo, e d'eſſere parato a dare ogni ſatisfazione all' offeſo, che dar gli poteſſe convenevolmente. E così il diſporrebbe a quello, che portaſſe la ragione, e l'onore.

Richiamato poi Lucio, gli farebbe ſapere intieramente il buon' animo di Marco, e pigliando il ſecondo capo dell'offeſa, diſcorrerebbe ſopra i carichi, i quali non ſono propriamente nell'offeſa, che ci venga fatta, ma nell'intenzione di chi la fa, e nella maniera di chi la riceve; e ciò vederſi nell' eſempio di chi batta alcuno in iſcambio, o violentato da altri gli dia un' urto. Perciocchè queſte percoſſe riſpetto al proponimento del percuſſore non fanno carico; e quando il percoſſo faccia quanto ſia in poter ſuo contra chi l'offende, nè anche riſpetto a ſe ſteſſo reſta caricato. Sicchè

chè dovendosi avere due considerazioni all' offesa, l'una di chi offende, l'altra circa chi è offeso; nel secondo caso essere chiaro, che esso ha fatto il debito contra Marco sì nell' assalirlo con la spada, come nel continuare di menar le mani intrepidamente, e che, ancora che egli rimanesse ferito, non solo non rimase punto disonorato, ma per aver reso buon conto di se in quella zuffa, ne riportò onore; tanto più che il caso, o l'arte fa il più delle volte, che l'uno colpisca, e l'altro nò; anzi trovarsi in alcune quistioni, che chi ha avuto le ferite avrà mostro più valore, che chi le avrà date, e sarà per questo di miglior condizione. Per ferite, che anch'egli desse a Marco, se ben fossero infinite, non levarsi la ferita a lui. Nel primo caso constare, che Marco nol fece se non per necessità del conflitto, che fu fatto, non avendo egli potuto far di meno d'impugnare la spada sua contra la spada del nimico; & ora essere anche da lui dichiarata la sua intenzione con esibirsi per termini cortesi, per modo che all'offesa fatta viene a levar tutta quella mala qualità, che avesse apportato carico, quando non si fosse cercato di farne vendetta. Non doversi lasciare però d' accettar l'esibizione di Marco.

Di questo modo andrebbe facendo capace Lucio di quello che conviene; e col chiedergli, che non vuole già restar con disonore, il convincerebbe di mano in mano. E resterebbe al fine di parlar con Marco, e di conchiudere la Pace, dal quale piglierebbe tutte le parole, ch' egli fosse per dire a Marco.

Disposte le cose per questo verso, fatti venire l'uno e l'altro a se, parlerebbe con ambi da parte, e direbbe d'essere certificato per tutti i versi, che s'erano mossi con buon proponimento, & aveano fatto il debito loro, e ch' erano anche parati a passar più oltre; e con tutto ciò desiderar' anche sapere, se in conscienza loro sentissero, che vi restasse più altro. Sappiuto ciò, introdotti che ambi fossero al suo cospetto, direbbe che Marco afferma sopra il suo onore di non aver fatto contra Lucio il mal' ufizio, di che era stato imputato, e che perciò gli era stato detto il falso; e che Lucio chiaritosi anche di questo per altra via, reproba le parole dette contra Marco per sinistre informazioni, e per ardore di collera. Onde Marco leva la Mentita, e rincrescendogli assai del caso occorso, tiene Lucio per uomo atto a difendere l'onor suo, siccome anche Lucio tiene lui per uomo d'onore. Et oltre di

ciò che Marco per più dimoſtrazione del ſuo buon'animo, col quale deſidera, e vuole a tutto ſuo potere, che l'offeſa fatta a Lucio non abbia forza alcuna, gli ſoggiunge, che quando la ſatisfazione, ch'egli ha dato nel modo ſopradetto, che è eſpreſſivo dell'intimo ſuo, non foſſe baſtante, ſiccome crede che ſia veramente, ſarebbe pronto a reintegrarlo, come è in effetto, con tutti quei termini, che per ricuperazione dell'onor ſuo egli poteſſe ragionevolmente uſare con lui in caſo tale.

Dette queſte parole, o fattele dire ad un ſuo, come coſtuma, ſecondo che i fatti, o le perſone ſi trovano eſſere di maggiore, o minor qualità, e ſecondo ancora che il ragionamento rieſce lungo, & ha biſogno di ſcrittura, ſarebbe ratificarle unitamente da ambidue. I quali quando anche il ricercaſſero a fare una dichiarazione, che vi foſſe l'onore d'ambe le parti, la farebbe ſenza mettervi difficultà; perciocchè gli conſterebbe non ſolo dalla narrazione d'eſſi, e dall'atteſtazione, che aveſſero fatta ſopra le loro conſcienze, ma anche dalla relazione di tutti quei, che aveſſero conneſſione col fatto, qualmente sì foſſero indotti alla quiſtione per zelo d'onore, e portati in eſſa onoratamente, ſenza poi ritirarſi da pro-

ſeguire la querela; e qualmente chiariti della verità, e delle loro intenzioni, e fatti capaci di quello, che conveniſſe per onore, ſi foſſero rappacificati.

Molti altri caſi particolari potrebbono da me eſſere immaginati, e poſti ſotto cenſura per darvi d'intorno le regole ſecondo le qualità, e diverſità loro. Ma può baſtare quello, che finquì s'è eſplicato nel ſoggetto delle controverſie, dell'onore, delle ingiurie, de i carichi, e delle maniere del venire alla Pace, e maſſimamente circa la forma delle Paci del Duca di Ferrara mio Signore, che abbraccia ingiurie, e ſatisfazioni di parole, e di fatti, la quale ho recitata quì di ſopra, e da cui può aſſai aprirſi il lume ad altre coſe, che dir ſi poteſſero. Onde non mi occorre altro che ſoggiungere; poichè intorno alle minuzie, che ſono infinite, & incerte, non può darſi un fermo giudizio, ſe non queſto ſolo: che debito noſtro ſarà, che tutti con anſietà ardentiſſima finalmente cerchiamo la Pace, non quale attendiamo vanamente da queſto Mondo perfido, ma quale ci fu laſciata dal noſtro infallibile Salvatore.

IL FINE.

TA-

TAVOLA

Delle Cose, che si contengono nel presente Libro.

Accusatore ha il peso delle Pruove. 12.
Accuse giuste, o ingiuste. 9.
Amicizia fa presumere voglia di non offendere. 76. 80. *Come si argomenti, e presuma l'Amicizia*. 82.
Amicizie varie. 179.
Azioni umane altre determinate ad offendere, ed altre no. 45. *V. Operazioni*.
Cagione, Circostanza favorevole, o contraria. 87. 97.
Carico che sia. 180.
Chi, circostanza, che forma o favorevole, o contraria Presunzione. 75. *&c.*
Circostanze de' Fatti, lor divisione. 7. 74. 175. *Da loro si raccoglie l'intenzione d'offendere, o di non offendere*. 48. *Circostanza del Chi*. 75. 175. *Della cosa operata*. 176. *Del Perchè*. 87. 177. *Del Come*. 88. *Del Con che*. 89. *Del Dove, e Quando*. 91.
Come, Circostanza da attendersi. 88. *e* 98.

Con

Con che, Circostanza. 89. 100.

Confessione dell'avversario Pruova impropria. 114. *Condizioni sue*. 115. &c.

Difesa necessaria, o lecita, della vita, dell'Onore, della roba. 59. 192. *Difesa moderata, o eccessiva*. 195. &c. *A chi permessa*. 198. *Quando illecita*. 203.

Donne, privilegi loro. 85. *Non sono buoni Testimonj*. 124. *Ma si possono ammettere*. 126.

Dove, Circostanza da attendersi 91. e 101.

Duca di Ferrara, suo stile nel trattare le Paci private. 226.

Duello è cosa illecita non solo Cristianamente, ma naturalmente &c. 165. *Sua origine, e proibizione*. 204.

Eccezioni si debbono provare dal Reo. 13. *Eccezioni che abbattono la Presunzione d'offesa*. 47.

Eloquenza più da stimarsi, che la perizia del comandare eserciti. 163.

Equivochi producono l'Errore. 66.

Errore fa presumere intenzione di non offendere. 48. *Questo generalmente non si presume*. 63. *E' di due sorte*. 64. *Come si pruovi*. 65. *Si dee sempre distinguere dalla Malizia*. 67. *Varietà d'Errori*. 69.

Evidenza del Fatto Pruova impropria. 119.

Fama, e pubblica voce, Pruova propria. 130.

Fatti, difficultà d'accordarli. 3. *Come si stabiliscano*. 5. *Fatti in quante guise possano essere controversi*. 7.

Giuramento basta alle volte per difesa al Reo. 27. *E' una delle Pruove proprie*. 133.

Ignoranza fa presumere intenzione di non offendere. 48. *Ignoranza Superabile, e Insuperabile, Crassa, e Supina*. 50. *Ignoranza delle Leggi*. 52. *Ignoranza Affettata*. 53. *Ignoranza regolarmente si presume*. 55. *Ignoranza nell'offendere*. 182.

Imprudenza, e suoi effetti. 67.

Inavvertenza che colpe produca. 67.

Indizj, Pruova propria. 135.

Ingiuria che sia. 180. *Ingiurie di parole*. 225. *Di fatti*. 250. *Come si tolgano*. 256.

Inimicizia quando si presuma. 82.

Intenzione spezialmente ha da osservarsi ne i Fatti. 43. *E' di due sorte*. 44. *Si presume cattiva in chi fa azioni determinate ad offendere*. 46. *In dubbio si presume buona*. 103.

Interesse, e Superbia, cagioni di rompere le Paci, e ostacoli al rimetterle. 5.

Luogo, Circostanza favorevole o contraria. 91. *e* 101.

Malizia si dee distinguere in ogni cosa dall'Errore. 67.

Me-

Mediatori delle Paci private neceſſarj, e loro qualità. 2. Come debbano procedere per iſtabilire i Fatti controverſi. 7. &c. Non debbono uſare il rigore del Foro. 26. Ma sì inclinare più a non credere, che a credere il delitto. 103. Come s' abbiano a condurre co i ritroſi. 106. Difficultà del loro ufizio. 139. Loro obbligazione. 140. Chi atto a queſto ufizio. 233.
Mentita quando ſi uſi. 225. Che ſia. 226. Come ſi levi. 275.
Modo, Circoſtanza favorevole, o contraria. 88. e 98.
Narrativa del Fatto quando ſi eſiga. 141.
Offendere, e non offendere conſiſte principalmente nell' Intenzione. 43. Quando veramente ſi offenda. 186.
Offeſe, lor diviſione. 181. Quali giuſte. 190. Quali ingiuſte. 191. Offeſe di parole. 225. Offeſe di fatti. 250.
Onore che ſia. 165. E' di due ſorte. 209. Come s' acquiſti. 212.
Operazioni umane altre determinate ad offendere altrui; ed altre no. 45. &c. Come ſi difendano le prime. 48. Come le ſeconde ſi poſſano preſumere cattive. 93. Operazioni equivoche s' hanno da interpretare in bene. 104.
Pace, difficultà alle volte che ſi pruova in proccurarla.

varla. 104. *Destrezza de' Mediatori in tali casi*. 106. *Lodevole facilità d' alcuni in accettarla*. 108. *Come si conchiuda*. 154. *Disonore di chi non vuol condursi ad una giusta Pace*. 155. 244. *Quanto alle volte difficile il conchiuderla*. 230. *&c. Costume del Duca di Ferrara nel trattare le Paci private*. 266.

Padroni, come tenuti per l' offese fatte da' loro servidori ad altrui, o da altrui a i loro servidori. 76. *&c.*

Parole, offesa con esse fatta. 225. *Si debbono rivocare*. 244. *O pure alterare, o interpretarle*. 247.

Passioni dell' uomo non tolgono la colpa. 57. 186. *Sono da osservarsi nel trattar le Paci*. 241.

Perchè, Circostanza da attendersi. 87. *e* 97.

Persona è una delle Circostanze essenziali delle operazioni umane. 75. *&c.* 97.

Piacere nimico della Virtù. 212. *Come si espugni*. 215.

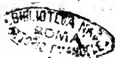
Presunzioni, loro divisione, ed operazione. 16. *&c.*

Presunzioni di Fatto. 18. *Presunzione naturale d' essere dabbene quando si perda*. 21. *Quando si ritenga*. 23. *Uguaglianza di Presunzioni che faccia*. 29. *Presunzioni favorevoli all' uomo*. 32.

Presunzioni d' Intenzione. 43. *Intenzione d' offende-*

fendere si presume in chi fa operazioni determinate ad offendere. 46. *Come si tolga tale Presunzione.* 48. *&c.*
Presunzione Pruova impropria. 119.
Pruove s' aspettano all' Attore, o sia Accusatore. 12. *Le Presunzioni assolvono l' Accusatore dal peso delle Pruove.* 15. *Pruove s' aspettano talvolta anche al Reo.* 36. *Pruove Improprie.* 114. *Pruove proprie.* 121.
Pubblica voce, e Fama, Pruova propria. 130.
Puntigli da fuggirsi nelle Paci. 107. *&c.*
Quando, Circostanza da attendersi. 91.
Ragione non consultata. 186. *Consultata.* 188.
Reo colla sola negativa si può difendere alle volte. 12. *Dee provare le Eccezioni.* 13. 35. *Reo talvolta dee provare, e divenir' Attore.* 36.
Rimettersi nelle paci all' offeso di fatti, vien riprovato. 261.
Scritture, Pruova propria. 129.
Servidori, coll' offenderli non si offende talvolta il padrone. 76. *Offendendo eglino altrui, talora non si presume ciò fatto per ordine del padrone.* 78.
Soperchieria nell' assalire altrui. 255.
Superbia e Interesse, turbatori del commerzio umano, e impedimenti alle Paci. 5.
Tempo, Circostanza da attendersi. 91.
Testi-

Testimonj Pruova propria. 121. *Condizioni d'essi*. 122. *Concordia*. 127.
Vantaggi, o soperchierie nell' assalire altrui. 255.
Violenza fa presumere intenzione di non offendere. 48. *Esterna, ed interna*. 56. *&c. Violenza quando scusi*. 184.
Uomo per sua natura è pacifico. 159.



IMPRIMATUR,

Inquisitor Generalis Mutinæ.

VIDIT,

De Sanctis.